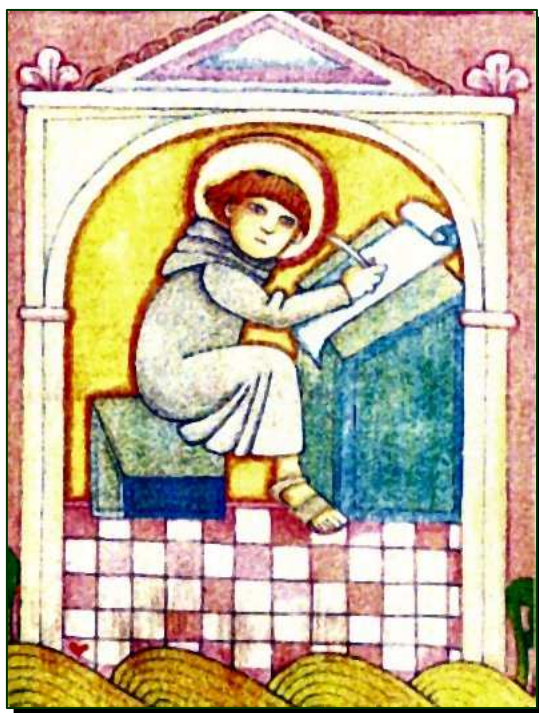


LA CROCE E LA GLORIA DEL SIGNORE

***Passione e Resurrezione di Gesù
secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)***



**Avvento 2006
Itinerario di Lettura Biblica
Decanato di Besozzo**

***guidato da fratel Luca
della comunità monastica SS. Trinità
Pragaletto - Dumenza***

Edizione ebook – aprile 2012

Indice

LA CROCE E LA GLORIA DEL SIGNORE	1
1. L'ultima cena di Gesù: il nuovo memoriale (Lc 22,14-38)	1
1.1 La cena nel contesto del racconto della passione	1
1.2 Il racconto di Luca	2
1.3 Un discorso testamentario.....	3
1.4 Finché non venga il regno di Dio.....	5
1.5 Le parole di Gesù.....	6
1.6 Il mio corpo dato, il mio sangue versato.....	8
1.7 Il simbolo del pane	10
1.8 La nuova Alleanza.....	12
1.9 Il memoriale	15
1.10 Una cena con e per i peccatori	17
1.11 Preghiamo con la Bibbia	20
2. Sul Monte degli ulivi: preghiera e arresto (Lc 22,39-54)	21
2.1 Un luogo, due quadri	21
2.2 Il desiderio e la lotta.....	22
2.3 Le peculiarità del racconto di Luca	24
2.4 La prova di Gesù, la prova dei discepoli.....	26
2.5 A un tiro di sasso	29
2.6 Non la mia, ma la tua volontà	30
2.7 Il calice.....	31
2.8 L'angelo e la lotta	33
2.9 L'arresto	34
2.10 Preghiamo con la Bibbia.....	36
3. Nella casa di Caifa: rinnegamento e testimonianza (Lc 22,54-71)	37
3.1 Due osservazioni introduttive.....	37
3.2 Lo seguiva da lontano	39
3.3 La prova di Pietro	40
3.4 Non lo conosco.....	41
3.5 Passata un'ora.....	42
3.6 Lo sguardo di Gesù.....	43
3.7 Oggi!	44
3.8 Davanti al Sinedrio	46
3.9 Preghiamo con la Bibbia	50
4. Davanti a Pilato e a Erode: la colpa delle nazioni (Lc 23, 1-25)	51
4.1 Alcune osservazioni preliminari	51
4.2 Lo condussero da Pilato	54
4.3 La reazione di Pilato	57
4.4 Davanti a Erode	60

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc 22-24)

4.5	Gesù e Barabba	62
4.6	Gesù e Barabba	64
4.7	Si è addossato l'iniquità di molti	65
4.8	Preghiamo con la Bibbia	67
5.	Sul calvario: la salvezza rifiutata e accolta (Lc 23,33-49)	69
5.1	La costruzione della scena	69
5.2	La costruzione del racconto	70
5.3	Gli oltraggi	72
5.4	Il contenuto degli scherni.....	72
5.5	Tra due malfattori	73
5.6	Il dialogo con il buon ladrone.....	74
5.7	La risposta di Gesù	78
5.8	La professione di fede del centurione	80
5.9	La comunione di vita con il Padre	81
5.10	Preghiamo con la Bibbia	83
6.	I due di Emmaus: la nuova presenza del Risorto (Lc 24,13-35)	84
6.1	Un riconoscimento.....	84
6.2	I tempi dell'incontro.....	84
6.3	Lungo la via	85
6.4	Camminava con loro	87
6.5	La qualità evangelica della croce	89
6.6	Le Scritture aperte e il pane spezzato.....	89
6.7	Il gesto ospitale	92
6.8	Sparì alla loro vista	93
6.9	Preghiamo con la Bibbia	95
7.	Apparizione agli Undici e ascensione: il futuro del mondo (Lc 24,36-53)	96
7.1	Il nesso con il racconto di Emmaus: la fede della comunità	96
7.2	L'articolazione del racconto	98
7.3	Unità di tempo e di luogo	99
7.4	Un'incredulità da vincere	100
7.5	Gioia e incredulità	102
7.6	Mostrò loro le mani e i piedi.....	103
7.7	L'insistenza sulla corporeità.....	104
7.8	La spiegazione delle Scritture	105
7.9	L'ascensione	107
7.10	Preghiamo con la Bibbia	109

1. L'ultima cena di Gesù: il nuovo memoriale (Lc. 22,14-38)

1.1 La cena nel contesto del racconto della passione

Leggiamo quest'anno i racconti della passione e della risurrezione come ci vengono consegnati dall'evangelo secondo san Luca.

Spesso gli esegeti e i commentari biblici fanno iniziare il racconto della passione con la scena della preghiera di Gesù nel Getsemani e con il suo arresto che avviene subito dopo in quello stesso luogo.

Noi abbiamo scelto, in modo credo più coerente con la stessa tradizione evangelica, di incominciare il nostro percorso di lettura con il racconto della cena, in cui Gesù consegna se stesso i suoi discepoli nei segni del pane e del vino.

Questa scelta è importante e merita una giustificazione.

Come vedremo, quanto accade durante la cena, in particolare i gesti che Gesù compie e le parole che pronuncia, offrono la fondamentale chiave di interpretazione di quanto accadrà subito dopo, a cominciare dall'arresto di Gesù fino alla sua morte in croce.

Il racconto della cena inizia in Luca con uno sguardo che si posa sul desiderio di Gesù, dunque sul suo atteggiamento interiore. «**Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi, prima della mia passione**»: queste sono le prime parole che Gesù pronuncia all'inizio della cena.

Ciò che avviene attorno a questa mensa apre allora uno squarcio sull'atteggiamento di Gesù, sul suo desiderio e sulla sua intenzione segreta.

Il racconto della passione ci racconta quanto avviene lungo la via della croce; il racconto della cena ci aiuta a capire come Gesù vive questo cammino, con quale atteggiamento interiore e desiderio del cuore.

Non solo: nella cena viene anche misteriosamente annunciato quale sarà il compimento di questo cammino nella sofferenza fino alla discesa nel sepolcro e negli inferi: non sarà la morte e il fallimento, ma una vita nuova che sgorga da questa morte, sarà il compimento del regno di Dio, l'attuarsi della nuova alleanza già promessa e fatta intravedere dai profeti, sarà il rimanere definitivo di Gesù con i suoi, anche se in una forma diversa: non più una presenza fisica, corporale, storica, ma una comunione più profonda, esistenziale.

Non più una presenza presso i discepoli, ma una presenza nei discepoli e attraverso di loro nella storia, nelle sue viscere più profonde e nascoste.

Quindi, il racconto della cena offre anche una possibilità di comprensione degli stessi racconti di risurrezione.

Questo è vero soprattutto nell'evangelo di Luca, nei cui racconti di risurrezione il simbolo del pasto consumato insieme assume un valore pregnante e rivelativo del mistero della vita nuova che Gesù riceve nella sua glorificazione pasquale e che dona anche a tutti coloro che credono in lui, sedendo con lui alla stessa mensa.

La croce e la gloria del Signore *Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)*

Tanto il racconto della passione quanto quello della risurrezione debbono perciò essere interpretati e compresi alla luce di quanto avviene in questa ultima cena.

Come pure, circolarmente, il senso di questa cena diviene più chiaro alla luce di quanto accadrà subito dopo.

Questa osservazione ci offre così un primo criterio di lettura. Il testo che leggiamo questa sera è molto ampio, anche molto complesso, teologicamente ricco e pregnante.

Probabilmente non riusciremo a commentarlo e a comprenderlo nella sua interezza.

Ma non dobbiamo neppure preoccuparci di farlo subito, perché alcuni suoi aspetti si chiariranno alla luce delle pagine che seguiranno e che ci faranno percorrere le varie tappe del cammino vissuto da Gesù nella sua Pasqua.

1.2 Il racconto di Luca

Una seconda osservazione introduttiva. Il racconto della passione rappresenta probabilmente la sezione in cui i quattro evangelisti, compreso Giovanni, maggiormente convergono, pur mantenendo le loro diversità.

Anche l'ultima cena viene narrata da tutti e quattro gli evangelisti, anche se i sinottici presentano tra loro un maggiore accordo, mentre il Quarto Evangelo rivela una sua tonalità tutta particolare.

Nel leggere questi testi dovremo fare perciò attenzione anche al gioco delle somiglianze e delle differenze che ci sono tra i quattro diversi racconti che la tradizione evangelica ci consegna. Sarebbe molto riduttiva una lettura che uniformasse e appiattisse tutto.

Al contrario, dovremo cercare di prestare qualche attenzione ai tratti peculiari del racconto di Luca.

In questo modo si arricchisce il nostro sguardo sul mistero della pasqua, perché siamo aiutati a coglierlo da prospettive differenti, che non sono tra loro alternative, ma si completano arricchendo così la nostra stessa comprensione.

Possiamo subito osservare che il racconto della cena in Luca è molto più lungo rispetto a quello di Marco e di Matteo.

Il racconto di Marco ha 9 versetti, quello di Matteo 10, Luca ne ha 25. Più del doppio, anzi, quasi tre volte più lungo.

Infatti Luca inserisce nel contesto della cena una serie di parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli, che non troviamo nel racconto della cena degli altri due sinottici. O che troviamo in altri contesti, ma non durante l'ultima cena.

Anche l'annuncio del rinnegamento di Pietro, che Marco e Matteo inseriscono durante il cammino che conduce Gesù e i discepoli dal Cenacolo verso il Monte degli Ulivi, da Luca è invece anticipato qui, mentre tutti sono ancora seduti a mensa con Gesù.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Un'altra variante di rilievo, cui dovremo fare attenzione: Luca sposta l'annuncio del tradimento di Giuda. In Marco e Matteo il tradimento viene profetizzato prima che Gesù benedica e consegni ai discepoli il pane e il calice, mentre in Luca Gesù annuncia il tradimento subito dopo i gesti compiuti sul pane e sul vino, più precisamente subito dopo aver consegnato il calice dicendo: «**Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi** » (v. 20). Ci sono poi anche altre varianti significative.

Per il momento limitiamoci a rilevare questo dato: Luca inserisce la cosiddetta istituzione dell'Eucaristia nel contesto di un più ampio discorso di Gesù, che affronta via via vari temi: l'annuncio del tradimento da parte di uno dei discepoli, senza peraltro che venga fatto il nome di Giuda (vv. 21-23); poi un insegnamento sul servizio, proprio mentre i Dodici discutono su chi poteva essere considerato il più grande (vv. 24-29); l'avvertimento a Pietro con la profezia del suo rinnegamento, ma accompagnata dalla promessa della preghiera e dall'incarico di confermare i fratelli nella fede (vv. 31-34); infine alcune parole, alquanto oscure e difficili da interpretare, che avvertono i discepoli sull'imminenza della prova che dovranno affrontare (vv. 35-38).

In questa ultima sezione del discorso di Gesù siamo probabilmente molto colpiti dall'immagine della spada, che Gesù usa, e che non è di facile interpretazione. Ci sorprende e ci sconcerta alquanto.

Dobbiamo però prestare ancor più attenzione a un altro elemento, costituito dal v. 37: «**Vi dico che deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra i malfattori** (meglio tradurre: tra *iniqui*)». Gesù cita qui un versetto di Isaia 53 (12d), cioè dal quarto canto del servo sofferente del Signore, e lo applica a sé.

È un indizio prezioso, perché ci mostra con quale consapevolezza Gesù viva gli eventi della sua passione, già prefigurati nel corso di questa cena. Ci offre di conseguenza anche un'importante chiave di interpretazione.

Gesù rilegge il suo destino alla luce della figura misteriosa del servo di Isaia. Egli porta a compimento quello che il servo con la sua sofferenza prefigurava.

In questo modo Luca ci suggerisce anche come leggere l'intero racconto della passione: sullo sfondo c'è la figura del Servo del Signore. Nei racconti di risurrezione, Gesù, manifestandosi ai discepoli nella sua risurrezione, aprirà loro l'intelligenza delle Scritture, mostrando ciò che a lui si riferiva in Mosè, nei Profeti e nei Salmi.

Luca non precisa quali testi delle Scritture Gesù spieghi ai discepoli. Da questo racconto della cena intuiamo che sicuramente tra questi testi ci sono i quattro canti del servo sofferente di Isaia.

Anche alla loro luce Gesù ha compreso e vissuto il suo cammino pasquale.

1.3 Un discorso testamentario

Da queste osservazioni emerge chiaramente che Luca ha ampliato il racconto della cena inserendolo in un discorso di Gesù. Una sorta di discorso di commiato o di saluto, che in qualche misura già anticipa e prepara quelli che saranno i cosiddetti discorsi di addio che troviamo nell'evangelo secondo san Giovanni.

Nel Quarto Vangelo il discorso di Gesù durante la cena sarà molto più ampio e articolato, esten-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

endendosi dalla seconda metà del capitolo 13 fino a tutto il capitolo 17. Un primo abbozzo di questo discorso di addio lo troviamo proprio in Luca.

Qualche esegeta ha avanzato l'ipotesi che l'evangelista abbia qui usato un modello letterario che poteva trovare sia nella letteratura profana, sia nella Bibbia stessa.

Si tratta di una sorta di discorso testamentario attraverso il quale qualcuno che è in procinto di morire si congeda dai suoi figli o dai suoi amici per dare l'estremo saluto e affidare loro un'ultima esortazione, relativa al futuro diverso che si apre dopo la sua morte e alla responsabilità che dovranno assumere nei riguardi del nuovo scenario che si profila all'orizzonte.

Un esempio biblico di questi discorsi testamentari lo possiamo riconoscere ad esempio nelle ultime raccomandazioni che sul letto di morte Giacobbe lascia a Giuseppe e agli altri suoi figli (Gen 48; cfr anche Gen 49), oppure ai discorsi di Mosè nel Deuteronomio, pronunciati nell'imminenza della sua morte sul monte Nebo, dopo aver contemplato da lontano la Terra promessa nella quale non potrà entrare (cfr soprattutto i capitoli 31.34 del Dt).

Nel Nuovo Testamento possiamo pensare al discorso di Paolo agli anziani di Mileto, che lo stesso Luca racconta al capitolo 20 del libro degli Atti, che non a caso siamo soliti definire «**il testamento di Paolo**».

Proprio questo discorso di Paolo negli Atti, opera anch'essa da ascrivere a Luca, conferma che l'evangelista conosce e utilizza questo modello letterario.

La stessa letteratura apocriфа offre altri esempi, in particolare il testamento dei XII Patriarchi, uno scritto apocriφο giudaico databile nella seconda metà del I secolo a. C., quindi in epoca molto prossima alla nascita del Nuovo Testamento.

Tra i discorsi dei diversi patriarchi raccolti in quest'opera apocriфа, è soprattutto il **Testamento di Nephtali** ad avvicinarsi al discorso di commiato di Gesù nell'ultima cena che Luca inserisce nel suo vangelo.

Dobbiamo però subito aggiungere una considerazione importante. La vicinanza e le parentele tra questi testi, le somiglianze che tra di essi possiamo riscontrare, mettono bene in luce anche la differenza radicale di quanto accade nell'ultima cena.

Anzi, soprattutto queste differenze devono attirare il nostro sguardo. Ne anticipo sinteticamente quella fondamentale; altre differenze potranno emergere durante la lettura del testo.

Chi sta per morire lascia come testamento delle esortazioni, delle raccomandazioni per il futuro. Spera di sopravvivere nel ricordo dei propri cari. Gesù fa ben altro, perché lascia in dono se stesso. «**Questo è il mio corpo, che è dato per voi**».

La sua eredità è la sua stessa vita donata ai discepoli, e che rimane, come sorgente perenne di comunione e di alleanza, nell'attesa del pieno compimento del regno di Dio.

Quindi, in questo testo di Luca leggiamo ben altro che il testamento di Gesù; ciò che qui ci viene narrato è qualcosa che, per quanto abbia parentele e affinità con tutta la storia biblica nel cui contesto si inserisce, rappresenta qualcosa di assolutamente nuovo, che Gesù pone in essere per la

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

prima volta, anche se lo fa per portare a compimento ciò che in antico era stato già promesso e prefigurato, soprattutto nella pasqua dell'Esodo. Ma non c'è solo continuità, c'è soprattutto novità.

1.4 Finché non venga il regno di Dio

Dopo queste osservazioni introduttive entriamo ora più direttamente nella lettura del testo, cercando di cogliere solo i suoi tratti più salienti, senza la pretesa di approfondire tutti i suoi aspetti.

Più che ai dettagli, dovremo cercare di porre attenzione al respiro complessivo che caratterizza il racconto, e alle relazioni che instaura tra i diversi passaggi in cui è articolato.

Soffermiamoci anzitutto sul primo segmento del racconto: i vv. 1-20. Qui possiamo anzitutto notare che per due volte c'è in riferimento al mangiare e al bere, dapprima nei vv. 16-17, e poi, una seconda volta, nei vv. 19-20.

Questo è più evidente se facciamo attenzione al tema del calice e al tema del bere. Al v. 17, all'inizio del pasto, Gesù prende un primo calice e lo distribuisce tra i discepoli, accompagnando questo gesto con un'affermazione: «da questo momento non berrò più il frutto della vite, finché non venga il regno di Dio».

Poi, dopo aver cenato, prende un altro calice, e lo distribuisce ancora, accompagnando questo gesto con altre parole che lo spiegano.

Vedremo più avanti in cosa consistano più precisamente questi gesti e queste parole. Per ora limitiamoci a osservare che abbiamo qui la benedizione e la distribuzione di due calici, uno prima e l'altro dopo aver cenato.

Questo aspetto si inserisce bene nel contesto della cena pasquale ebraica, che articolava il suo rituale su quattro calici. Ma a noi adesso non interessa molto questo riferimento e lo possiamo lasciare solo sullo sfondo.

Dunque, due calici; del pane invece si parla una sola volta, nella seconda parte, al v. 19. Comunque, anche nella prima parte, c'è un riferimento al mangiare, al v. 16, quando Gesù dice: «non mangerò più questa pasqua finché essa non si compia nel regno di Dio». Qui non si parla di bere, ma di mangiare.

Pur mantenendo l'unità tra questi gesti e queste parole di Gesù, per capire bene è utile conservare per il momento questa distinzione tra il duplice riferimento al mangiare e al bere che troviamo dapprima nei vv. 16-18 e poi nei vv. 19-20.

Notiamo in particolare: nei vv. 16-18 Gesù parla di un mangiare e bere in riferimento a "questa pasqua", cioè al rituale della cena pasquale ebraica che sta consumando con i suoi discepoli.

Nei vv. 19 e 20 dà a questo mangiare e bere un significato molto diverso, in riferimento non più alla pasqua ebraica, ma alla propria persona e al proprio destino.

Mangiare infatti diventa ora nutrirsi di un pane che significa il suo corpo donato: «**Questo è il mio corpo che è dato per voi** ». Bere al calice significa dissetarsi alla nuova alleanza nel suo sangue, «**che viene versato per voi** ».

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Anche questo riferimento alla **nuova alleanza** manifesta la trasformazione che Gesù opera tra il primo mangiare e bere e questo secondo mangiare e bere.

Si mangiava la Pasqua in memoria, meglio per fare il memoriale – e cercheremo di capire meglio fra poco cosa si intende con questo termine “**memoriale**” – della prima Alleanza; ora il mangiare e il bere del pane e del calice offerto da Gesù diventano il memoriale di una nuova alleanza.

Anche qui, dovremo capire meglio cosa significa questa nuova alleanza. Infatti Gesù aggiunge: **fate questo in memoria di me**.

Crea così un nuovo memoriale perché è anche nuova l'alleanza. E la memoria dell'alleanza coincide con la memoria di lui: fate questo in memoria **di me**. Lui stesso è la nuova alleanza.

Facciamo attenzione anche a questo aspetto: la memoria della nuova alleanza e la memoria di Gesù coincidono simbolicamente, si richiamano l'un l'altra. Fare memoria dell'alleanza significa fare memoria di Gesù; fare memoria di Gesù significa entrare nella nuova alleanza.

Forse la spiegazione può essere risultata un po' complessa. Spero però che sia emerso in modo abbastanza nitido il gioco e il rimando che si crea tra questo primo e questo secondo riferimento al mangiare e al bere.

Con i suoi gesti e le sue parole Gesù opera una trasformazione profonda del significato del mangiare e del bere: il mangiare e il bere la Pasqua diventano mangiare il suo corpo, bere il suo sangue.

Mangiare e bere sono simboli di comunione profonda, che vengono ancor più evidenziati dal fatto che tutti mangiano dello stesso pane spezzato e bevono allo stesso calice.

Nel rituale della pasqua ebraica il capofamiglia, che presiedeva la cena, benediceva il calice, ma poi ognuno beveva alla propria coppa, che aveva davanti a sé. Gesù invece, durante questa cena, per due volte distribuisce ai discepoli il suo stesso calice e tutti bevono da esso, in segno della profonda comunione che questo unico calice creava tra di loro e con Gesù.

Dunque, il mangiare e il bere diventano comunione con la persona di Gesù, ma anche con il suo destino, perché questo pane è un pane spezzato, il calice è il calice del sangue versato.

1.5 Le parole di Gesù

Questa trasformazione deve condurci però a comprendere un secondo elemento del racconto, ancora più importante. Insistiamo ancora in questa distinzione tra i vv. 16-18 prima e i vv. 19-20 poi. Ora facciamo attenzione soprattutto alle parole che Gesù pronuncia accompagnando i suoi gesti.

Nei primi versetti, Gesù anzitutto annuncia la sua morte, affermando che non mangerà più questa Pasqua e non berrà più del frutto della vite. La morte imminente, di cui è consapevole e che può con chiarezza profetizzare ai discepoli, interromperà questo mangiare e questo bere.

Nello stesso tempo, Gesù non si limita ad annunciare la sua morte, afferma anche che essa non costituisce una condizione definitiva. Al v. 16, infatti, afferma di non mangiare più questa Pasqua, **finché** essa non si compia nel regno di Dio.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Ribadisce la stessa idea al v. 18, dopo aver distribuito il primo calice: «**da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio**».

Il non mangiare e il non bere più, segno della morte imminente, conoscono dunque un **finché**, un termine: Gesù tornerà a bere e a mangiare nel regno di Dio che viene. La sua morte non è definitiva, ma si apre su un orizzonte nuovo e di vita: quello del Regno che viene.

Dobbiamo però osservare un secondo dato: Gesù non si limita ad affermare che la sua morte non è definitiva perché tornerà a mangiare e a bere nel regno di Dio. Dice molto di più, perché mette in relazione la sua morte con la venuta del Regno di Dio.

Fa cioè intuire che la venuta del Regno ha a che fare con la sua stessa morte. Potrà tornare a mangiare e bere nel regno perché ora accetta di non mangiare e di non bere più sulla terra, in questa storia.

Potrà cioè tornare a vivere, non la stessa vita di prima, ma la vita piena nel Regno del Padre, perché ora accetta di morire.

Inoltre, non dimentichiamo che Gesù beve a questo calice non da solo, ma fa bere tutti i discepoli al suo stesso calice. Come ho già detto, è un segno che non solo significa, ma realizza la comunione.

Quello che Gesù compie è un gesto profetico, e come tutti i gesti profetici non si limita a significare qualcosa, ma realizza, attua quello che significa.

Perché nel segno profetico si manifesta non la parola dell'uomo, ma la parola di Dio che realizza sempre, opera concretamente ciò che dice. È un parola che crea, che fa storia. Allo stesso modo, questo gesto di Gesù, non si limita a dire o a significare, ma crea la comunione.

Cosa significa questo? Significa che non solo Gesù, ma anche i discepoli, anche tutti coloro che condideranno il suo calice, potranno mangiare e bere nel regno di Dio, potranno cioè vivere nel regno, vivere della stessa vita di Dio.

Ma perché tutti possano entrare in questa dimensione di vita eterna, espressa attraverso il simbolo del regno, Gesù ora deve accettare di non mangiare e di non bere più, deve accogliere la sua morte.

Questo aspetto verrà ribadito e ulteriormente chiarito più avanti, nelle parole che Gesù pronuncia nei vv. 28-29. «**Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e sederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele** ».

Anche i discepoli sederanno con Gesù nella mensa del Regno, ma potranno farlo perché perseverano con lui nella sua stessa prova. Sono in comunione con il suo destino.

Il pane e il vino vengono donati proprio per questo motivo: perché tutti i discepoli possano rimanere in comunione con il destino di Gesù, con la sua prova che si esprime nel pane donato e nel sangue versato.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Le parole di Gesù suscitano allora dei grandi interrogativi. Che cosa significa questo rapporto tra il regno di Dio e la morte di Gesù? Che significato assume per Gesù e per tutti i discepoli questo suo non mangiare più?

Questi primi tre versetti suscitano molte domande, senza darci ancora delle risposte. Anzi, potremmo dire che la risposta vera la conosceremo meglio solo alla fine del nostro percorso di lettura, dopo aver seguito Gesù in tutta la sua vicenda pasquale, attraversando con lui il racconto della passione fino a giungere alla tomba vuota e al nuovo incontro con il Risorto.

Tuttavia, qualche risposta iniziamo ad averla subito, in questa stessa cena, in particolare nella seconda parte del testo, i vv. 19-20, cioè nelle parole e nei gesti che Gesù pronuncia e compie sul pane e sul vino, dunque ancora relativi a un mangiare e a un bere.

1.6 Il mio corpo dato, il mio sangue versato

¹⁹*Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me».* ²⁰*Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi».*

Ora il mangiare e il bere non hanno più come oggetto la pasqua, come accadeva nei vv. precedenti, ma la persona stessa di Gesù.

Egli consegna la propria vita ai discepoli, e lo fa attraverso il segno del pane e del vino.

Questo segno, lo abbiamo già detto più volte, dice e realizza una comunione vitale. Non solo, ora possiamo aggiungere che il segno scelto da Gesù manifesta molto di più, rivela il suo voler divenire anche il nutrimento, l'alimento della vita di coloro ai quali si dona.

Infatti, se si mangia, si mangia per vivere. Donando se stesso nei segni del pane e del vino Gesù rivela qual è il desiderio profondo che ora lo anima e che Luca ricorda propria all'inizio del suo racconto: il **desiderio** di rimanere presente in mezzo ai suoi facendosi loro nutrimento, cioè facendoli vivere di lui¹.

E si tratta di una vita in pienezza, felice, compiuta, segnata da gioia profonda. Come prega il Salmo 4: **«Hai messo più gioia nel mio cuore di quanto abbondano vino e frumento»**. C'è la gioia del frumento, la gioia del pane, che è la gioia di ciò che è ci è assolutamente necessario per vivere. Senza pane non si vive.

Ma c'è poi anche la gioia del vino, che è la gioia non di ciò che è indispensabile, ma di ciò che è ci è donato in più, in modo eccedente, sovrabbondante e gratuito, per rallegrare la nostra vita e condurla nella pienezza della gioia.

Si può vivere senza vino, ma Dio ci dona anche la gioia del vino. Allora dobbiamo tenere insieme ciò che Gesù afferma. Egli accetta di non mangiare e di non bere più, accoglie cioè la sua morte, ma per fare della propria persona il nutrimento della vita e della gioia dei suoi discepoli e degli uomini tutti.

¹ Cfr. X. LÉON-DUFOUR, *Il pane della vita*, EDB, Bologna 2006 (= Collana Studi Biblici, 51), p. 51.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

In questo modo, attraverso questo segno del pane e del vino, il senso della morte viene trasformato: Gesù non subisce la morte, ma consegna la propria vita perché gli uomini possano vivere di lui e in lui vincere definitivamente il peccato e la morte.

Iniziamo allora a capire qualcosa di più di che cosa significhi per Gesù questa cena che egli ha così ardentemente desiderato di vivere con i suoi discepoli.

Attraverso le sue parole e i suoi gesti Gesù non solo annuncia la propria morte, ma anche la interpreta, ne spiega il significato. Potremmo dire meglio: conferisce un significato nuovo a ciò che sta per accadere.

Un significato che altrimenti gli eventi, senza ciò che Gesù fa e dice, non potrebbero mai avere. La parola e il gesto di Gesù non solo spiegano il senso, ma creano un senso nuovo.

Di fronte alla croce Gesù avrebbe potuto scappare, o sottrarsi, o accettare la sfida di chi lo invitava a scendere dalla croce in forza del rapporto privilegiato che intesseva con Dio, ma non lo ha fatto.

Tuttavia Gesù non ha neppure subito passivamente la croce. Ha fatto una terza cosa fondamentale: nella sua libertà obbediente le ha conferito un significato diverso. L'ha trasformata: da luogo in cui si manifestava l'odio omicida dell'uomo, il suo rifiuto di Dio e del fratello, l'ha trasformata nel luogo in cui si è manifestato l'amore più grande di Dio che dona il proprio Figlio; l'amore più grande del Figlio che consegna la propria vita per i suoi amici e per la salvezza di tutti.

Questo è il modo con cui Gesù vive la croce, conferendole un significato diverso, che compie le Scritture.

La croce in sé non ha alcun valore salvifico, rimane lo strumento insensato del peccato dell'uomo; il valore e il significato glielo conferisce Gesù, nella libertà con cui l'assume.

E il luogo privilegiato in cui Gesù dona alla croce questo significato diverso e trasfigurato è proprio l'ultima cena, quando nell'imminenza della passione, Gesù compie i gesti sul pane e sul vino dicendo: **«Questo è il mio corpo che è dato per voi; questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi»** (Lc 22,19-20).

Nei gesti sul pane e sul vino Gesù anticipa la sua morte e nella sua libertà le dona il significato non secondo la volontà degli uomini, che è quella di un odio che uccide, ma secondo la volontà di Dio, che è quella di un amore che salva. **Questo è il mio corpo per voi... questo è il mio sangue per voi.**

Quando poco dopo nel Getsemani andranno per arrestarlo, di fatto cattureranno una vita che si era già liberamente donata. E questo cambia tutto, dà vita a una storia diversa, anzi rinnova e rigenera tutta la storia degli uomini e del cosmo intero. È già Pasqua.

L'Eucaristia non è solo il memoriale della Pasqua di Gesù, ne è anche la grande esegesi, la grande interpretazione del suo gesto d'amore.

Probabilmente conoscete la vicenda dei sette monaci trappisti uccisi qualche anno fa in Algeria. Frère Christian, il priore della comunità di Tibhirine, inizia così il suo testamento scritto davanti alla possibilità di una morte violenta:

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

“Se mi capitasse un giorno, e potrebbe essere oggi, di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere oggi tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era **donata** a Dio e a questo paese”. Era già donata, era già consegnata.

Anch'egli anticipa la morte e le dona un senso diverso attraverso la consegna di sé nell'amore: questo significa spezzare il pane. In un altro scritto, redatto poco tempo dopo il testamento, commentando la morte di altri due religiosi uccisi in Algeria afferma: «**Non c'è più grande amore che dare la vita per i propri amici.** ».

Meglio farlo prima, e per tutti, come Gesù. Così chi crederà di mettervi a morte non vi prenderà la vita; già prima, a sua insaputa, questo dono era stato concesso, a lui come agli altri.

Hamid, uno dei giovani frequentatori della biblioteca della casbah animata da frère Henri [uno dei due uccisi, ndr] ha potuto testimoniare: « *Non gli hanno rubato la vita, l'aveva già donata* »².

Questo è quanto Gesù compie nella cena. Questo il senso delle parole che pronuncia: «**Questo è il mio corpo che è dato per voi** ». «**Questo calce è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi** ».

Attraverso queste parole e il desiderio che esse esprimono, «la morte cruenta di Gesù viene ad assumere per i discepoli (e per il lettore) un valore ben preciso: si presenta cioè come il dono che Gesù fa di se stesso ai suoi, come l'offerta libera e cosciente della propria persona.

Con un simile gesto, la morte di Gesù viene misteriosamente anticipata nella sua decisione di consegnarsi e viene trasformata nel dono di se stesso per i discepoli. [...] ...il suo atteggiamento fondamentalmente **passivo** nel corso della passione si giustifica in forza del suo atteggiamento **attivo** durante la cena, e più precisamente, in forza della sua libera iniziativa di **donare** se stesso»³.

Come vedremo infatti nei prossimi incontri, Gesù durante la sua passione sembra rimanere passivo, ma di fatto egli vive quella più radicale attività di decidere qual è il senso di quanto avviene.

Subisce gli eventi, ma il senso che hanno lo decide lui. E lo fa anzitutto nella cena, quando afferma, tutto questo è per voi. Perché voi abbiate vita in me.

1.7 Il simbolo del pane

Proviamo ancora ad approfondire un poco. Partiamo anzitutto da una constatazione grammaticale. Gesù dice «**questo**» riferendosi al pane che diviene segno del suo corpo donato.

In greco “**questo**” è detto con un pronome neutro, mentre pane è maschile. Se si fosse voluto riferire semplicemente al pane, Luca, che tra gli evangelista è quello che scrive il greco migliore e più corretto, avrebbe dovuto usare un pronome anch'esso maschile.

Invece c'è un neutro perché “**questo**” non si riferisce semplicemente al pane, ma a tutto il gesto

² Più forti dell'odio. *Gli scritti dei monaci uccisi in Algeria*, ed. G. Dotti, Piemme, Casale Monferrato 1997, 120.

³ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui». *Prospettive di lettura della passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997 (= *Analecta Biblica*, 137), p. 153

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

più ampio in cui il pane è inserito. A essere segno reale del corpo di Cristo donato, non è solo il pane in se stesso, ma il significato ulteriore che il pane riceve dai gesti che Gesù compie e dalle parole che pronuncia.

Innanzitutto, come primo gesto, Gesù prende il pane e rende grazie. Matteo e Marco utilizzano un verbo diverso: benedire, intendendo non che Gesù benedice il pane, ma benedice Dio che dona il pane.

Al di là del verbo usato dalle diverse tradizioni, l'idea di fondo rimane la stessa. Gesù benedice e rende grazie perché sa di ricevere il pane dalle mani del Padre. È un pane donato, un pane accolto. Il pane è dono.

Questo significa che tutto ciò che Gesù significa in questo pane egli lo accoglie come un dono dalle mani del Padre. Il suo corpo che si consegna per la vita di tutti, è un dono che Gesù sa di ricevere dalle mani del Padre.

In prossimità della morte Gesù rende grazie al Padre perché sa di ricevere da lui la possibilità di consegnare la propria vita per la salvezza di tutti.

Gesù ringrazia perché in lui si manifesta l'unica volontà del Padre che è che tutti gli uomini siano salvi. Giovanni lo dirà in modo più chiaro nel discorso del buon pastore, al capitolo decimo del suo racconto:

«Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e ho il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio » (Gv 10,18).

Questo corpo dato, questo sangue versato, è un dono stesso del Padre che Gesù riceve e che dona a sua volta ai discepoli.

Questo ha una grande conseguenza anche per noi: mangiare questo pane e bere questo vino crea comunione non solo tra noi e Gesù, ma tra noi e il Padre stesso, perché è lui ultimamente la sorgente di questo dono. Gesù lo dona, ma è il Padre l'autore primo di questo pane e di questo vino.

In secondo luogo questo pane viene spezzato perché tutti possano mangiare dello stesso pane. Come pure anche il calice viene distribuito perché tutti possano bere dallo stesso calice.

Torno a ripeterlo: questo unico pane e questo unico calice creano comunione non solo con il mistero di Dio, ma anche tra tutti coloro che lo condividono.

Questo ha una seconda conseguenza importante per noi. Possiamo mangiare di questo pane e trovarvi un alimento di vita eterna e il principio della salvezza solo a condizione di mangiarlo insieme, superando ogni possibile divisione e discordia.

San Paolo lo ricorda con forza alla comunità di Corinto, segnata da divisioni proprio nel momento del riunirsi insieme per celebrare l'eucaristia. Celebrare l'eucaristia nella divisione anziché nella comunione significa mangiare il pane e bere il calice del Signore in modo indegno.

Anzi, aggiunge Paolo, **«chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore mangia e beve la propria condanna »** (cfr 1 Cor 11,17-34).

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Probabilmente questa frase significa due cose: non riconosce il corpo del Signore chi non accoglie la sua presenza nel pane e nel vino, ma anche chi non riconosce quel corpo del Signore che è la comunità di tutti coloro che comunicando a un solo pane e a un solo calice diventano un unico corpo del Signore, la sua Chiesa.

Quindi mangiare il pane e bere il vino nella divisione significa non riconoscere il corpo del Signore, perciò non si riceve la sua salvezza, ma anzi si mangia e si beve la propria condanna.

Questo pane ha inoltre un'altra caratteristica: è dato, così come il vino è versato per i discepoli. Non è solo segno della presenza di Gesù, ma della sua vita che si dona perché i discepoli abbiano vita in lui.

Il pane e il vino non sono segno soltanto della vita di Gesù, ma della sua vita offerta, del suo **“essere per gli altri e per tutti”**. Di un vivere non per se stesso, ma per gli altri.

Questo vivere per gli altri conduce Gesù al dono totale di sé, fino a morire. Proprio perché quello di Gesù non è semplicemente un morire, ma un donare la vita nell'amore, questo dono d'amore totale non può rimanere prigioniero della morte, ma conduce nella pienezza della vita, approda nella risurrezione.

In questo dono del pane e del vino che diventano segno del dono totale che Gesù fa di se stesso assistiamo davvero a un miracolo grande, inaudito.

Qui, se facciamo attenzione, possiamo contemplare non solo il miracolo di un pane che diventa segno reale della vita di Gesù, ma prima ancora c'è un altro miracolo altrettanto grande: la capacità di Gesù di prendere tutta la propria vita in mano, di unificarla e di consegnarla in dono, al Padre e agli uomini. Gesù può dire: tutta questa vita, niente escluso, non è per me ma è per voi.

Chi di noi è in grado di fare altrettanto? Anche quando viviamo con generosità e dedizione la dimensione del dono, del servizio, non riusciamo a consegnare tutto noi stessi, c'è sempre qualcosa che tratteniamo per noi. Gesù dona tutto se stesso.

Il dono di sé inoltre si esprime nel pane e nel vino, in qualcosa cioè che deve essere mangiato, bevuto, assimilato interiormente.

«La comunione di cui qui si tratta appare straordinariamente profonda: attraverso questo mangiare e questo bere i discepoli giungono a identificarsi in qualche modo con Gesù stesso, entrano nella sfera vitale del suo essere»⁴, e reciprocamente è la vita stessa di Gesù che entra in loro e li trasforma.

1.8 La nuova Alleanza

In questa assimilazione interiore comprendiamo anche la parola con cui Gesù accompagna il dono del calice: **«Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue che viene versato per voi»**.

Il gesto di Gesù realizza pienamente l'alleanza, cioè la definitiva comunione tra Dio e gli uomini.

⁴ *Ibidem*, 157.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Due testi del Primo Testamento possono aiutarci a capire. Il primo è il racconto della prima alleanza, stipulata da Dio con Mosè sul Sinai. Troviamo questo racconto in Esodo 24,6-8. In questo testo ci troviamo davanti a un sacrificio di comunione: il sangue della vittima viene da Mosè per una metà versato sull'altare, che è segno di Dio, viene dunque reso a Dio; con l'altra metà asperge il popolo. Il sangue, nel linguaggio biblico, è la sede della vita; simbolicamente è la vita stessa. Il sangue, con questo valore altamente simbolico, viene così a creare comunione tra Dio e il popolo. Per metà è versato sull'altare, per metà sul popolo: un'unica vita unisce così Dio al suo popolo e il popolo al suo Dio.

Anche nella cena c'è un sangue versato che diventa segno di questa alleanza, che Gesù definisce nuova. Infatti, nel gesto di Gesù ci sono due differenze decisive rispetto a quanto fatto da Mosè sul Sinai.

Innanzitutto il sangue versato non è più quello di una vittima sacrificale. È il sangue stesso di Gesù. Il sacrificio è personale, esistenziale.

Ed è il sangue di Gesù Cristo, il figlio di Dio venuto tra noi nella sua carne in tutto simile alla nostra. Nei sacrifici antichi la vittima, cioè l'animale che veniva immolato, rappresentava piuttosto l'uomo e si sostituiva a lui.

Il capretto che l'angelo fa trovare ad Abramo sul monte Moria si sostituisce ad Isacco. Nella cena, che anticipa quanto storicamente avverrà sulla croce, il sangue viene versato dal Figlio di Dio. Non è più l'uomo che deve sacrificarsi per Dio attraverso una vittima sacrificale, è Dio che ora dona se stesso all'uomo nel proprio Figlio e nello Spirito Santo che Gesù ci comunica nella sua Pasqua.

Non è più il sangue di una vittima che stipula la comunione tra Dio e l'uomo. È Dio stesso che gratuitamente ci dona la sua vita, la sua comunione. E lo fa nel dono di sé. Chiedendo all'uomo soltanto di mangiare e di bere, cioè di accogliere il suo dono e di farlo proprio. Niente di più.

C'è poi una seconda fondamentale differenza. Sul Sinai Mosè con il sangue asperge il popolo. Nella cena, nel segno del vino, Gesù dona da bere il proprio sangue versato. Da un livello esteriore giungiamo a un livello interiore.

Il sangue non viene asperso semplicemente sull'esteriorità dei corpi, entra nell'intimo della vita. Il principio vitale che il sangue rappresenta, la vita stessa di Gesù, viene ad abitare in noi e ci fa vivere d lui. Diventa il nostro stesso principio vitale.

Queste due differenze fanno sì che Gesù possa ora parlare di alleanza *nuova*. Nuova non perché diversa, ma perché compie ciò che l'alleanza di Mosè prefigurava. Qui, per capire, dobbiamo fare riferimento a un altro testo fondamentale: Geremia 31,31-34. Israele più volte, a causa del proprio peccato, dal vitello d'oro in avanti, ha rotto l'alleanza con Dio.

Più volte l'alleanza è stata rinnovata e più volte il peccato dell'uomo è intervenuto a comprometterla. Ma l'alleanza, proprio perché viene da Dio ed è un suo dono, non può fallire. Dovrà permanere di generazione in generazione.

Allora, nonostante il peccato e l'infedeltà del popolo, Dio stesso promette di intervenire. E quando Dio agirà in modo pieno e definitivo, non si tratterà più soltanto di rinnovare l'alleanza come più volte nella storia, ma di stabilire – afferma Geremia – un'alleanza nuova.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Un'alleanza che non dipenderà più dall'osservanza o meno dell'uomo ai comandamenti di Dio, perché, afferma ancora Geremia: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore». Una legge non esteriore ma interiore.

In cosa consiste? Ci aiuta a capirlo un altro profeta, Ezechiele:

«Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo...porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi...» (Ez 36,26-28). « La legge scritta nei cuori non è dunque altro che lo Spirito stesso del Signore. [...] Geremia ed Ezechiele annunciano che Dio non detta più solo i suoi comandamenti, la sua legge: dona se stesso nel suo Spirito »⁵.

Attraverso il dono del suo sangue, cioè del suo principio vitale, Gesù iscrive il dono dell'alleanza nei nostri cuori. Non più il nostro sangue, ma il suo stesso sangue ci fa vivere, ci comunica cioè la sua stessa vita, che è una vita obbediente e fedele a Dio fino alla morte, fino al dono totale di se stesso.

Ciò che fa vivere Gesù diventa ciò che fa vivere anche noi. Così l'alleanza è compiuta, perché essa non dipende più dalla nostra fedeltà, ma dalla fedeltà di Gesù che egli ci comunica nel dono del suo corpo e del suo sangue: del suo corpo, cioè di tutto ciò che Gesù è, del suo sangue, cioè del principio vitale che anima, rende vivente, sostiene in essere questo corpo.

Non dobbiamo infatti intendere le espressioni che Gesù usa – corpo e sangue – secondo una mentalità dualistica: una carne separata dal suo sangue. Nel linguaggio biblico, corpo e sangue dicono la stessa cosa, cioè l'interezza della persona nella globalità del suo mistero esistenziale, ma colto da due angoli prospettici diversi per quanto non separabili: il corpo dice la persona nella sua manifestazione esteriore, nel suo essere in relazione, nel suo agire, anche nella sua fragilità e mortalità; il sangue dice invece il principio vitale che sostiene e anima questo corpo.

Gesù ci dona tutto, la sua vita e anche il principio vitale che la sostiene, perché diventi il nostro stesso principio vitale, di modo che la nostra vita possa divenire un po' più simile a lui, conformandosi alla sua stessa forma, al suo stesso corpo, cioè al suo modo di essere, di agire, di relazionarsi.

Dobbiamo però lasciarci interrogare dal testo su un altro aspetto. Gesù parla di un sangue versato. Perché deve essere versato questo sangue?

Il sangue versato è sempre simbolo nel linguaggio biblico di una morte violenta. Versare il sangue di qualcuno significa ucciderlo.

Perché allora questo dono che Gesù fa di sé deve passare attraverso la morte cruenta, attraverso cioè la porta stretta, strettissima, della Croce?

Comunicandoci il suo principio vitale nel suo sangue, Gesù vuole comunicarci la sua stessa fedeltà a Dio e alla sua alleanza. Per farlo deve vivere una fedeltà più forte della nostra infedeltà, più forte del nostro stesso peccato.

⁵ X. LÉON DUFOUR, *Il pane della vita*, p. 74.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Deve assumere su di sé il nostro peccato perché la sua fedeltà lo converta e lo salvi dal di dentro, attraversandolo tutto, prendendolo tutto su di sé. Ed è il peccato dell'uomo che lo conduce alla morte.

Quel peccato che storicamente si manifesta nel tradimento di Giuda, nel rifiuto di Dio e dell'uomo di chi lo condanna alla croce, ma in cui si raccoglie tutto il peccato del mondo.

Gesù assume questo peccato, e la conseguenza del peccato è la morte. Gesù non condivide il nostro peccato, ma ne assume la conseguenza che è la morte; nello stesso tempo non subisce la morte perché le dona un senso diverso.

Nel momento in cui il peccato e la morte lo schiacciano egli capovolge il senso di ciò che accade: la vita la dona in una fedeltà al Padre e agli uomini più forte del loro stesso peccato. E il dono della sua vita è più forte del peccato che procura la morte. Gesù ci comunica la sua fedeltà, e lo fa prendendo su di sé la nostra infedeltà.

Perché ci sia comunione tra noi e lui ciò che è suo deve diventare nostro, ciò che è nostro deve diventare suo. Egli prende su di sé la nostra infedeltà fino a morire, per donarci la sua fedeltà fino a farci vivere di essa.

1.9 Il memoriale

Dopo il gesto e la parole riguardante il pane Gesù aggiunge: «**fate questo in memoria di me** ». Questo comando tra i sinottici lo troviamo solo nell'evangelo secondo san Luca; ritorna poi anche in Paolo, nella 1 Cor (11,24).

Dobbiamo intendere questa memoria in senso forte: non è solo un ricordo psicologico e semplicemente evocativo di un passato che come tale non c'è più, ma assume il carattere del memoriale biblico. Ciò di cui si fa memoria, o meglio di cui si celebra il memoriale, è un atto di Dio, che come tale ha un valore e un'efficacia permanenti nel tempo.

Ogni volta in cui ne facciamo memoria, la sua efficacia diventa attuale anche per noi. Ricordare non significa ripetere l'evento, perché Gesù ha donato se stesso una volta per tutte. Proprio perché egli ha donato tutto, il suo rimane un gesto definitivo e perfettamente compiuto: non c'è nulla che possa essere ripetuto perché tutto è già stato donato.

Quindi, non si tratta di ripetere, ma di tornare a rendere presente ciò che lui ha fatto una volta per sempre, perché la sua efficacia possa raggiungere anche noi e ogni altra generazione che tornerà a fare memoria di lui e della sua Pasqua.

Commentando la Pasqua ebraica dell'Esodo, la Misnah afferma: «**Celebrando la festa** [cioè celebrando la cena pasquale], **si deve fare come se ognuno personalmente, fosse uscito dall'Egitto**».

Fare memoria dell'Esodo significa rendere contemporaneo per coloro che celebrano la pasqua la liberazione dalla schiavitù operata da Dio: coloro che celebrano la cena diventano partecipi di quell'evento.

Durante la celebrazione del memoriale della pasqua dell'Esodo Gesù crea un nuovo memoriale, ora relativo non alla prima alleanza, ma alla nuova alleanza che egli stabilisce nel suo sangue.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Chi vive il memoriale della sua pasqua diventa con lui e in lui partecipa della liberazione definitiva dalla schiavitù del peccato e della morte. Con lui entriamo in questo passaggio pasquale dalla morte alla vita, dal peccato all'alleanza, dalla storia al regno di Dio.

Proprio in forza della partecipazione a questo memoriale Gesù può promettere subito dopo ai suoi discepoli: «io preparo per voi un Regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno» (v. 29).

Questa promessa è fatta ai dodici che in quel momento preciso della storia siedono con lui alla stessa mensa. Ma in virtù del memoriale questa promessa diventa vera e presente per tutti coloro che torneranno a celebrare i segni del pane e del vino nella memoria di Gesù.

Alla luce di queste considerazioni comprendiamo meglio anche un'altra parola che Gesù pronuncia durante la cena: «**Questo è il mio corpo che è dato per voi. ... Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi**». Questo *per voi* non riguarda solo i Dodici presenti in quel momento, ma tutti coloro che di generazione in generazione torneranno a celebrare la memoria della cena. Fino a noi, fino ai nostri figli, fino alla consumazione di questo mondo.

Dobbiamo però fare anche una seconda precisazione. Le parole di Gesù sono molto nette: egli dice «**fate questo in memoria di me**». Il memoriale ora viene personalizzato: non si tratta più di fare memoria di un'azione di Dio, come poteva essere la liberazione dall'Egitto.

Ora si deve fare memoria di una persona, di Gesù, perché è lui, con tutta la sua vita, l'opera che in modo definitivo Dio compie nella storia degli uomini per la loro salvezza. In lui tutta la storia dell'agire di Dio si ricapitola e giunge al suo compimento definitivo.

Terza precisazione, anch'essa indispensabile per capire il significato autentico di questa memoria. Per la Bibbia ricordare non significa solo richiamare psicologicamente alla memoria, ma significa sempre anche agire in un certo modo.

Memoria e azione sono sempre strettamente connesse. Se Dio si ricorda di qualcuno significa che agisce concretamente in suo favore⁶. La memoria è attiva, efficace, trasforma la vita, genera storia.

Feconda il presente e lo apre a un futuro diverso. La memoria che Gesù consegna ai discepoli ha questa stessa qualità. Celebrare ritualmente la sua memoria significa anche impegnarsi a farlo esistenzialmente, con tutta la propria vita. «Fate questo in memoria di me» assume allora anche questo significato: diventate mia memoria vivente. Lo dice bene Léon-Dufour:

Il culto eucaristico mette collettivamente in presenza di Gesù che dà la sua vita per me e mi invita ad agire come ha agito lui o meglio ancora, poiché si dona in nutrimento, ad agire con la sua forza in me: egli è là e io non lo sapevo! Egli è là e io mi apro alla moltitudine degli uomini. Quando scendo nella profondità della mia memoria, incontro Gesù mio Salvatore che Dio ha risuscitato e che, ormai, è me stesso più di me stesso.⁷

⁶ Su questo cfr X. LÉON-DUFOUR,, *Il pane della vita*, p. 82.

⁷ *Ibidem*, p. 93

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Il memoriale imprime la vita di Gesù in me fino a farmi essere sua memoria vivente.

1.10 Una cena con e per i peccatori

Nel suo racconto Luca lascia cadere una precisazione che troviamo invece in Matteo. Nel primo evangelio leggiamo:

«Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati» (Mt 26,27-28).

Quest'ultima precisazione – in remissione dei peccati – in Luca cade. Probabilmente perché l'evangelista è preoccupato di far cogliere il significato più ampio che il dono di Gesù assume: non è solo liberazione dal peccato, ma elargizione di una vita nuova, della vita stessa di Gesù che viene a vivere in noi.

Certamente, questa vita nuova include anche la liberazione dal peccato, ma non si riduce a essa: è ben più ampia e la trascende. La stessa cosa deve dirsi dell'evento storico che il dono del pane e del sangue simboleggiano: cioè la morte in Croce di Gesù e la sua Risurrezione.

Non è solo per l'espiazione dei peccati che Gesù muore, ma per rivelare l'amore del Padre, più ostinato del nostro stesso peccato, che ci comunica una vita nuova nel Figlio. È importante ricordare questo e nello stesso tempo non dimenticare la dimensione del peccato.

Anche se Luca non riporta esplicitamente le parole di Matteo, nel suo racconto traspare comunque che Gesù offre la sua vita per i peccatori. Ce lo dice con il suo stesso modo di raccontare. Come ho ricordato all'inizio, Luca opera nel suo racconto alcuni spostamenti significativi rispetto ai vangeli di Marco e di Matteo.

I più significativi sono due: l'annuncio del tradimento è riportato non prima, ma subito dopo la consegna del pane e del vino. Il rinnegamento di Pietro viene da Gesù profetizzato non lungo la via che conduce al Monte degli Ulivi, ma già ora, durante la cena.

Infine, solo Luca inserisce in questo contesto la notizia di questa discussione o gara che si accende tra i discepoli su chi dovesse essere considerato il più grande. Costruendo in questo modo il suo racconto Luca fa sì che subito dopo il gesto di Gesù incontriamo le diverse reazioni della comunità a ciò che Gesù ha detto e ha fatto.

Le reazioni sono: il tradimento, il rinnegamento, la preoccupazione di primeggiare anziché quella di servire! Questa è la comunità a cui Gesù consegna se stesso. Una comunità di peccatori.

In fondo questa ultima cena non è molto diversa da altre cene che hanno caratterizzato il ministero pubblico di Gesù, soprattutto in Luca: i pasti con i peccatori. Anche questa cena è un pasto con i peccatori.

Questa considerazione vale non solo per la comunità dei dodici, ma si estende alla comunità cristiana di ogni generazione. È vera anche per noi.

Possiamo infatti notare un'altra caratteristica propria al solo vangelo di Luca. Gesù annuncia il tradimento, ma non fa il nome del traditore. Non dice che è Giuda. Noi lettori lo sappiamo già, perché l'evangelista lo ha raccontato proprio all'inizio di questo capitolo 22, nei vv. 1-6. Ma Gesù non

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

svela il suo nome durante la cena ai Dodici.

Questo significa anzitutto che le sue parole non hanno il significato di una denuncia o di un'accusa. Non vuole smascherare il colpevole e neppure opporsi a lui, impedire che faccia ciò che ha deciso di fare.

Piuttosto anticipa il suo gesto e ne cambia il significato: Giuda lo sta per consegnare, Gesù non si oppone, ma lo anticipa consegnando se stesso. L'odio di Giuda diventa così lo spazio in cui si manifesta l'amore più grande di Gesù che anziché subire il male lo attraversa lo trasforma dal di dentro, al pari di una luce che risplende non nonostante le tenebre, ma dentro le tenebre, come direbbe san Giovanni.

E Gesù consegna se stesso non solo agli altri Undici, ma anche a Giuda. Si consegna proprio a colui che lo sta consegnando. I verbi che Luca usa per parlare tanto del dono che Gesù fa di se stesso quanto del tradimento che subisce da parte di uno dei suoi amici, hanno la stessa radice.

Forse anche per questo Luca sposta proprio qui, dopo la consegna del pane e del vino, l'annuncio del tradimento. Come per rendere ancora più evidente che il dono che Gesù fa di sé è offerto anche a Giuda. La sua parola appunto non è una denuncia, ma un ultimo appello perché Giuda possa accogliere l'offerta di questo amore che nonostante tutto rimane vero anche per lui. Forse soprattutto per lui.

Ma c'è una seconda considerazione da fare. Celando il nome del traditore, Gesù fa sì che tutti i suoi discepoli si domandino a vicenda «**chi di essi avrebbe fatto ciò**», come narra il v. 23. E questa domanda, nell'intenzione dell'evangelista, rimane vera per tutti i discepoli di ogni tempo.

Tutti noi dobbiamo chiederci, quando mangiamo e beviamo del pane e del sangue di Gesù, se sappiamo accogliere e far fruttificare il suo dono, o se al contrario lo tradiamo.

La stessa considerazione la possiamo fare anche per la gara che si accende subito dopo sui primi posti. In questo contesto troviamo una rivelazione molto pregnante dell'identità di Gesù e del mistero della sua esistenza: «**lo sto in mezzo a voi come colui che serve** » (v. 27).

Con queste parole Gesù rivela tutto il significato della sua vita. Che esse siano collocate nel contesto dell'ultima cena è illuminante: ci fa comprendere che il servizio vissuto da Gesù ha il suo culmine nel suo corpo dato per noi, nel suo sangue versato per noi.

E che, d'altra parte, in ogni gesto del suo servizio, anche in quelli più feriali, Gesù ha sempre vissuto questa dedizione dell'autoconsegna di sé, che trova la sua ricapitolazione nell'offerta estrema della croce, «per noi».

In questo **per noi** c'è il significato radicale del servizio vissuto da Gesù. Egli è colui che serve perché è colui che dona la sua vita **per noi**.

Soltanto alla luce di questa autoconsegna di Gesù, di questa sua donazione nei segni del pane e del vino, la comunità può davvero comprendere che cosa significa servire.

Inoltre, soltanto se assume questo stesso atteggiamento di servizio, può coerentemente celebrare la cena del Signore. E il servizio che Gesù vive è proprio questo: una vita che si consegna per i pec-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

catori. Dunque il suo è il servizio della misericordia, del perdono, della riconciliazione, di un'alleanza che è nuova perché più forte dell'infedeltà stessa con cui l'accogliamo.

Dunque, una cena per i peccatori. Forse dovremmo dire meglio: **con** i peccatori. Questo 'con' è fondamentale per capire la prospettiva di Luca. Lo ricorda anche la citazione dal quarto canto del servo sofferente che leggiamo al v. 37: «**E fu annoverato tra i malfattori** » (cfr Is 53,12).

Nella sua prospettiva, il Messia crocifisso non è solo e neppure tanto il Messia sofferente, ma piuttosto il Messia rifiutato e colpevolmente ucciso, che accetta appunto di essere trattato come un iniquo, con gli iniqui, sospingendoli alla conversione attraverso la testimonianza "trafiggente" (cf. At 2,37) della misericordia di Dio e conducendoli così all'esperienza della salvezza, offerta loro in conformità alle promesse.⁸

Sedendo alla mensa dei peccatori, e offrendo se stesso per loro in segno di comunione profonda, Gesù rivela fino a quale punto giunga la misericordia del Padre che ci salva.

Gesù è molto generoso verso i suoi discepoli, dicendo loro: «**Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove** » (v 28). In parte è vero, perché i discepoli hanno seguito Gesù fino a questo momento; in parte non lo sarà più, perché non sapranno seguirlo nella prova culminante della sua passione.

Anche se Luca non racconta la fuga dei discepoli, rimane vero anche in questo vangelo che i discepoli sotto la croce non ci saranno. È Gesù solo che persevera nella prova estrema, ma nel pane e nel vino la sua stessa fedeltà viene comunicata ai discepoli perché possano vivere di lui.

E vivendo di lui potranno anche mangiare e bere alla sua mensa, dove lui stesso, come ricorda Luca in un altro testo sorprendente del suo racconto (Lc 12,37), passerà a servirli. Colui che ha servito sino alla morte rimane colui che serve anche nella vita nuova del Regno che viene.

⁸ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui». p. 237.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

1.11 Preghiamo con la Bibbia

*O Padre,
ogni volta che noi,
convocati dallo Spirito
nella comunità presieduta dai successori degli apostoli,
illuminati dall'ascolto della Parola,
animati dalla fede nel Figlio di Dio morto e risorto per noi,
obbediamo al comando di Gesù e facciamo memoria di lui,
siamo realmente visitati dalla presenza del Signore
e veniamo inseriti nel mistero della sua Pasqua.*

*Non solo possiamo contemplare la Croce,
ma diventiamo una cosa sola con Gesù crocifisso.*

*Non solo possiamo aspirare a una fraternità
più sincera con ogni uomo,
ma diventiamo una cosa sola con Gesù,
che di ogni uomo è fratello
e per ogni uomo ha dato la vita. [...]*

*Fa' che ogni credente, ogni famiglia, ogni gruppo, ogni comunità,
secondo la vocazione e la missione da te ricevuta,
trovi nell'eucaristia la regola, il modello e l'alimento
della vita cristiana di ogni giorno.*

*Fa' che l'eucaristia eserciti un fascino segreto e irresistibile sull'uomo d'oggi,
anche su chi è distratto, dissipato,
chiuso nell'egoismo, stroncato dalla disperazione.*

*L'eucaristia,
col linguaggio del rito celebrato con fede
e col linguaggio della vita rinnovata dalla carità,
dica a tutti che non di solo pane vive l'uomo;
che la nostra vita aspira ad andare oltre se stessa
verso il misterioso richiamo del tuo amore;
che ciò che conta veramente non è il possesso,
il dominio sugli altri,
ma l'obbedienza al tuo disegno,
la gratitudine per i tuoi doni,
la generosa sopportazione del dolore,
la vicinanza gratuita a ogni fratello,
la speranza nella vita che tu ci doni oltre la morte.*

AMEN!

CARLO MARIA MARTINI
(da Lettera a san Carlo)

2. Sul Monte degli ulivi: preghiera e arresto (Lc 22,39-54)

2.1 Un luogo, due quadri

Il testo che leggiamo si compone di due grandi quadri: la preghiera di Gesù (vv. 39-46) e poi il suo arresto (vv. 47-53). Entrambe le scene sono accomunate dal fatto di svolgersi sul monte degli Ulivi, dove Gesù si è recato a pregare con i discepoli subito dopo la cena.

Luca rimane più generico rispetto a quanto scrivono Matteo e Marco e non precisa di quale luogo del monte degli Ulivi si tratti. Per gli altri due Sinottici è il podere del Getsemani. Luca tace il nome di questa località.

Molte altre differenze caratterizzano il racconto del terzo evangelo. Ne metteremo più avanti in evidenza le principali; prima, osserviamo l'articolazione di queste due scene.

Anche se si svolgono nel medesimo luogo, potremmo dire che il primo quadro, con la preghiera e la lotta di Gesù, si connette maggiormente a quanto Luca ha raccontato subito prima, e cioè la cena con i suoi discepoli; si riallaccia soprattutto alle battute finali del dialogo di Gesù con i Dodici, che non abbiamo commentato nell'incontro precedente, e che ora dovremo richiamare alla memoria.

Invece, il quadro dell'arresto si collega maggiormente a quanto verrà raccontato subito dopo. È con l'arresto che inizia il vero e proprio racconto di passione, nel significato originario del termine: più che essere attore di quanto avviene, Gesù inizia ora a **patire** ciò che altri gli fanno.

Vedremo però come anche questo brano del monte degli Ulivi, nell'insieme delle sue due scene, ci consenta di capire meglio in cosa consista questo **patire**.

Possiamo subito anticipare che proprio nell'episodio dell'arresto leggiamo l'ultimo vero gesto che Gesù compie prima di entrare nel **patire** i gesti degli altri, a cominciare da quelli che vengono raccontati da Luca al v. 54, che ho preferito inserire nella nostra lettura anche se fanno parte propriamente dell'episodio successivo: «**Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote**».

Ora Gesù diventa soggetto passivo di quanto altri gli fanno. L'ultima azione in cui Gesù è ancora soggetto attivo è raccontata da Luca nella seconda parte del v. 51: «**E toccandogli l'orecchio, lo guarì**». Questo gesto, che solo Luca tramanda, è importante e fornisce una chiave di interpretazione non solo per comprendere quanto accade al momento dell'arresto, ma per l'intero racconto della passione.

La scena dell'agonia e della preghiera di Gesù è invece maggiormente connessa al racconto della cena. Ci sono alcuni contatti, come ad esempio il tema della prova e della perseveranza in essa, ma soprattutto c'è uno sguardo simile dell'evangelista sull'esperienza di Gesù.

Sia nella cena sia nella preghiera sul monte degli Ulivi la preoccupazione di Luca, prima ancora che raccontare quanto accade, è di scandagliare l'atteggiamento interiore con cui Gesù vive tutto ciò che accade.

Lo abbiamo già rilevato a proposito della cena, che viene introdotta dalle parole con cui Gesù esprime ciò che in questo momento abita il suo cuore: «**ho desiderato ardentemente di mangiare**

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

questa pasqua con voi» (Lc 22,15).

La stessa cosa la si può dire dell'episodio del monte degli Ulivi: la preghiera di Gesù, il suo dialogo con il Padre, la lotta stessa in cui entra con angoscia, rivelano ulteriormente i suoi sentimenti interiori e lo stato d'animo con cui va incontro a quanto sta per accadere. Abbiamo dunque un secondo squarcio sullo spazio intimo del cuore di Gesù.

2.2 Il desiderio e la lotta

Anzi, sembra che si crei un certo contrasto tra l'atteggiamento interiore manifestato da Gesù durante il pasto, e quello che caratterizza ora la sua preghiera. Là c'era il desiderio, qui piuttosto l'angoscia. Là una padronanza della situazione e degli avvenimenti, che Gesù profetizza con interiore certezza; qui al contrario, se non proprio uno smarrimento, si manifesta comunque l'avvertire in tutta la sua crudezza la prova attraverso la quale è necessario passare.

Durante la cena Gesù, ricevuto il calice, lo aveva offerto ai suoi facendone il segno reale della sua vita che si consegnava; ora c'è al contrario la preghiera al Padre perché allontani il calice.

Come mai questi cambiamenti, che in alcuni aspetti sembrano bruschi, quanto meno inattesi, dopo quanto è successo durante la cena?

Il calice di cui parla Gesù, ha lo stesso significato di quello offerto ai Dodici durante la cena, oppure si tratta di un calice con un differente valore simbolico?

Come mai Gesù, durante la cena, appare così deciso a donare se stesso, mentre ora nella sua preghiera sembra chiedere altro?

Sono molti interrogativi che il testo, se lo leggiamo con la necessaria **ingenuità**, cioè lasciandoci sorprendere dalle sue dinamiche, senza cadere nel tranello di presumere di conoscerlo già bene, suscita alla nostra ricerca.

Questo criterio vale per ogni pagina delle Scritture Sante che accostiamo: più siamo in grado di porre loro molti interrogativi, più lo scigno del testo dischiuderà i suoi tesori nascosti. Quindi, teniamo presenti queste domande. Assieme a una prima acquisizione: come nella cena, anche sul Monte degli Ulivi, occorre soffermarsi un poco per cercare di cogliere l'atteggiamento interiore di Gesù.

In questo momento l'evangelista ci suggerisce di indugiare non tanto su ciò che accade attorno a lui, ma **dentro** di lui. Occorre allora cercare di capire bene come il desiderio della cena si sposi e faccia unità con l'angoscia di questa preghiera.

Qualcosa di simile lo incontriamo in un'altra pagina di Luca, che può essere utile in questo momento richiamare alla memoria:

Sono venuto a portare un fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso. C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! (Lc 12,49-50).

Questa affermazione di Gesù evoca gli eventi della passione, del battesimo che egli dovrà ricevere per accendere il fuoco dello Spirito Santo e della salvezza in mezzo agli uomini, e anche in queste parole emerge il tema di un desiderio accompagnato però dall'angoscia, o anche dal peso, dalla fatica (come si può intendere l'espressione greca), perché il desiderio stesso si compia.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Questa vicinanza tra desiderio e angoscia può sorprenderci, perché siamo condizionati da un'idea sbagliata di **desiderio**, che può divenire un vero e proprio pregiudizio.

Rischiamo cioè di intendere il desiderio sempre e soltanto come una dinamica appagante e gratificante, dimenticando l'aspetto di rinuncia e di spoliazione di sé che pure il desiderio comporta.

Dietro un tale pregiudizio c'è in fondo un'incapacità di desiderare, o il rischio di desiderare male, in modo sbagliato. La tentazione in particolare è quella di identificare il desiderio sempre e soltanto con la ricerca di se stessi e del proprio bene o, peggio, del proprio utile.

Ben diverso è il desiderio che anima la vita di Gesù e la determina. I testi che stiamo leggendo ce lo rivelano in modo nitido. Quanto Gesù desidera si identifica con il bene dei molti, non con il proprio, come in particolare ci ha mostrato la cena, in cui Gesù accoglie persino la necessità di non mangiare più, accoglie cioè la morte, per fare della propria vita il nutrimento della vita di altri.

Il suo desiderio è quello di prendere la propria vita in mano per consegnarla in dono per tutti, dando così un significato diverso alla sua morte. Nella preghiera sul Monte degli Ulivi emerge un altro aspetto del suo desiderio, già implicito in quanto avviene durante la cena, ma che ora si fa più chiaro: Gesù cerca la volontà del Padre. «**Padre, se vuoi, allontana da me questo calice. Tuttavia non sia fatta a mia, ma la tua volontà**» (v.42).

Se **vuoi**: il desiderio di Gesù tende a identificarsi non con la propria, ma con la volontà del Padre. Dunque, il desiderio di Gesù, anziché cercare il proprio bene, cerca il bene di tutti; anziché cercare la propria, cerca la volontà del Padre.

Desiderare in questo modo significa però entrare nell'angoscia, nella fatica, nella lotta, perché si tratta di rinunciare a sé e di spogliarsi di ogni brama di possesso della propria vita.

Occorre lottare per non possedere la propria esistenza, ma donarla; occorre lottare perché il proprio desiderio si identifichi con il desiderio stesso di Dio. O meglio, perché il desiderio di Dio scenda a innervare di sé ogni fibra della nostra esistenza e a determinare così il nostro agire.

Non c'è dono di sé che non comporti questa lotta. Ma è anche vero che la vita autentica nasce da questa lotta, che è per la rinuncia di sé, non per il possesso. Non solo noi desideriamo male, ma spesso lottiamo male. Perché anche la nostra lotta è sempre tesa a possedere; possedere non solo beni, ricchezze ma possedere anche legami, affetti, relazioni, persone, futuro...Ultimamente è la lotta per possedere la propria vita e tenerla ben stretta in pugno.

La vicenda pasquale di Gesù, così come l'intera parabola della sua esistenza, ci testimoniano che la vera lotta che conduce alla vita non è quella del possedere, ma del rinunciare per donare, per consegnarsi, per non tenersi più stretti in pugno, ma per donarsi, con confidenza e fiducia, nelle mani del Padre.

Ben sapendo, peraltro, che nel momento in cui ci accolgono, le mani del Padre a loro volta non si stringono in pugno per trattenerci, ma tornano ad aprirsi per donarci ad altri.

Anche questa sarà la pasqua di Gesù: egli sulla croce, ma già qui nella preghiera sul Monte, affida la propria vita nelle mani del Padre, e il Padre accoglie il dono della sua vita per consegnarla per la salvezza di tutti. Questa è la lotta della Pasqua che Gesù inizia a vivere ora, ma di cui ha già parlato

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

nel corso del suo cammino storico:

Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso? (Lc 9,23-25).

Troviamo qui un primo grande nesso che unisce la scena della cena con la preghiera sul Monte degli Ulivi: il desiderio di Gesù deve passare attraverso l'agonia, cioè la lotta, per aderire al desiderio del Padre e lasciarsi consegnare dalle sue mani per il bene di tutti.

È un primo aspetto da fissare nella nostra lettura del testo; lasciando però ancora una porta aperta, perché nel corso della lettura scopriremo come questa lotta si carichi di un significato ulteriore, più profondo e anche più misterioso. Concludiamo ora queste osservazioni più introduttive per entrare più direttamente nella lettura del testo.

2.3 Le peculiarità del racconto di Luca

Ho già ricordato, nel primo incontro, l'importanza di confrontare il racconto di Luca con quello degli altri evangelisti, perché possa emergere, nel gioco delle somiglianze e delle differenze, la prospettiva peculiare di questo evangelista.

Se il racconto della cena di Luca era molto più lungo di quello di Marco, per la scena della preghiera nel Getsemani (chiamiamola così per comodità, anche se ho già ricordato che Luca non usa mai questa denominazione geografica) accade il contrario: il racconto di Luca è più breve di quello di Marco. In Marco 11 versetti, 12 in Matteo, solo 8 in Luca.

Quest'ultimo, infatti, omette molti dettagli del racconto di Marco. I principali balzano facilmente agli occhi. Ad esempio, Gesù non prende con sé tre discepoli – Pietro, Giovanni e Giacomo – e quindi non opera distinzioni tra i discepoli: l'invito di Gesù a pregare per non entrare in tentazione riguarda tutti.

Inoltre, una sola volta, alla fine dell'episodio (v. 45) **«Gesù va' dai discepoli e li trova addormentati»**. Invece, in Marco e in Matteo per tre volte Gesù interrompe la preghiera, va dai discepoli e poi torna a pregare.

Niente di tutto questo in Luca: la preghiera di Gesù è continua, perseverante, senza interruzioni. Anche il sonno degli apostoli viene in qualche modo attenuato se non giustificato.

Una sola volta vengono trovati addormentati, e dormono – spiega Luca – a causa della **tristezza**. L'atteggiamento di Gesù che veglia e prega contrasta dunque non tanto con il loro sonno, quanto con questa loro "tristezza".

Dovremmo tentare di capire di cosa si tratti. Non solo, ma nella scena dell'arresto Luca evita di dire che i discepoli fuggono. Scompaiono silenziosamente dalla scena, senza che venga esplicitamente menzionata una loro fuga. Anche questo tratto indica una maggiore benevolenza con cui Luca guarda all'atteggiamento degli Undici.

Smorza anche i segni troppo realistici dello straziante dramma di Gesù dinanzi alla morte, tanto che non riporta le sue parole: **«la mia anima è triste da morire»** e omette anche **«lo spirito è**

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

pronto ma la carne è debole»⁹. Parla piuttosto della sua agonia, qui però da intendere soprattutto nel significato originario che il termine ha nella cultura ellenistica: è l'agone, la lotta, la tensione stessa con cui un'atleta si prepara alla gara o al combattimento decisivo.

Accanto a queste omissioni, ci sono però anche delle aggiunte: «l'angelo che conforta Gesù, la preghiera che nel momento dell'agonia si fa più forte e insistente, il sudore di sangue»¹⁰.

Questi tratti li troviamo solo nel racconto di Luca, e gli conferiscono una tonalità particolare. All'evangelista soprattutto questo sta a cuore: mettere in risalto la preghiera di Gesù come una lotta che gli permette di realizzare il suo desiderio in conformità piena con il volere del Padre.

Se in Matteo, e soprattutto in Marco, assistiamo, almeno inizialmente, a un Gesù fortemente angosciato, attonito, come impietrito di fronte a quanto sta per accadere, Luca sottolinea un altro aspetto del suo atteggiamento interiore: il combattimento che vive per assumere e totalmente conformarsi alla volontà del Padre.

Gesù nella cena ha già deciso di accogliere la morte e di darle un significato diverso nel dono radicale di se stesso; i segni che ha compiuto e le parole che ha pronunciato sul pane e sul vino esprimono senza equivoci questo suo desiderio.

Ora però si tratta di lottare nella preghiera per perseverare in questa via che si qualifica come prova, la prova decisiva. Gesù ha già significato come vuole vivere questa ora, adesso la deve pienamente assumere e fare sua. È un aspetto importante da considerare per leggere questa scena. Non è però l'unico. Nella nostra lettura ne dovremo far emergere un altro, più profondo.

La costruzione del racconto

Questa centralità della preghiera di Gesù ci viene confermata se osserviamo anche come l'evangelista, che è anche un raffinato scrittore, costruisce il suo racconto.

La scena si apre e si chiude, dopo la breve introduzione del v. 39, con una frase simile che Gesù rivolge ai suoi discepoli. Al v. 40: «**Pregate per non entrare in tentazione**». Alla fine, al v. 46, Gesù ripete il medesimo invito: «**Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione**».

Abbiamo qui una evidente inclusione che incornicia l'intero quadro. Se approfondiamo lo sguardo, ci accorgiamo anche che l'intero racconto è costruito in modo concentrico, con un elemento iniziale che ritorna alla fine, un secondo elemento che corrisponde al penultimo, un terzo al terzultimo, e così via, fino ad arrivare al centro, al cuore del racconto.

Infatti, per la cornice più estrema abbiamo già rilevato che c'è la stessa frase di Gesù che ammonisce di pregare per non entrare in tentazione. Poi al v. 41 Gesù si allontana dai discepoli, per tornare presso di loro al v. 46. Subito dopo essersi allontanato dai discepoli Gesù si inginocchia per pregare. Alla fine, subito prima di andare dai discepoli, Gesù si rialza dalla sua preghiera.

Arriviamo così al centro del racconto, con la preghiera e la lotta di Gesù, descritta nei vv. 42-44. Dapprima abbiamo la preghiera di Gesù in forma diretta, al v. 42: «**Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà**». Poi questa preghiera viene

⁹ Cfr. G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, pp. 904-905.

¹⁰ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, Cittadella Editrice, Assisi 1994, p. 42.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

descritta in forma indiretta, dal narratore, al v. 44: «*In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra*». Al centro, il v. 43: «*Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo*».

Questo tratto lo incontriamo solo nel vangelo di Luca, e probabilmente esprime l'efficacia della preghiera di Gesù, che consiste nell'essere visitato da un angelo. Una metafora che però evoca altro: la relazione stessa con il Padre.

Nella sua preghiera davvero Gesù incontra il mistero di Dio ed è in questa relazione che trova il suo conforto: non nel fatto che il calice gli venga allontanato o che cambino gli eventi attorno a lui, ma nella possibilità che egli riceve di vivere tutto questo in completa e fiduciosa relazione con il Padre.

Nelle tentazioni del deserto, un racconto che ha molti punti di contatti con questa scena, Gesù aveva rifiutato di mettere alla prova il Padre buttandosi giù dal pinnacolo del tempio per verificare se gli angeli, come afferma il salmo 91, sarebbero venuti a custodirlo e a sostenerlo con le loro mani (cfr Lc 4,9-12). Gesù non ha bisogno di mettere alla prova il Padre, si lascia piuttosto provare da lui, affidandosi totalmente nelle sue mani, ed ecco che ora, proprio nel momento dell'affidamento estremo alla volontà del Padre – non sia fatta la mia, ma la tua volontà – proprio in questo momento l'angelo di Dio viene a confortarlo, a sostenerlo, a custodirlo.

Non quando si tenta Dio, ma quando ci si affida a lui, confidando nel suo volere. Qui siamo nel cuore del brano che ci parla della preghiera di Gesù e di ciò che la sua lotta ottiene: non il cambiamento della prova, ma la possibilità di sopportarla e di attraversarla rimanendo figli di Dio, in relazione con il Padre, come la visita dell'angelo rivela.

2.4 La prova di Gesù, la prova dei discepoli

Se al centro del brano c'è la preghiera di Gesù, non dobbiamo dimenticare che essa viene incorniciata dal duplice invito alla preghiera che Gesù rivolge ai discepoli all'inizio e alla fine della scena.

Più precisamente l'invito è a pregare per non cadere in tentazione. Dobbiamo però tradurre meglio: non tentazione, piuttosto **prova**. Per noi il termine **tentazione** ha immediatamente il senso di una seduzione: l'essere indotti a compiere il male.

Il termine greco usato dall'evangelista – **peirasmòs** – ha invece un significato più ampio e complesso, che pur includendo l'aspetto della tentazione, lo supera e lo trascende.

Prova nel linguaggio bilico ha anche il senso del discernimento di cosa si nasconde nel cuore, di verifica della qualità della propria vita. Provare significa saggiare, ma anche purificare, temprare. Si passa attraverso la prova per essere temprati così come l'oro o altri metalli vengo saggiati e temprati attraverso il fuoco.

Da questo punto di vista, non solo il diavolo, ma Dio stesso può mettere alla prova. Nel racconto delle tentazioni del deserto c'è il medesimo termine: Gesù è sottoposto non tanto alla tentazione, ma alla prova, per saggiare e temprare la qualità filiale della sua relazione con Dio.

E a sospingerlo nel deserto della prova era stato allora lo stesso Spirito santo, anche se poi il confronto, la lotta, era avvenuta con il diavolo e le sue suggestioni. Allora Gesù si era inoltrato nel deserto da solo.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

In questa prova del Getsemani, che è quella culminante e definitiva, Gesù non entra da solo, ma insieme ai suoi discepoli. Sono illuminanti a questo riguardo le battute iniziali del racconto di Luca:

Uscito se ne andò, come al solito, sul monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. (v. 39)

Da sottolineare il verbo **seguire**. In greco c'è **akoluo**, il verbo tipico della sequela. Dunque, la scena ha anche un po' il colore di un racconto di sequela. I discepoli devono seguire Gesù anche in questa prova. Nei discorsi della cena Gesù stesso lo aveva preannunciato: «**voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove**» (v. 28). E nei versetti seguenti aveva profetizzato l'imminenza di una prova diversa dalle altre, attraverso quel dialogo un po' oscuro che caratterizza i vv. 35-38.

Gesù ricorda l'invio dei discepoli in missione, per annunciare l'evangelo del regno. «**Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa?**». Risposero: «**Nulla**». ³⁶ Ed egli soggiunse: «**Ma ora, chi ha una borsa la prenda, e così una bisaccia; chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una** ».

Queste parole di Gesù segnano un cambio di situazione, che richiede un diverso atteggiamento da parte di discepoli, espresso attraverso un'immagine: ciò che prima doveva essere lasciato adesso deve essere preso e portato con sé.

C'è il tempo dell'annuncio evangelico, che avviene nella libertà, nella povertà, nella mitezza, ma c'è anche il tempo in cui occorre perseverare nella prova che l'annuncio stesso dell'evangelo può suscitare. Affrontare il tempo della prova richiede una diversa attrezzatura, altre attitudini umane e spirituali da coltivare e vivere.

Un'idea analoga Gesù la esprime anche nella spiegazione della parabola del seme, parlando della semente caduta sulla pietra. Quelli sulla pietra sono coloro che, quando ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice; credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno. (Lc 8,13)

Nell'ora della tentazione: possiamo tradurre meglio «nell'ora della **prova**» (in greco c'è sempre lo stesso termine **peirasmòs**). C'è il tempo in cui si accoglie l'evangelo con gioia, ma c'è anche il tempo in cui occorre imparare a perseverare nella prova che questa accoglienza provoca.

La stessa idea Gesù sembra ripeterla ai discepoli durante i discorsi della cena: dopo il lieto annuncio dell'evangelo, sta per sopraggiungere ora un tempo di prova che richiede di cambiare il proprio atteggiamento interiore per maturare la capacità di perseverare nella prova.

In cosa consiste questa attrezzatura? Gesù la esprime attraverso delle immagini: la borsa, la bisaccia, la spada. Da intendere però come espressioni di un linguaggio metaforico, non realistico.

I discepoli invece fraintendono le parole di Gesù, pensano che egli si riferisca a una vera spada e mostrano di possederne già due. Gesù chiude allora il dialogo con una risposta secca e decisa – **basta!** – affermando che non di questo intendeva parlare. Occorre procurarsi un altro tipo di spada. Quale? Gesù non lo spiega e anche per noi la domanda rimane aperta. Potremo capire continuando a leggere la preghiera di Gesù sul monte degli Ulivi e anche la scena dell'arresto, dove compare di nuovo la spada con cui un discepolo recide l'orecchio di un servo del sommo sacerdote.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

te.

Lasciamo dunque per il momento l'interrogativo ancora in sospeso, in attesa di una risposta, e torniamo a questo tema della prova. Gesù dice ai discepoli: **«voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove»**. Potremmo chiederci: è proprio vero? In parte sì, in parte no.

Finora i discepoli sono stati capaci di seguire Gesù, ma fra breve non riusciranno più a farlo. Anche se Luca non racconta espressamente la loro fuga, il suo racconto mostra comunque che ai piedi della croce i discepoli non ci saranno più.

Pietro stesso rinnegherà il suo Signore, affermando di non conoscerlo. Terminata la cena, nel momento in cui Gesù si avvia verso il monte degli Ulivi per entrare più profondamente nel tempo della prova, i discepoli lo seguono. Gesù li vuole con sé, ancora perseveranti nella sua prova. Sappiamo tuttavia che non sapranno seguirlo fino in fondo.

Allora cosa significano le parole di Gesù: voi avete perseverato con me nelle mie prove? Ha un senso per il passato, ma per il futuro continua ad averlo? Altre domande ci vengono così suscitate dal testo e orientano la nostra lettura.

Possiamo allora intuire che la preghiera e la lotta di Gesù hanno anche questo significato. Egli persevera nella preghiera e nella lotta, perché è solo in lui e grazie a lui i discepoli potranno perseverare e superare la drammatica prova che si profila loro davanti, e che rischia di schiacciarli.

Non ne saranno completamente scandalizzati, nonostante la fuga iniziale e la dispersione, proprio perché la preghiera e la lotta di Gesù sono capaci di custodirli. Sempre durante la cena, Gesù lo aveva annunciato a Pietro.

«³¹ Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ³²ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli ». ³³E Pietro gli disse: **«Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte ».** ³⁴Gli rispose: **«Pietro, io ti dico: non canterà oggi il gallo prima che tu per tre volte avrai negato di conoscermi».**

Satana vi sta vagliando come il grano: ecco la prova estrema, decisiva. Per superarla Pietro non potrà confidare nelle proprie possibilità, nonostante la sua presunzione, perché nella prova egli verrà meno prima che il gallo canti, cioè prima che sorga un nuovo giorno; ma nonostante la sua debolezza, è la preghiera di Gesù che potrà custodirlo persino nella prova e nel rinnegamento, evitandogli di soccombere completamente.

La perseveranza nella prova dipende dalla preghiera di Gesù. Quella preghiera che egli già vive nell'agonia del Getsemani. Possiamo di conseguenza comprendere l'affermazione di Gesù nell'ultima cena anche in questa luce: voi siete quelli che avevate perseverato **con me** nella mie prove, **con me**, cioè **in me**. Nella mia stessa perseveranza fedele che vi ha custodito e confermato nella vostra crisi.

Emerge così un altro aspetto della preghiera di Gesù: non solo lo rende capace di affrontare personalmente la prova e di rimanere in esso saldo nella sua fedeltà al Padre, ma gli consente di custodire la fede stessa dei suoi discepoli pur attraversando la crisi della loro infedeltà.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

2.5 A un tiro di sasso

Questa lettura viene confermata anche da un altro tratto che il racconto di Luca assume in modo peculiare. Soltanto il terzo evangelista specifica al v. 41 che Gesù si allontanò dai discepoli «**quasi un tiro di sasso**». Dunque Gesù invita i discepoli a pregare, ma lui non prega con loro, anzi si separa.

La sua è una preghiera personale e solitaria, perché la relazione che egli vive con il Padre è unica. Certo, poi egli ci consente di condividere un po' questa sua esperienza di relazione, chiamandoci a divenire in lui figli dello stesso Padre.

Nel Padre Nostro ci consegna il suo stesso modo di pregare, aprendo alla condivisione la propria esperienza, che però rimane ugualmente singolare e in qualche modo irripetibile. Nei vangeli Gesù non prega mai con i discepoli dicendo **Padre nostro**; piuttosto egli dice **Padre mio**, perché comunque c'è una qualità della relazione che egli vive con il Padre che è solamente sua, in quanto Figlio Unigenito.

Saranno queste le parole che il Risorto affiderà a Maria di Magdala: «**Va' dai miei fratelli e di loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro**». C'è una condivisione che però non compromette l'assoluta singolarità dell'esperienza di Gesù.

Anche qui nel Getsemani Gesù si allontana dai discepoli per entrare nel segreto di questa relazione personale e unica con il Padre. Nello stesso tempo Luca specifica che «**si allontanò da loro quasi un tiro di sasso**». Dunque rimane abbastanza vicino da poter essere ancora visto.

Gesù è lontano, ma ancora abbastanza vicino da poter essere guardato, forse anche ascoltato dai suoi discepoli, se non dormissero sopraffatti dalla tristezza. Forse in questo modo Luca vuole ricordare che il suo modo di pregare è comunque imitabile: ogni discepolo guardando alla preghiera di Gesù può imparare a sua volta a pregare.

La catechesi lucana del capitolo 11 inizia proprio in questo modo: «**Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare**» (11,1). Guardando al modo di pregare di Gesù, che anche in questo contesto prega da solo, nei discepoli si accende comunque il desiderio di imparare a pregare come lui sapeva pregare.

Nell'esperienza del monte degli Ulivi c'è però probabilmente dell'altro. Non solo i discepoli possono vedere la sua preghiera, ma anche la sua lotta, il suo combattimento, l'intensità come pure l'angoscia della sua preghiera.

Quindi non solo devono imparare a pregare, ma a farlo nella prova, nella perseveranza, nella lotta. Infine, e mi pare questo l'aspetto più rilevante, sono a un tiro di sasso, così vicini non solo da poter vedere o imitare. Anzi, questo non sapranno farlo perché rimarranno sopraffatti dal sonno.

Ma comunque rimangono così vicini che la preghiera di Gesù non è solo per se stesso, ma anche per loro, la sua perseveranza potrà diventare la loro perseveranza, nonostante tutta la loro tristezza, il loro sonno, la loro incapacità di pregare assieme al loro maestro e Signore.

Gesù li invita a perseverare nella sua prova, non sapranno farlo; li invita a pregare per non cadere nella prova; non sapranno farlo. Tuttavia, anche se la prova li scandalizzerà e li disperderà, essi potranno non cadere completamente nella tentazione perché comunque, se non la loro preghiera, la

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

preghiera stessa di Gesù, questa sua lotta fino alle gocce di sangue, li custodirà anche nell'ora della prova.

2.6 Non la mia, ma la tua volontà

Non siamo però giunti ancora al cuore più profondo della preghiera di Gesù. Gli aspetti che abbiamo richiamato sono veri, ma rimangono ancora periferici rispetto al cuore stesso del pregare di Gesù, che Luca ci descrive nei versetti centrali del suo racconto: i tre versetti dal 4 al 44.

Soffermiamoci anzitutto sulle parole che in forma di dialogo diretto Luca pone sulle labbra di Gesù: «**Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà**». Riscontriamo anche qui grandi differenze rispetto al racconto di Marco e di Matteo. Gli altri due evangelisti, infatti, descrivono **prima** l'angoscia e la tristezza di Gesù e **poi** la sua preghiera. Luca inverte questi due momenti: **prima** la preghiera e **poi** l'angoscia.

Non è solo un modo per sottolineare il primato della preghiera, ma per ricordare che l'angoscia di Gesù rimane dentro la sua preghiera e proprio in questo modo può essere vinta. Dentro la preghiera; cioè dentro la relazione con il Padre.

Questo significa che Gesù entra nella relazione con il Padre con tutto ciò che è, così come è. Con tutta la sua angoscia, il suo smarrimento, con tutti quei sentimenti anche di paura e di tristezza, che Luca attenua, ma che conosciamo dal racconto di Marco e di Matteo.

Ed è nella preghiera, non al di fuori di essa, dentro la relazione con il Padre che Gesù vive il suo combattimento. Anche questo aspetto illumina la preghiera del discepolo: noi spesso corriamo un grande rischio, che ci impedisce poi di saper davvero pregare. La presunzione cioè di voler purificare prima i nostri sentimenti, i nostri atteggiamenti, per renderli degni della relazione con Dio.

E allora cerchiamo di scegliere i buoni sentimenti, di selezionare le parole giuste, di rendere trasparenti e belli i nostri atteggiamenti interiori ed esteriori. Ma così facendo fatichiamo in modo vano, perché presumiamo di farlo con le nostre forze.

Invece occorre entrare nella lotta della preghiera come si è, con tutto ciò che si è, non solo con i sentimenti buoni ma anche con quelli meno buoni, perché è solo rimanendo dentro la relazione con Dio che potremo consentire alla sua grazia di guarirci e di trasformarci. Non siamo noi a dover prima rendere degna la nostra vita dell'esperienza di Dio; è Dio stesso che si degna di visitare la nostra vita così come è per trasfigurarla.

Luca racconta che i discepoli non riescono a pregare e si addormentano a motivo della loro tristezza. È un modo per giustificarli ma anche per dire altro. Non credo che possiamo immaginare che in questo momento Gesù sia meno triste di loro. Lo è senz'altro di più perché avverte più di loro la drammaticità della prova che incombe.

Ma Gesù sa entrare nella preghiera anche con la sua tristezza. I discepoli non sanno farlo, e per questo motivo la loro tristezza diventa un impedimento per la loro preghiera. Al contrario, è proprio la tristezza che conduce Gesù nella preghiera, perché Gesù sa entrare nella relazione con il Padre con tutto ciò che è, con tutto ciò che vive.

Anche le parole della sua preghiera sono leggermente diverse dal modo con cui Marco le riporta. Leggiamo in Marco: «**Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non**

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu » (Mc 14.36). In Marco la prima richiesta di Gesù è che il calice venga allontanato.

In Luca il tono della preghiera di Gesù è diverso, perché l'obbedienza alla volontà del Padre viene anticipata rispetto alla richiesta. È la prima cosa che Gesù dice: «**Padre, se vuoi, allontana da me questo calice**». E subito dopo questa sottomissione alla volontà del Padre è ribadita: «**Tuttavia, non sia fatta la mia, ma la tua volontà** ». Costruendo così la preghiera di Gesù, Luca fa sì che la richiesta esplicita – allontana da me questo calice – sia incorniciata e completamente inclusa nell'obbedienza alla volontà del Padre, ribadita sia prima sia dopo. In questo modo la preghiera di Gesù rivela una tensione interiore, non una lacerazione. Gesù è, infatti, fin dall'inizio il perfetto obbediente. Esprime un desiderio («**Allontana da me questo calice** »), ma già sottomesso in partenza («**se vuoi**»). Più che l'allontanamento della prova, Gesù sembra chiedere la forza per superarla.¹¹

2.7 Il calice

Giunti a questo punto sorge spontanea una domanda. In cosa consiste più precisamente la richiesta di Gesù? Che cosa rappresenta questo calice che Gesù chiede che venga allontanato? Torniamo agli interrogativi iniziali, rimasti ancora in sospeso.

Per tentare una risposta dobbiamo proprio prendere le mosse dal significato che assume in questo contesto il simbolo del calice.

Nel Primo Testamento il calice assume significati diversi. Può indicare il giudizio di Dio, e dunque anche la sua collera per il peccato dell'uomo; «**in una teologia del martirio, il calice indica il peso di sofferenza da portare** (cf. Mc 10,28)»¹².

Il calice evoca anche la sorte, il destino che si riceve dalle mani di Dio. Così infatti prega il salmo 16: «**Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi, è magnifica la mia eredità**» (vv. 5-6).

In questo salmo l'immagine del calice è del tutto positiva; nel testo di Luca al contrario è del tutto negativa, perché Gesù chiede che questo calice gli venga allontanato. Ma probabilmente il significato è simile: la sorte che ci è riservata e che si accoglie come proveniente da Dio stesso. Per il salmista è una sorte positiva, perché è l'eredità della vita; in questo momento è per Gesù una sorte negativa, che include la Croce, la morte.

Ma soprattutto include un altro aspetto che Gesù ha ricordato durante la cena, applicando a se stesso un versetto del quarto canto del servo sofferente di Isaia: «deve compiersi in me questa parola della Scrittura: **E fu annoverato tra iniqui** » (Lc 22,37; cfr Is 53,12d). Il calice per Gesù, la sorte che lo attende, è proprio questo: il dover essere annoverato tra iniqui. Lo dico con parole di don Pierantonio Tremolada:

avendo ormai Gesù donato se stesso nel gesto misterioso della cena (22,19-20), avendo così accettato la morte cruenta come effetto dell'agire **iniquo** degli uomini (22,21-22), in altre parole, avendo acconsentito di «**essere annoverato tra [gli] iniqui**» per farsi carico della loro **iniquità**, Gesù vive ora, sul Monte degli Ulivi e in attesa della cattura, tutto il dramma di questo **venire annoverato**;

¹¹ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, p. 45.

¹² G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca*, 911.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

egli è infatti il giusto per eccellenza, colui che non conosce peccato e che può rivolgersi a Dio chiamandolo **páter** (22,42; cf. 22,29). Se il racconto della passione descriverà, per quanto è possibile esprimerlo, in qual maniera egli verrà in concreto «**annoverato tra iniqui**», il brano di Lc 22,39-46 mostra quale drammatica angoscia abbia causato al **Figlio di Dio**» (cf. Lc 22,70; ma già 1,35; 3,38; 4,3.9; 4,41) la misteriosa assunzione dell' «**iniquità della moltitudine**», annunciata profeticamente dal quarto carne del servo di **Jhwh** e «**realizzata in Gesù**» (cf. 22,37)¹³.

Questo **essere annoverato tra iniqui** significa per Gesù dover prendere su di sé tutto il peccato del mondo. San Paolo lo esprime in termini estremamente crudi: «**Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio**» (2 Cor 5,21).

Il peccato significa rottura dell'alleanza con Dio, ancor prima significa non riconoscere la propria condizione creaturale, la propria dipendenza da Dio. Peccato significa non volere essere più figlio di Dio, lacerare la propria relazione con il Padre.

È proprio questa drammaticità del peccato che Gesù deve assumere, questo il calice che deve bere. Accettare di porre tra sé e il Padre questa infinita distanza che è il peccato dell'uomo perché tutti potessimo tornare a essere in lui figli di Dio.

È il vero dramma di Gesù: lui che è il Figlio Unigenito, l'amato del Padre, deve accettare di essere ora trattato come non figlio, perché tutti noi potessimo tornare a essere figli di Dio nonostante il nostro peccato.

Gesù accetta che la sua relazione con il Padre venga lacerata da questo calice, cioè che tra lui e il Padre si possa aprire questa distanza abissale che è la distanza del peccato, perché tutti noi peccatori potessimo entrare in questo spazio, che diventa lo spazio della misericordia e del perdono, in cui ritrovare quella identità filiale che il nostro peccato distrugge.

Possiamo allora intuire la profondità dell'angoscia di Gesù e il senso del suo combattimento. Non c'è solo la paura e l'angoscia per la sofferenza e per la morte. Questi aspetti sono reali nell'umanità vera, senza finzioni, con cui egli ha condiviso il nostro destino, e dunque la nostra sofferenza e la nostra paura per la morte, per il rifiuto, per il mistero di qualcosa che incombe e di cui non conosciamo esattamente i contorni.

Tutto questo c'è ed è anche nostro, appartiene alla nostra esperienza umana del soffrire e del patire. Ma c'è anche dell'altro, che invece non ci appartiene, che è solo suo, in quanto Figlio del Dio Altissimo: accettare di avvertire, di **patire**, l'abbandono del Padre.

La paura della morte e del rifiuto Gesù in qualche modo l'ha già combattuta e vinta proprio durante la cena, quando ha trasformato la sua morte nel dono totale di sé e della propria vita.

Ora Gesù vive un altro combattimento più radicale, che riguarda l'intimità stessa della sua relazione con il Padre. La morte l'ha già accettata, ora lotta e combatte per accettare anche questo a-

¹³ P. Tremolada, «E fu annoverato fra iniqui». Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d), ditrice Pontificio istituto Biblico, Roma 1997 (= Analecta Biblica, 137), pp. 170-171.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

spetto più radicale che questa morte comporta, cioè il suo essere annoverato tra iniqui, e soprattutto la lacerazione del suo rapporto con il Padre che tutto questo implica.

Questo è il livello più profondo e radicale che raggiunge il **patire di Gesù**. Un livello che forse possiamo intuire un poco, ma non conoscere pienamente, perché non appartiene alla nostra esperienza, ma solo alla sua. Ricordo ancora alcune parole di don Tremolada:

*A valutare il dolore che ha sopportato per amore dei suoi non deve intervenire la semplice considerazione delle sofferenze fisiche e morali che la narrazione della passione tra breve descriverà. Esiste una dimensione interiore della sofferenza di Gesù, connessa con la sua singolare identità, che rinvia al momento della preghiera sul Monte degli Ulivi. È in Lc 22,39-46 che il lettore può intuire, guidato dalle indicazioni che gli vengono offerte dall'evangelista-narratore, la vera portata del **patire** (cf. 22,15) di Gesù e quindi riconoscere la reale misura della sua misericordia¹⁴.*

È decisivo questo ultimo aspetto: l'abisso della sofferenza che Gesù patisce a questo livello, la radicalità della lotta che egli vive nella sua preghiera, rivelano un abisso ancora maggiore: quello della misericordia di Dio che ci raggiunge fino a questo punto; quello della misericordia stessa di Gesù che incarna la misericordia del Padre fino al punto di lasciarsi annoverare tra gli iniqui perché anche l'iniquità dell'uomo, il luogo cioè del suo peccato del suo radicale rifiuto di Dio, potesse essere abitato dalla misericordia che perdona, dalla salvezza che genera conversione e novità di vita.

Credo che questa sia la qualità più profonda della preghiera di Gesù, e anche il senso più pieno di quel cercare anzitutto la volontà del Padre.

Per Gesù cercare la volontà di Dio e conformarsi a essa in un'obbedienza radicale, non significa soltanto accettare di bere il calice, accogliere la croce e la morte; significa piuttosto conformarsi a questa volontà che è la misericordia, che è la salvezza per tutti, pur nella consapevolezza che questa misericordia deve passare attraverso lo spazio drammatico e lacerante del suo essere annoverato tra gli iniqui assumendo su di sé tutto il peccato del mondo.

Con tutto ciò che questo comporta, anche per la sua stessa personale relazione con il Padre, per la sua singolare identità filiale.

2.8 L'angelo e la lotta

La preghiera di Gesù è in qualche modo già esaudita dal Padre. Luca lo suggerisce inserendo, solo lui tra gli evangelisti, l'immagine di questo angelo, segno della presenza di Dio, che scende a confortarlo, e di cui ho già detto qualcosa.

Ciò che mi pare ora importante aggiungere è che questo conforto che Gesù riceve non elimina e neppure attenua la fatica del combattimento che sta vivendo. Anzi, continua il racconto al v. 44, « **In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra** ». Il termine angoscia in greco è **agonia**. Probabilmente andrebbe tradotto conservando il suo significato originario di **lotta**, accompagnata certo anche dall'angoscia, che però assume questa sfumatura particolare: è la tensione dell'atleta che si prepara al combattimento decisivo. Propriamente, agonia indica infatti « *lo stato di tensione dell'atleta nell'imminenza della gara o, anche, nel momento in cui, ormai vicino al traguardo, raccoglie tutte le sue forze in un ul-*

¹⁴ *Ibidem*, 171.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

timo slancio »¹⁵.

L'agonia di Gesù significa allora che egli è «*entrato in stato di massima concentrazione a motivo dell'imminenza della lotta suprema*». Questa concentrazione estrema in vista della lotta contro il potere delle tenebre (Lc 22,53) e nell'ardente desiderio di rimanere fino in fondo in sintonia con il volere del Padre, si manifesta in una preghiera più intensa, fatta con tutte le energie, senza tregua; e nell'abbondante essudazione, paragonabile a gocce di sangue che cadono a terra¹⁶.

Rispetto a Marco e a Matteo la figura di Gesù si è trasformata. Non più un uomo «*impietrito*» (come in Marco) o «*prostrato*» (come in Matteo), ma un uomo «*proteso*». [...] Nel momento decisivo della prova, Gesù è teso sino allo spasimo, non ripiegato su se stesso¹⁷.

Dunque, nella sua preghiera Gesù riceve il conforto dell'angelo, ma questo conforto non lo sottrae alla lotta; gli dona piuttosto la forza e lo slancio per sostenerla.

2.9 L'arresto

Infatti Gesù si rialza dalla sua preghiera, torna dai discepoli e mentre li esorta una seconda volta a pregare per non soccombere nella prova, ecco che sopraggiungono coloro che vengono ad arrestarlo, guidati da Giuda, uno dei Dodici, che si accosta a Gesù per baciarlo.

Luca, diversamente da Marco e Matteo, non precisa che questo bacio era il segnale convenuto per indicare chi fosse Gesù, l'uomo da catturare.

Il terzo evangelista lascia cadere questo particolare; in questo modo l'accento viene posto non sul segno convenuto, ma sul bacio in se stesso, che da segno di amore, di comunione e di amicizia, viene sfigurato in segno di tradimento.

a reazione di Gesù può assumere significati differenti, non contrastanti: un'ultima ammonizione, un rimprovero, anche lo stupore di una domanda. Certo è che il bacio rimarca come Giuda con un segno di amore tradisce colui che invece proprio nell'amore si consegna per la salvezza di molti.

Un amore che si fa misericordia proprio nel gesto con cui Gesù guarisce l'orecchio destro del servo del sommo sacerdote, colpito di spada da uno dei discepoli. Ho già sottolineato che questo è l'ultimo gesto che Gesù compie prima di entrare in quella passività in cui al contrario dovrà subire i gesti e le parole di altri.

D'ora in poi i verbi che riguarderanno Gesù saranno per lo più declinati al passivo. Ma questo ultimo gesto riassume tutto il significato della sua vita e offre nel contempo il vero criterio di discernimento per comprendere ciò che d'ora in avanti accadrà.

È l'ultimo miracolo di Gesù nell'evangelo di Luca e rivela il significato più profondo di tutti gli altri miracoli che Gesù ha operato. La potenza di Gesù, che si manifestava nelle sue guarigioni, era comunque la potenza di chi donava se stesso nell'amore. Dunque, non solo segno di potenza, ma segno di una debolezza che si consegna nell'amore.

¹⁵ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, p. 46.

¹⁶ G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca*, p. 913.

¹⁷ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, p. 46.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Quest'ultima guarigione consente di rileggere e interpretare tutte le altre guarigioni che Luca ha già narrato nel suo vangelo. Nelle guarigioni Gesù ha sempre donato la sua vita. Ciò è confermato anche da un'altra considerazione che possiamo fare: Gesù qui mostra la sua potenza, ma anziché usarla per salvare se stesso, la usa per salvare gli altri.

Troviamo qui anticipato il senso della risposta che Gesù, nel suo silenzio, darà a coloro che lo sfideranno a salvare se stesso scendendo dalla croce: egli non salva se stesso perché salva gli altri. Qui salva il servo del sommo sacerdote, così come sulla croce salverà il buon ladrone. E con lui ci salva tutti.

Un'ultima osservazione riguardo ai discepoli che, nel momento dell'arresto, si mostrano molto svegli, pronti, reattivi, in forte contrasto con il sonno che li aveva caratterizzati nei vv. precedenti, nell'ora della preghiera.

Il contrasto tra il sonno di prima e la reattività pronta di adesso mostra in modo ancora più chiaro la loro incomprendimento delle parole di Gesù durante la cena. Sono incapaci di comprendere che la vera lotta in cui occorre seguire Gesù non è quella della resistenza fisica e violenta (la spada), ma quella della vigilanza e della preghiera.

Il loro maestro li aveva invitati a procurarsi una spada; allora avevano mostrato di possederne due; al momento della cattura, non solo posseggono due spade, ma un discepolo addirittura ne usa una.

Non comprendono che Gesù li invitava a procurarsi una spada diversa, quella che lui stesso usa nella sua lotta, cioè la preghiera, il rimanere davanti al Padre, il conformarsi al suo desiderio, l'assumere su di sé la sua misericordia.

La vera lotta sta nel non subire quello che accade per trasformarlo, in forza della relazione con il Padre e in obbedienza alla sua volontà di misericordia e di salvezza, nell'occasione in cui donare se stessi in un amore più grande.

In quell'amore con cui Gesù sana l'orecchio ferito, che già anticipa e rivela l'amore con cui vivrà il suo cammino verso la croce. L'amore che perdona e guarisce persino l'odio di chi viene a catturarlo.

La croce e la gloria del Signore
Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

2.10 Pregiamo con la Bibbia

*O Padre,
il tuo Figlio Gesù, l'Unigenito da te amato,
ci chiama a seguirlo e a perseverare con lui
anche nel tempo della prova.*

*L'accoglienza gioiosa del suo Evangelo
ci chiede perseveranza e lotta.*

*Non sempre la nostra fede è salda,
talora si lascia sopraffare dal timore o dalla presunzione,
si assopisce nelle preoccupazioni mondane,
senza cercare con tutte le energie la tua volontà,
unico e vero Dio,
che desideriamo amare con tutto il cuore,
con tutta l'anima, con tutte le forze.*

*Il tuo santo Spirito
ci doni di saper seguire il nostro Signore Gesù Cristo
con la stessa fiducia con cui egli si è affidato nelle tue mani;
ci insegni a cercare il tuo Regno
più di ogni altro bene;
ci confermi nella speranza
di chi sa attendere nel silenzio confidente
la tua opera di salvezza.*

*Fa che la nostra vita consegnata nelle tue mani,
o Padre, si lasci a sua volta donare per il bene di tutti,
perché ogni uomo e ogni donna possano conoscere la tua salvezza
e gustare la gioia dell'incontro con il tuo volto.*

*La tua misericordia, o Padre,
guarisca anche il nostro orecchio,
perché aperto all'ascolto della tua Parola,
sappia in lei riconoscere la vera spada che salva;
la tua Parola converta la nostra vita ad accogliere il tuo perdono
e ci renda testimoni del tuo amore per la speranza del mondo.*

*Te lo chiediamo nel nome del nostro Signore Gesù
e nella potenza della sua stessa preghiera.*

*Egli è la tua parola vivente
che si è incarnata nella nostra storia
perché la tua misericordia potesse visitare le nostre case
e rimanere stabilmente in mezzo a noi,
o Dio benedetto nei secoli dei secoli.*

AMEN!

3. Nella casa di Caifa: rinnegamento e testimonianza (Lc 22,54-71)

3.1 Due osservazioni introduttive

Anche in questo incontro ci soffermiamo su più scene, accomunate dallo svolgersi nello stesso luogo: la casa del sommo sacerdote. Il v. 54 narra infatti: «**Dopo averlo preso, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote** ».

Sappiamo dagli altri racconti evangelici che si tratta di Caifa, ma Luca tace il suo nome. Non solo qui, ma in tutto il racconto della passione non troviamo mai il nome “Caifa”. Per la precisione, nel terzo evangelio ricorre una sola volta, all’inizio della storia, quando al capitolo terzo l’evangelista introduce la predicazione del Battista definendo il contesto storico in cui si situa: «**...sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto** » (3,2). Questo è l’unico passo in cui Luca ricorda il nome del sommo sacerdote Caifa, che poi scompare.

Sorge così una prima domanda: ha un qualche significato questo modo di raccontare? Luca sa bene che è Caifa il sommo sacerdote al momento dell’arresto di Gesù: perché non ne fa mai il nome? È un primo interrogativo che può già orientare la lettura.

Dopo la cattura è nella sua casa che Gesù viene condotto. Abbiamo già notato come i verbi riguardanti Gesù diventano ora per lo più passivi, per raccontare ciò che egli subisce da altri a motivo del suo entrare obbediente nel mistero della passione. Fare attenzione al gioco dei verbi consente di mettere in maggior risalto i pochi casi in cui essi continuano ad avere Gesù come soggetto attivo. Sono verbi che si stagliano in una luce particolare, proprio perché evidenziano un’attività di Gesù nel contesto più globale della sua passività.

Un primo verbo attivo lo abbiamo incontrato già nella scena dell’arresto, quando Gesù sana l’orecchio del servo del sommo sacerdote. Anche nel testo che ci accingiamo a leggere incontreremo un secondo gesto compiuto da Gesù che dovrà pertanto attirare la nostra attenzione.

Prima di addentrarci nella lettura due brevi osservazioni introduttive. La prima. Luca racconta tre scene che si svolgono nella casa di Caifa:

- il rinnegamento di Pietro, che più esattamente si svolge nel cortile della casa del sommo sacerdote (vv. 54-62);
- la scena degli oltraggi (vv. 63-65)
- infine, il giudizio di Gesù davanti al Sinedrio (vv. 66-71)

Osserviamo subito che Luca si discosta notevolmente dal racconto di Marco, cambiando l’ordine degli avvenimenti.

Infatti Marco racconta gli eventi in questo ordine: dopo l’arresto si sofferma prima su Pietro che segue da lontano Gesù fin dentro il cortile del sommo sacerdote, dove si siede tra i servi a scaldarsi attorno a un fuoco.

A questo punto Marco lascia Pietro per fissare lo sguardo su ciò che nel frattempo accade a Gesù, che viene interrogato nella notte davanti al Sinedrio fino alla condanna a morte.

Successivamente racconta gli oltraggi inferti a Gesù; questa scena si svolge dunque in Marco ancora nel Sinedrio, e coinvolge non solo i servi che percuotono Gesù, ma gli stessi membri del Sinedrio che lo deridono, gli sputano contro, lo schiaffeggiano.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Solo a questo punto Marco torna su Pietro, che avevamo lasciato seduto attorno al fuoco, per raccontare il suo triplice rinnegamento. Troviamo in Marco quella che gli esegeti chiamano con un'immagine un po' pittoresca, una costruzione a sandwich: il processo di Gesù davanti al Sinedrio viene incastonato dentro il racconto del rinnegamento di Pietro, che ne costituisce la cornice. In questo modo di raccontare si manifesta un'intenzionalità particolare di Marco.

Incastrando le due scene l'una dentro l'altra l'evangelista vuole sottolineare la contemporaneità, e dunque anche il contrasto tra ciò che avviene: proprio mentre Gesù si rivela nel suo mistero più profondo davanti al Sinedrio, Pietro nel cortile nega di conoscerlo. Alla rivelazione di Gesù risponde non solo l'incredulità del Sinedrio e la sua condanna a morte, ma anche il rinnegamento di Pietro.

Luca cambia l'ordine del racconto e abbandona questo gioco a incastro tipico di Marco. La sua narrazione è più lineare e le scene, anziché incastonarsi l'una nell'altra, si succedono una dopo l'altra: prima racconta il rinnegamento di Pietro; poi la scena degli oltraggi, che però non si svolge davanti al Sinedrio, ma tra i servi che hanno in custodia Gesù.

Quindi sono solo loro a schernire Gesù, non i membri del Sinedrio. Infine, in una terza scena, Gesù compare davanti al Sinedrio per esservi giudicato. Questa seduta avviene non più nella notte, come in Marco, ma **«appena fu giorno»**, come specifica il v. 66¹⁸. Disponendo in questo modo gli eventi Luca perde la simultaneità drammatica tra la testimonianza di Gesù e il rinnegamento di Pietro. Gli sta più a cuore, come vedremo, sottolineare un altro tema: l'incontro di Gesù con Pietro e il suo sguardo che si posa sul discepolo proprio nel momento del rinnegamento.

Una seconda osservazione preliminare. Non possiamo leggere il racconto del rinnegamento di Pietro senza ricordare la profezia di Gesù durante l'ultima cena, nella quale egli aveva non solo preannunciato il suo rinnegamento, ma anche promesso la sua preghiera, perché Pietro potesse non soccombere completamente alla prova di Satana, che vaglierà i discepoli come il grano, e una volta ravveduto fosse capace di confermare nella fede anche gli altri discepoli (cfr. 22,31-34).

Torniamo a incontrare ancora una volta una dinamica del racconto di passione che Luca ha cura di mettere in nitida luce: gli avvenimenti che accadono trovano una loro fondamentale chiave interpretativa proprio in ciò che Gesù dice e fa durante l'ultima cena.

Non solo Gesù interpreta gli eventi, ma li anticipa e in questo modo conferisce loro un senso diverso. Gesù non solo profetizza il rinnegamento di Pietro, ma con la sua promessa gli dona un altro significato: la prova di Pietro diviene il luogo in cui il peccato dell'uomo fa esperienza della più grande misericordia di Dio; in cui la nostra debolezza conosce la potenza della fedeltà di Dio in Gesù.

¹⁸ Non ci addentriamo nel complesso problema storico del processo a Gesù. Probabilmente, almeno secondo alcuni testi della Mishna (redatti però in epoca successiva – Il secolo d. C – anche se la tradizione orale che ereditano può essere più antica), un processo capitale non poteva svolgersi di notte. Dai racconti di Sinottici è comunque possibile ipotizzare che ci sia stato un primo interrogatorio informale durante la notte, subito dopo l'arresto, raccontato da Mc e accennato da Lc, e una seduta formale al mattino per ratificare la sentenza, raccontata da Luca e accennata da Mc: «Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato» (Mc 15,1)

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Pietro – come leggeremo – affermerà di non conoscere il suo Signore; Gesù al contrario conosce bene Pietro, sa la sua fragilità, per questo non gli fa mancare il sostegno della sua preghiera e la potenza della sua misericordia.

Ritroviamo comunque un tema su cui Luca non si stanca di insistere: è il corpo dato e il sangue versato, che Gesù consegna ai discepoli durante la cena, a essere il fondamento vero di tutto ciò che poi accade, oltre e più profondamente di quanto gli uomini possano decidere nella loro responsabilità, come fanno i membri del Sinedrio, o subire, come accade a Pietro, nella propria debolezza.

Con la consegna che Gesù fa di sé riscatta e redime tutto: il peccato degli uomini che lo consegnano alla croce, la debolezza dei discepoli che non sanno perseverare con lui nella prova. Questo rimane vero per ciascuno di noi. Ogni volta che celebriamo l'eucaristia, ripetendo i suoi gesti e le sue parole sul pane e sul vino in memoria di lui, noi torniamo a dare un significato diverso alla nostra vita. Tutto ciò che viviamo non è più soltanto qualcosa che accade, o perché lo decidiamo noi o perché lo subiamo da altri, ma assume un senso nuovo perché può essere abitato e trasfigurato dal dentro da un amore più grande.

L'amore di Gesù per noi che però diviene anche l'amore di Gesù *in* noi; l'amore cioè con il quale diventiamo capaci di amare a nostra volta come lui ci ha amati. Celebrare l'eucaristia in sua memoria significa infatti divenire sua memoria vivente: la sua vita diviene la nostra vita, la nostra debolezza il luogo della sua potenza, il nostro peccato l'epifania della sua misericordia.

3.2 Lo seguiva da lontano

Nella luce di queste premesse, addentriamoci ora nel racconto di Luca, che leggiamo lasciandoci guidare dalla sequenza lineare delle sue tre scene. Ci mettiamo anzitutto nella scia di Pietro, che tenta di seguire Gesù, come racconta il v. 54: «**Pietro lo seguiva da lontano**».

Luca omette di riferire la fuga dei discepoli, ma di fatto ci mostra il solo Pietro che continua a seguire, sia pure da lontano, il suo maestro. Anche in questo caso Luca ricorre in greco al tipico verbo della sequela: *akolutho*. Quello di Pietro è dunque il tentativo di perseverare nella sequela. Peraltro qui c'è un imperfetto, lo *seguiva*¹⁹: l'imperfetto è il tempo della continuità, della durata.

Diversamente dagli altri che non ci sono più, Pietro continua a seguire, tenta di rimanere fedele a Gesù. Possiamo però a questo punto chiederci: con quale atteggiamento lo fa? Luca ce lo fa intuire usando lo stesso avverbio di Marco: «**da lontano**».

È un seguire a distanza, non da vicino. Dunque, senza coinvolgere pienamente la propria vita nel destino di Gesù, mantenendo distinti i due cammini, quasi per garantirsi una via di fuga o un'uscita di sicurezza.

Probabilmente però c'è anche dell'altro, da discernere più in profondità nell'atteggiamento di Pietro. Colui che tenta di seguire Gesù è lo stesso Pietro che abbiamo potuto osservare durante la cena, mentre nella presunzione di sé afferma: «**Signore, con te sono pronto ad andare in prigione e alla morte**» (22,33). È ancora il discepolo che confida in se stesso.

¹⁹ Marco coniuga invece il verbo all'aoristo: «lo seguì» (v. 54).

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Proprio questa presunzione di sé scava una distanza, un solco che a poco a poco diviene invalicabile, tra Pietro e Gesù. Pietro afferma. «**Signore, con te sono pronto ad andare**». **Con te**: non comprende in questo momento che a farci rimanere **con Gesù** non sono le nostre forze o le nostre possibilità, ma solo la sua grazia. Il suo essere **con noi** e il suo dare **per noi** la sua vita.

La nostra pretesa di essere **con lui** scava al contrario una distanza, una "lontananza" che solo la misericordia con la quale Gesù rimane con noi potrà colmare. Tutto ciò diventerà evidente proprio nel momento del triplice rinnegamento, quando qualcuno dirà di Pietro: «**in verità anche questo era con lui**» e il discepolo per la terza volta negherà: «**O uomo non so quello che dici**».

Questo è il Pietro che pretende di stare con Gesù affidandosi alle proprie possibilità: nel momento della prova negherà di essere con lui. L'atteggiamento di Pietro si chiarirà ancor meglio alla luce di un altro personaggio del racconto di passione, che incontreremo proprio nella scena della Croce: il cosiddetto buon ladrone, al quale Gesù promette, dopo che egli ha confessato la propria indegnità: «**oggi sarai con me in Paradiso**».

Non la nostra possibilità ci fa stare con Gesù, ma il suo perdono e la sua misericordia. È ciò che Pietro dovrà capire attraverso l'esperienza dolorosa del fallimento della sua presunzione e il naufragio del suo peccato. Finché non giunge a questo, Pietro non potrà che continuare a seguire **da lontano**.

3.3 La prova di Pietro

Questo tentativo di sequela lo conduce nel cortile della casa del sommo sacerdote, dove si siede assieme ad altri attorno a un fuoco. Gesù ha già richiamato più volte i discepoli alla necessità di sostenere una prova imminente. Lo ha fatto in particolare sul monte degli Ulivi, quando per due volte li ha esortati a pregare per non soccombere nella prova.

Durante la cena ha ricordato proprio a Pietro: «**Simone, Simone²⁰, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano**» (v. 31). Ho già ricordato che nel linguaggio biblico "provare" significa saggiare la qualità della vita, in particolare la verità del cuore.

Nel deserto Gesù era stato lui stesso messo alla prova, tentato, per saggiare la qualità della sua relazione filiale con il Padre. Ora, attorno a questo fuoco, è Pietro che viene vagliato nella qualità della sua relazione discepolare. La caratteristica del discepolo è duplice: essere con Gesù e rimanere con la comunità dei suoi discepoli. Non c'è l'una relazione senza l'altra. Proprio su questa duplice relazione Pietro viene saggiato.

Narra infatti il v. 56: «**vedutolo seduto presso la fiamma, una serva fissandolo disse: "anche questi era con lui"**». Qui emerge la relazione con Gesù. Poi al v. 58 un altro personaggio, questa volta un uomo, lo riconosce: «**Anche tu sei di loro**». Qui risalta la relazione con gli altri discepoli. Infine, nella terza prova o tentazione, torna in primo piano la relazione con Gesù: «**in verità, anche questo era con lui; è anche lui un Galileo**» (v. 59). Pietro è dunque «riconosciuto (come già in Marco) nella duplice dimensione della sua identità di discepolo: il legame con Gesù (22,56.59) e l'appartenenza al suo gruppo»²¹.

²⁰ Nella Bibbia, il nome ripetuto due volte al vocativo, secondo l'esegesi rabbinica è segno di tenerezza e di misericordia.

²¹ B. Maggioni, *I racconti evangelici della passione*, Cittadella Editrice, Assisi 1994, p. 189.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Pietro viene sottoposto a questa triplice prova, come sempre tre nel deserto erano state le prove a cui il diavolo aveva sottoposto Gesù. Tre è un numero simbolico che dice pienezza. Ma mentre Gesù aveva superato la triplice tentazione, Pietro al contrario vi soccombe, ogni volta. Cade rinnegando sia il proprio Signore – non lo conosco – sia la propria identità discepolare – no, non lo sono.

Val la pena osservare la correlazione tra queste due negazioni: affermare di non conoscere Gesù ci conduce anche a non riconoscere più noi stessi, a perderci, perché è il Signore Gesù la nostra più autentica identità. Non conoscere lui significa disconoscere anche se stessi; riconoscere lui significa conoscere veramente se stessi. Negare il suo nome è negare il nostro stesso nome. «Non lo conosco» e «non sono» vanno sempre insieme.

3.4 Non lo conosco

Val la pena approfondire la prima negazione di Pietro: «**non lo conosco**». Ci si può domandare: cosa lo conduce a questo rinnegamento? La paura? Il timore di essere anche lui catturato e consegnato al Sinedrio?

Certamente questi sentimenti dimorano nell'animo del discepolo, ma probabilmente c'è qualcosa di molto più radicale. Pietro non può riconoscere il Cristo di Dio, il suo Messia, il suo Unto, in quell'uomo consegnato nelle mani dei peccatori, annoverato tra gli iniqui, oltraggiato, vinto, annientato da quello stesso male da cui il Messia di Dio avrebbe dovuto redimerci secondo la promessa contenuta in tutte le Scritture.

Che il Messia di Dio, cioè il redentore e il liberatore dalla schiavitù del male, sia apparentemente sconfitto dal male stesso da cui avrebbe dovuto liberarci, questo Pietro non lo può conoscere, non riesce a comprenderlo.

Non è la paura a spingerlo al rinnegamento, ma lo scandalo della Croce; l'inverosimile volto del Cristo di Dio rifiutato e trattato come un malfattore. «**Noi speravamo**», diranno i discepoli di Emmaus, «**che fosse lui a liberare Israele**», e la loro era appunto la speranza riposta nel «**profeta potente in parole e opere**». Ma ora questo profeta potente in parole e opere appare sconfitto, schiacciato, ridotto all'impotenza e al silenzio. Addirittura oltraggiato.

Ponendo la scena degli oltraggi proprio qui, in questo stesso momento anziché durante la seduta del Sinedrio, è come se Luca volesse suggerirci che Pietro può vedere e sentire ciò che Gesù sta subendo.

Tra poco Gesù poserà lo sguardo su Pietro, voltandosi verso di lui. Possiamo allora immaginare che Gesù sia abbastanza vicino non solo da poter guardare Pietro, ma anche da poter essere visto da lui proprio nell'ora della sua umiliazione.

Come può allora Pietro riconoscere in questo uomo umiliato il Messia di Dio, il profeta potente in parole e opere, il liberatore dal male, se ora è il male stesso che lo schiaccia e lo sconfigge? Come per i due discepoli di Emmaus, anche per Pietro è la desolazione della speranza a impedire di riconoscere Gesù. Non lo conosco.

Ma in questo modo Pietro giunge a non conoscere neppure se stesso e la propria appartenenza al gruppo dei discepoli: «**no, non lo sono**». Non sono uno di loro. Ancora una volta nelle parole di Pietro non c'è solo la paura, ma la desolazione della speranza.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Il venir meno del significato della sequela, dell'appartenere al gruppo dei discepoli. Che senso ha avuto la sequela, che significato continua ad avere se conduce in questo cortile dove colui che abbiamo seguito viene oltraggiato, deriso, umiliato? È questo l'uomo che abbiamo seguito? Davvero qui è lo scandalo della croce che conduce Pietro al triplice rinnegamento.

Per comprendere meglio dobbiamo aggiungere un'ulteriore considerazione, o meglio stabilire un nesso tra due aspetti che nella nostra lettura sono emersi e che ora vanno collegati insieme.

Abbiamo visto che il Pietro che segue a lontano è ancora un discepolo che presume di sé, che confida nelle proprie possibilità, che si fida delle proprie forze. Un discepolo dunque che non solo crede nel profeta potente in parole e opere, ma che ha di se stesso un buon concetto, si sa in qualche misura forte, capace di usare una spada, generoso e coraggioso al punto da andare in prigione e alla morte per difendere e salvare il proprio maestro.

Il Pietro che presume di sé è lo stesso Pietro incapace di continuare a riconoscere il suo Signore in un uomo umiliato, debole, impotente. Questi due aspetti vanno insieme: la presunzione di noi stessi ci conduce a crearci una falsa immagine di Dio, come d'altra parte una falsa immagine di Dio ci conduce ad avere una falsa idea di noi stessi.

Non è possibile riconoscere la potenza di Dio che si manifesta nella debolezza dell'amore che si dona se non si giunge a vivere l'esperienza della propria debolezza. È importante osservarlo, perché questo ci consentirà di comprendere meglio il pentimento stesso e la conversione che Pietro dovrà vivere, e noi con lui.

3.5 Passata un'ora

Prima di giungere a questo momento di grazia e di salvezza, dobbiamo cogliere un altro tratto del racconto di Luca, tipico della sua prospettiva. Solo il terzo evangelista colloca tra il secondo e il terzo rinnegamento un notevole lasso di tempo. Scrive infatti al v. 59: «**Passata circa un'ora, un altro insisteva** ».

È sorprendente: Pietro rinnega, ma rimane. Se fosse stato solo il timore a condurlo a negare di essere un discepolo di Gesù, si sarebbe già defilato. Sarebbe scappato come gli altri. Non è il rischio che corre a condizionarlo negativamente, piuttosto la sua impossibilità a riconoscere il Signore in cui ha creduto in questo uomo prigioniero e umiliato.

Ma nonostante questa incapacità a comprendere, Pietro rimane, perché comunque c'è la verità di una relazione che lo lega a Gesù. Pietro non capisce, ma la promessa che Gesù gli ha consegnato nella cena continua a custodirlo e a tenerlo legato al suo Signore nella verità di una relazione.

Nonostante il rinnegamento, la parola di Gesù mantiene vivo il legame, rimane con lui anche in questa ora di tenebre, consentendogli di non fuggire, anche se non capisce più nulla, perché nonostante tutto, pur nella debolezza della sua fede, è la parola stessa di Gesù a mantenere aperta e stabile la relazione.

Tale dovrebbe essere anche il nostro modo di vivere la parola di Dio. Non si tratta soltanto di accogliere e obbedire a una Parola che si è già capita; neppure di fare ogni sforzo per esaurire tutte le sue possibilità di comprensione. Occorre ricordarla e custodirla pur senza averla pienamente compresa, persino quando, anziché obbedirle, possiamo averla tradita, perché comunque la paro-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

la dimora in noi e ci salva, mantenendo vivo il nostro rapporto con il Signore, salda la relazione che ci lega a lui.

La parola di Dio continua sempre a testimoniarcì lo sguardo di una misericordia che veglia su di noi e ci raggiunge persino nei luoghi della nostra lontananza per rinnovare anche lì la verità di una relazione, l'evento di un'alleanza. Anche laddove Satana ci cerca per vagliarci come il grano, come accade a Pietro.

3.6 Lo sguardo di Gesù

Infatti racconta Luca – anche questo è un tratto che troviamo solamente nel suo evangelo – *«in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”. E uscito, pianse amaramente»* (Lc 22,60-62).

Proprio mentre sta ancora rinnegando, Pietro viene raggiunto dalla misericordia di Gesù, attraverso uno sguardo che gli ricorda la sua parola di salvezza. In greco Luca usa il verbo **emblepein**, che originariamente significa **“guardare in”, “guardare dentro”**: è uno sguardo che scende in profondità, non soltanto tanto per scrutarci, quanto per guarirci nella radice della nostra vita, nel segreto del nostro cuore.

Per Luca, non è il canto del gallo a suscitare il ricordo della parola del **Signore** (Luca usa qui già un titolo pasquale per designare Gesù), ma il suo sguardo che si volge su Pietro e si fissa su di lui.

Abbiamo qui l'incrociarsi di uno sguardo e di una parola. Sono i due fondamenti che costituiscono l'azione creatrice di Dio, la parola e lo sguardo. Secondo il racconto della Genesi, Dio crea attraverso l'efficacia della sua parola – Dio disse sia la luce e la luce fu – e attraverso la benevolenza del suo sguardo – Dio vide ed ecco era cosa buona –.

Anche l'azione di salvezza, che ci ricrea e ci rinnova a partire dal nostro peccato, si intesse di questi due tratti tipici dell'agire di Dio: una parola e uno sguardo che si incarnano nell'umanità umiliata ma fedele di Gesù. Fedele al Padre e fedele a Pietro, nonostante la sua infedeltà; fedele a ciascuno di noi, nonostante le nostre infedeltà.

E in Luca la parola che Pietro può ricordare non è solo quella che gli profetizzava il triplice rinnegamento (come accade nei racconti di Marco e di Matteo), ma quella che gli prometteva anche la perseveranza nella fede e la conversione, oltre a incaricarlo di confermare i suoi fratelli: *«io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli»* (Lc 22,32).

Questo sguardo, dopo la guarigione dell'orecchio, è il secondo gesto che ha Gesù come soggetto attivo in questo racconto del suo **patire** i gesti degli altri. Ed è sempre un gesto di perdono e di misericordia.

Pietro nella sua infedeltà ha appena affermato di non conoscere Gesù e di non essere tra i suoi discepoli. Non conosce Gesù e non conosce se stesso. Ora in questo sguardo che custodisce e ricorda una parola, può conoscere chi è davvero Gesù e chi è lui davanti a Gesù: giunge cioè a riconoscersi in modo nuovo e più autentico.

Inizia a conoscere Gesù, perché può cominciare a intuire che quell'uomo oltraggiato, umiliato,

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

condotto alla morte, non incarna la sconfitta e il fallimento di un falso profeta, ma rivela la vittoria di un amore misericordioso che ci raggiunge e ci salva proprio nel nostro peccato. E mentre inizia a conoscere davvero Gesù, Pietro giunge a riconoscere se stesso.

Nell'esperienza della propria infedeltà, costretto ad abbandonare la propria presunzione, comprende il proprio bisogno di essere salvato dal suo Signore. Non è lui a dover dare la vita per Gesù; è Gesù che dona la sua vita per lui e per tutti. Nasce così alla vera fede, che è sapersi salvati dalla misericordia di Gesù. Prima ancora dalla misericordia del Padre, perché Pietro ora ricorda e capisce ciò che ha ascoltato durante la cena: la promessa di Gesù, «**io ho pregato per te**».

Gesù si è rivolto a Dio con questa preghiera. Ciò significa che la ragione ultima della «stabilità» della fede di Pietro non è da cercarsi nella fedeltà di Pietro [...] e neppure in Gesù, bensì nel Padre, a cui Gesù la chiede. Pregando Gesù rinvia al Padre, non a se stesso. La stabilità di Pietro è un dono che Gesù riceve²².

Come abbiamo già osservato, questo è un dono che Gesù implora e riceve dal Padre proprio nella sua lotta sul Monte degli Ulivi. Comprendendo questo, Pietro capisce anche quale dovrà essere il suo modo di confermare i fratelli nella fede, secondo l'incarico ricevuto da Gesù. Potrà farlo non confidando in se stesso, ma nella potenza della parola di Gesù e nella grazia del suo perdono che ricrea e trasforma.

3.7 Oggi!

Il verbo con cui Gesù affida a Pietro il servizio di confermare i propri fratelli, di renderli cioè saldi, stabili, in greco è lo stesso verbo con cui Luca racconta che Gesù indurì il suo volto, lo rese fermo nella decisione di camminare verso Gerusalemme e verso la sua Pasqua (cfr Lc 9,51).

Lo sguardo che Gesù volge su Pietro non solo dona il perdono, ma conferisce al discepolo questa stessa solidità, questa ferma perseveranza anche nell'ora della prova; questa solidità che è la fermezza stessa del volto di Gesù in cammino verso Gerusalemme.

Ma questa solidità la si può ricevere solo passando attraverso l'esperienza dolorosa ma rigenerante della propria debolezza e della propria fragilità. Pietro deve morire alla propria presunzione per rinascere a questa solidità che solo Gesù gli può donare, o meglio che il Padre gli dona in Gesù.

Il volto di Gesù che lo guarda non è un volto trionfante, ma è già il volto che viene schernito, insultato, percosso, come narrano i vv. 63-65, introdotti da un "frattanto" che è lì come a suggerirci che gli oltraggi che questo volto riceve sono proprio concomitanti con la misericordia e la fermezza che questo stesso volto dona a Pietro.

È il volto del servo sofferente del Signore che dice di sé nel terzo canto del profeta Isaia: «**non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso**» (Is 50,6-7). La solidità che Gesù conferisce a Pietro è la solidità stessa di chi confida in Dio sapendo di "non restare deluso perché il Signore Dio mi assiste". Questa stessa fermezza Pietro dovrà conferirla ai propri fratelli.

²² *Ibidem*, p. 197.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Lasciandosi guardare da questo volto Pietro ricorda ciò che il Signore gli aveva detto durante la cena: «**prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte**». **Oggi**: un avverbio importante nel vangelo di Luca, che scandisce tutto il suo racconto e racchiude in sé l'intera esistenza di Gesù. Il primo **oggi** risuona nell'ora della nascita, quando gli angeli annunciano ai pastori: «**oggi** vi è nato nella città di Davide un salvatore» (Lc 2,11).

L'ultimo **oggi** risuona proprio nella scena della croce, nell'ora della morte, quando Gesù promette al buon ladrone: «**Oggi sarai con me nel paradiso**» (Lc 23,43). Per Luca **l'oggi** è la salvezza di Dio che in Gesù diviene un giorno di grazia che ricapitola in sé tutto il nostro tempo e tutta la nostra storia.

L'oggi della salvezza è anche l'oggi di Pietro, il tempo del suo peccato in cui però penetra il tempo della misericordia e del perdono di Dio. È l'oggi di una Parola che può e deve essere ricordata proprio nel momento del peccato e dell'infedeltà perché trasfiguri anche questo tempo in un oggi di salvezza e di comunione con il Signore.

Dovette essere interminabile quell'ora circa che passò tra la seconda e la terza domanda, ma il canto del gallo sopraggiunse inaspettato e liberatore. Scocca così un'altra ora, quella della conversione, del ritorno²³.

Per chi ricorda e custodisce la Parola, come fa Pietro, il canto del gallo non è solo giudizio che svela il proprio peccato, ma segno che rinvia alla misericordia che ci converte e ci salva proprio dentro l'esperienza del peccato. Ed è proprio qui che si colloca la vera conversione che Pietro deve vivere e noi con lui.

Non tanto una conversione morale, ma una conversione teologica. «**Donna, non lo conosco** », aveva protestato Pietro. Ora, invece, incrociando il suo sguardo e ricordando la sua Parola, Pietro può iniziare a conoscere davvero chi è Gesù. Pietro può verificare anche il compiersi in lui di ciò che Gesù gli aveva profetizzato.

La parola di Gesù si è avverata, egli davvero lo ha rinnegato prima del cantare del gallo, Gesù è veramente un profeta, ma un profeta del tutto diverso da come i discepoli lo avevano immaginato: un profeta potente in parole e opere.

Pietro ora intuisce qual è la vera potenza che si manifesta nella parola e nell'opera di Gesù: la potenza di una misericordia e di un perdono che ricreano il mondo attraverso il dono di sé, la potenza di una salvezza che Gesù ci dona non salvando se stesso, ma consegnandosi in un amore più radicale e tenace del nostro stesso peccato e del male che segna la storia, e che ora assume tutto su di sé.

Fatta questa esperienza, Pietro pianse amaramente. Sono lacrime che segnano il suo pentimento e la sua conversione. In esse si esprime anche l'amarezza per la propria presunzione e la propria debolezza. Ma soprattutto sono lacrime in cui Pietro può percepire di essere stato amato dal suo Signore sino a questo punto.

²³ Luca, ed. Carlo Ghidelli, Edizioni Paoline, Roma 1978 (=NVB, 35), pp. 437-438.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

3.8 Davanti al Sinedrio

Leggendo il rinnegamento di Pietro ho di fatto già commentato l'episodio che segue, con il racconto degli oltraggi a Gesù. Il modo con cui Luca costruisce il racconto è significativo, poiché «**permette a Luca di porre gli insulti in diretto collegamento con il rinnegamento di Pietro: mentre Gesù è insultato, Pietro lo rinnega**»²⁴.

In questo modo viene preparato un secondo e più forte contrasto che Luca stabilisce, quello tra l'episodio di Pietro e l'interrogatorio di Gesù davanti al Sinedrio: mentre Pietro nega la propria identità discepolare dicendo "**non sono**" Gesù rivela la propria identità filiale affermando "**io sono**".

Addentriamoci dunque nell'ultimo quadro di quanto accade nella casa di Caifa: Gesù compare davanti al Sinedrio. Anche in questo caso il racconto di Luca è molto più breve rispetto ai paralleli di Marco e di Matteo. 10 versetti in Marco, 8 in Matteo, solo 6 in Luca, il quale abbrevia e nello stesso tempo aggiunge alcuni particolari che non trovano riscontro negli altri racconti. Elimina ad esempio la ricerca di false testimonianze contro Gesù; come appare dal v. 71 – «**Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza?**» – Luca presuppone che una tale ricerca ci sia stata, ma non la racconta.

Di conseguenza non riporta neppure le accuse mosse dai falsi testimoni contro Gesù di voler distruggere il tempio. Il racconto di Luca è più asciutto, ma soprattutto opera una grande concentrazione su Gesù posto di fronte ai suoi accusatori. Non ci sono altri testimoni che intervengono, tutto si svolge tra Gesù e i membri del Sinedrio, che peraltro sono rappresentati dall'evangelista come un unico insieme. Anche la figura del sommo sacerdote scompare tra le altre.

Tutto è corale. Nessuno ha un volto, tranne Gesù. I giudici, che gli stanno di fronte, sono un gruppo anonimo, incolore, sempre nascosti in verbi al plurale senza soggetto. Nessuna azione, o parola, distingue qualcuno. L'unica variante che Luca si permette è un «tutti» (22,70), che sottolinea la coralità, ma anche l'anonimato. [...] Questa intelligente costruzione scenica – che sacrifica alcuni particolari già noti ai lettori a tutto vantaggio di ciò che più conta – assume almeno due significati importanti. Il primo è che l'interrogatorio è condotto da tutti insieme, unanimemente e coralmente, come se nella condanna di Gesù nessuno potesse dirsi più responsabile di altri. Il secondo è l'assoluta centralità di Cristo. Tutti restano in ombra, senza volto. Solo lui è in piena luce nella sua individualità»²⁵.

Anche l'interrogatorio si apre senza alcun preambolo. Non ci sono i falsi testimoni con le loro accuse; c'è subito la domanda diretta sull'identità di Gesù: «**Se tu sei il Cristo, diccelo**» (22,67). In questo modo Luca sottolinea qual è il centro della questione: non ciò che Gesù ha fatto o ha detto, ma chi è Gesù. La sua identità, non la sua azione.

A questa prima domanda – se tu sei il Cristo, diccelo – Gesù risponde anzitutto con parole un po' enigmatiche: «**Anche se ve lo dico, non mi crederete; se vi interrogo, non risponderete**» (22,67).

Troviamo queste espressioni in bocca a Gesù solo nel vangelo di Luca. Con esse Gesù svela la falsità di coloro che lo interrogano: fingono una ricerca ma di fatto hanno già deciso in cuor loro quale

²⁴ B. Maggioni, *I racconti evangelici della passione*, p. 148.

²⁵ *Ibidem*, p. 143.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

dovrà essere la sentenza, come Luca ha già ricordato proprio all'inizio del racconto di passione, in 22,1: «**Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua, e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano come toglierlo di mezzo**».

Fingono di cercare di conoscere chi sia questo Gesù, ma di fatto stanno solo cercando un motivo per eliminarlo. Anche al capitolo 20, a proposito della domanda sul tributo da dare o non dare a Cesare, l'evangelista aveva annotato che scribi e sommi sacerdoti «**mandarono informatori, che si fingessero persone oneste, per coglierlo in fallo nelle sue parole e poi consegnarlo alle autorità e al potere del governatore**» (20,20).

Poco prima, sempre in questo capitolo 20, interrogato sulla sua autorità e conoscendo la non sincerità delle intenzioni di chi lo interrogava, Gesù si era rifiutato di rispondere: «**Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio queste cose**».

Davanti al Sinedrio Gesù rimane ben consapevole che lo stanno interrogando solo per trovare motivi di accusa, non perché animati da una ricerca sincera. Prende atto della loro incredulità e della loro ostinazione, dell'impossibilità di un dialogo autentico, tuttavia, diversamente dai casi che ho appena richiamato e in cui aveva rifiutato di rispondere, questa volta Gesù risponde, ma la sua risposta va ben al di là della domanda stessa che gli era stata rivolta.

Non si limita ad affermare di essere il Cristo, svela la propria identità più profonda, che attiene a una relazione speciale e unica che egli può vantare con Dio. «**Ma da questo momento starò il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio**» (22,69).

Nella sua risposta Gesù evoca il Salmo 110 (109), 1, un salmo regale-messianico che parla dell'intronizzazione del Messia alla destra di Dio – Oracolo del Signore al mio Signore, siediti alla mia destra – ma vi aggiunge una precisazione: «**da questo momento**». Cioè proprio a partire da quanto sta in questo momento accadendo: il giudizio, il rifiuto, la condanna che il Sinedrio ha già implicitamente decretato, la morte, che Gesù ha già misteriosamente accettato durante la cena.

È a partire da tutto questo che avviene la glorificazione di Gesù, la sua intronizzazione alla destra del Padre. In questo modo cogliamo il senso più profondo della risposta di Gesù. Applicando a sé un salmo messianico Gesù risponde di essere sì il Cristo atteso, ma aggiunge un elemento del tutto nuovo e originale, che capovolge l'immagine stessa che il Sinedrio poteva avere del Messia. La sua glorificazione avviene proprio in ragione della sua morte.

In questa affermazione di Gesù possiamo riconoscere due aspetti. Il primo: Gesù afferma implicitamente che proprio nel momento in cui viene rifiutato, Dio, il Padre, lo esalta, lo fa sedere alla sua destra, lo costituisce Signore. Incontriamo una grande novità che Gesù rivela: la sua relazione assolutamente unica e singolare con Dio. È ciò che in parte i membri del Sinedrio comprendono; gli domandano infatti «Tu dunque sei il Figlio di Dio?». Intuiscono dunque che Gesù afferma di avere una relazione singolare con Dio.

Ma poi c'è un secondo aspetto implicito nella risposta di Gesù, ancora più decisivo e che il Sinedrio non può comprendere pienamente. Un punto fondamentale, che cambia non solo l'immagine del Messia, ma l'immagine stessa di Dio.

Infatti, attraverso il Salmo 110 e l'immagine della intronizzazione regale, connessa all'affermazione «**da questo momento**» che allude alla sua morte, Gesù afferma che questo è il modo che Dio ha di esercitare la propria signoria: è il modo del dono di sé, del dono radicale di se stesso per l'uomo.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

E Gesù fa questa rivelazione di se stesso e di Dio proprio nel momento in cui è consapevole che in nome di Dio il Sinedrio sta decidendo di consegnarlo alla morte. Come abbiamo visto, di fronte all'inganno e alla falsità, Gesù rifiuta di rispondere. Anche ora è consapevole che la ricerca di chi gli sta davanti è subdola, non sincera.

Eppure è proprio in questo momento che Gesù decide di dare di sé e del proprio mistero la rivelazione più piena. Perché lo fa, perché proprio ora? Perché dietro la sua condanna Gesù riconosce la pretesa dell'uomo di poter o dover sacrificare persino un altro per la gloria di Dio.

Gesù viene condannato perché bestemmia il nome santo di Dio. Questo significa che chi lo condanna è mosso da questa intenzione precisa: contrapporre alla bestemmia la glorificazione di Dio. Vogliono glorificare Dio condannando a morte chi lo bestemmia.

Desiderano glorificare Dio anche a costo di sacrificare la vita di un uomo per la gloria di Dio. Ma attenzione, questo non è solo un problema dei sinedriti, ma è il nostro problema, il problema dell'uomo di sempre. Perché questo è il modo più spontaneo con cui l'uomo immagina Dio e la propria relazione con lui.

Se Dio e Dio può chiedermi tutto, può chiedermi anche la vita, la mia o di qualcun altro. Può chiedermi anche la vita del mio figlio Isacco. Perché la vita è sua, gli appartiene, lui ne ha il potere. E allora posso anche essere chiamato a sacrificare me stesso per rendere gloria a Dio.

Al contrario Gesù rivela che la gloria di Dio si manifesta solo nel dono che Dio fa di se stesso. Non un uomo che muore per Dio, ma il Figlio di Dio che muore per l'uomo. E in questo modo diviene il Signore, perché starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra di Dio.

La signoria di Dio, l'unica signoria che c'è sotto il cielo e sopra la terra, consiste nel servizio fino al dono totale della propria vita perché ogni uomo possa vivere la vita piena e felice dei figli di Dio.

Anche questo Gesù lo aveva annunciato durante la cena, quando, proprio di fronte alla gara che si accende tra i discepoli su chi potesse essere considerato il più grande, Gesù afferma: «**lo sto in mezzo a voi come colui che serve**» (cfr Lc 22,24-27). Come mostra il segno del corpo dato e del sangue versato, per Gesù servire significa donare la propria vita perché altri abbiano vita in lui, in forza di quel corpo dato e di quel sangue versato che nutre la loro esistenza.

Questo è servire, questo è regnare, questa è la signoria di Dio. Per Gesù sedere alla destra di Dio significa condividere la sua stessa signoria. Dio non ha altra signoria che questa, quella che ci rivela Gesù, la signoria e la regalità di chi serve donando persino se stesso.

Come reagisce il Sinedrio a queste parole di Gesù? Comprende e non comprende. Comprende che Gesù afferma di se stesso molto di più di quello che la loro domanda intendeva: tu sei il Cristo? Gesù risponde di essere ben altro.

E il Sinedrio capisce, tanto che da porre una seconda domanda: «**Tu dunque sei il Figlio di Dio?**». Qualcosa dunque il Sinedrio comprende, ma è molto di più quello che non ha ancora compreso, e che non può capire proprio a motivo dell'ostinazione della sua falsa ricerca. Tant'è vero che Gesù, a questa seconda domanda, risponde in un modo che rimane ancora enigmatico. «**Lo dite voi stessi: io lo sono**».

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

C'è in questa risposta un duplice livello, da sciogliere. Gesù risponde affermativamente – io lo sono – ma nello stesso tempo rinvia a quanto i membri del Sinedrio pensano di lui, al loro punto di vista che non coincide pienamente con il suo punto di vista: voi lo dite, ma ciò che loro dicono non è esattamente quello che Gesù dice di se stesso.

Per due motivi almeno. Innanzitutto perché con l'espressione Figlio di Dio i membri del sinedrio intendono la realtà di un uomo che ha sì una relazione particolare, privilegiata con Dio, ma rimanendo uomo come tutti gli altri uomini. Gesù è invece il Figlio di Dio in senso pieno, ontologico.

C'è però anche un secondo punto fondamentale in cui il punto di vista del Sinedrio non può coincidere con quello di Gesù. Che il Figlio di Dio sia colui che il Padre consegna per la vita del mondo; che il Figlio di Dio possa accettare di essere annoverato tra gli iniqui, possa morire sulla croce come un uomo maledetto persino da Dio, per prendere su di sé tutto il mistero dell'iniquità del mondo e liberare l'uomo dal suo peccato e la storia dal male e dal maligno.

Questo i membri del Sinedrio non possono comprenderlo, e neanche noi possiamo pienamente comprenderlo, se non a condizionare di cambiare il nostro modo di conoscere Dio e di immaginare la nostra relazione con lui.

Lo sguardo di Gesù che si è posato su Pietro si posi su ciascuno di noi per condurci a questa conversione, che però deve essere una conversione teologica prima che morale, perché ci deve introdurre in una nuova relazione con Dio, affinché possiamo davvero credere che la signoria di Gesù, questo suo essere stabilmente seduto alla destra della potenza di Dio, consiste nel suo stare in mezzo a noi come colui che serve nel dono della propria vita. Questo è il mio corpo dato per voi. Fate questo in memoria di me. Diventate mia memoria vivente.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

3.9 Preghiamo con la Bibbia

O Padre,
Dio di misericordia e di pietà,
il tuo Figlio Gesù Cristo ci ha rivelato il tuo mistero,
che è amore, vita, benedizione,
donando la sua vita per noi e per tutti.

Egli è morto ed è risorto
e ora siede alla destra della tua potenza.
Libera la nostra vita da ogni falsità e pregiudizio,
dall'ipocrisia e dal vano orgoglio,
perché possiamo cercare con cuore sincero
di conoscere chi è Gesù e qual è il suo dono per noi.

Donaci di riconoscere la sua signoria
affinché essa possa trasformare la nostra esistenza
e attraverso di noi trasfigurare la storia intera degli uomini.

Fa che lo sguardo del tuo Figlio
continui a posarsi su di noi,
a scendere dentro la profondità della nostra vita,
soprattutto quando è maggiormente messa alla prova,
segnata dalla tentazione e dal peccato,
esposta all'orgoglio della presunzione.

Le nostre fragilità e debolezze
siano il luogo in cui può tornare a manifestarsi
la fedeltà del tuo amore e la potenza della tua misericordia.

La tua Parola ci custodisca
e continui a intessere il legame con il tuo Figlio
anche quando riusciamo a seguirlo solo da lontano
o siamo tentati di non rimanere con lui,
presumendo di poter fare a meno della sua grazia che ci salva.

Concedici la gioia di essere membra vive della tua Chiesa
per sostenere insieme a tutti i nostri fratelli e sorelle
l'attesa del tuo Regno che viene.

Si compia la nostra speranza nella tua promessa,
che è il tuo stesso Figlio Gesù,
che vive e regna con te
nella comunione dello Spirito Santo
per tutti i secoli dei secoli.

Amen!

4. Davanti a Pilato e a Erode: la colpa delle nazioni (Lc 23, 1-25)

4.1 Alcune osservazioni preliminari

Conclusa la lettura del capitolo 22, iniziamo a prendere in considerazione il capitolo 23, di cui leggiamo i primi 25 versetti, incentrati su quello che si è soliti definire il processo romano. Dopo la seduta al cospetto del Sinedrio, Gesù viene condotto davanti a Pilato, per essere giudicato anche dall'autorità romana.

Normalmente il Procuratore romano risiedeva a Cesarea Marittima, sul litorale, ma si trasferiva a Gerusalemme in occasione della Pasqua, a motivo dell'enorme flusso di pellegrini che salivano alla Città Santa per celebrarvi la festa. Questa è la ragione per cui Pilato è a Gerusalemme.

Le fonti storiche in nostro possesso non ci consentono invece di appurare con certezza il motivo per il quale il Sinedrio dovesse ricorrere all'autorità romana. Normalmente si ritiene che non avesse l'autorità di emettere o comunque di eseguire sentenze capitali, poiché Roma avocava a sé questo diritto.

Tale ragione viene suggerita anche dal vangelo di Giovanni (cfr Gv 18,31). Quale sia la motivazione storica, sta di fatto che la consegna di Gesù all'autorità romana farà sì che egli muoia crocifisso.

Infatti, all'epoca di Gesù, i Giudei non eseguivano più sentenze capitali attraverso lo strumento obbrobrioso della Croce. Quella del crocifisso era non solo una morte straziante per la sofferenza corporea che infliggeva, ma anche una morte infamante dal punto di vista religioso, poiché, come scrive Paolo ai Galati, è «**maledetto – e si intende maledetto da Dio – colui che pende dal legno**» (Gal 3,13; cfr Dt 21,23).

Vedremo meglio nel prossimo incontro, quando leggeremo il racconto della morte di Gesù in Croce, cosa questo più precisamente significhi. Possiamo comunque già intuire che, proprio a motivo dell'intervento dell'autorità romana attraverso Pilato, Gesù non subirà la lapidazione, che è comunque la morte "nobile" del profeta, ma la morte di colui che appare rifiutato da Dio stesso. È un primo significato che il processo romano assume nell'economia del racconto della passione, ma non è l'unico né il principale. Altri emergeranno nel corso della lettura del testo.

Una seconda osservazione introduttiva. Diversamente dal racconto del processo davanti al Sinedrio, in cui Luca abbrevia notevolmente ed essenzializza il racconto di Marco, la narrazione del processo romano nel terzo evangelio è molto più lunga, soprattutto perché Luca vi inserisce una scena che incontriamo solo nel suo racconto: la comparsa di Gesù davanti a Erode Antipa. Gli altri evangelici tacciono questo episodio e dovremo tentare di capire il significato che assume nella prospettiva peculiare del terzo evangelista.

Fatte queste due prime osservazioni introduttive possiamo osservare come è costruito il racconto.

Quattro verbi di movimento, che hanno Gesù per complemento oggetto, inquadrano il racconto [...]: la folla conduce Gesù da Pilato, Pilato lo manda da Erode, Erode lo rimanda da Pilato, Pilato lo consegna alla folla²⁶.

Questi quattro movimenti delimitano tre scene: Gesù davanti a Pilato; Gesù davanti a Erode; infine

²⁶ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, Cittadella Editrice, Assisi 1994, p. 251.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

di nuovo Gesù davanti a Pilato, ma in questo terzo quadro viene introdotta una novità importante: il confronto tra Gesù e Barabba, che si concluderà con la liberazione di Barabba e la consegna di Gesù.

Notiamo comunque sin da ora l'insistenza di questi verbi che delimitano le tre scene: Gesù subisce quanto altri lo costringono a fare: viene condotto da Pilato, il quale lo manda da Erode, che poi lo rimanda da Pilato che infine lo consegna alla folla. Inoltre, nella scena centrale, Luca narra esplicitamente al v. 9 che Erode interrogò Gesù **«con molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla»**.

Oltre alla passività, ora incontriamo il silenzio di Gesù. Anzi, questo è l'unico luogo del racconto della passione in Luca in cui viene evidenziato il silenzio di Gesù. Sia davanti al Sinedrio sia davanti a Pilato Gesù risponde, anche se in modo alquanto laconico, soprattutto nel secondo caso.

Invece, davanti alle molte domande di Erode, tace. Ricordiamo che tanto Matteo e Marco, quanto l'evangelista Giovanni, concordano nel ricordare il silenzio di Gesù, ma di fronte a Pilato²⁷. Luca invece colloca il silenzio di Gesù a questo punto, di fronte a Erode; inoltre è un silenzio assoluto, nessuna parola di Gesù risuona nella scena dell'interrogatorio di Erode. Un altro interrogativo viene così suscitato dal testo: come mai questo silenzio e come mai proprio qui, a questo punto? e in modo così radicale?

Continuando a raccogliere qualche elemento attraverso un primo sguardo globale sul testo, possiamo notare anche un diverso ruolo che la folla assume in questa parte iniziale del capitolo 23. Di solito il popolo nell'evangelo di Luca è caratterizzato da un atteggiamento favorevole a Gesù. Il racconto della passione inizia al capitolo 22 proprio evidenziando questo aspetto: **«Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata pasqua, e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano come toglierlo di mezzo, poiché temevano il popolo»** (vv. 1-2). Infatti Luca ha già segnalato in più occasioni l'entusiasmo del popolo per Gesù. Ricordo i due testi più prossimi al racconto di passione:

in 19,47-48: «Ogni giorno insegnava nel tempio. I sommi sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ma non sapevano come fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole».

in 21-37-38, in un altro breve sommario che sintetizza l'attività di Gesù in Gerusalemme, "evangelista ribadisce: «Durante il giorno insegnava nel tempio, la notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino nel tempio per ascoltarlo».

Dunque, nell'imminenza della cattura di Gesù, durante i giorni del suo insegnamento nel tempio, l'atteggiamento del popolo si contrappone a quello dei sommi sacerdoti e degli scribi: questi ultimi cercano di eliminare Gesù, mentre il popolo tutto (Luca sottolinea due volte questo "tutto") è dalla parte di Gesù e accoglie entusiasta il suo insegnamento.

Tanto che per catturarlo, sommi sacerdoti e scribi, oltre a ricorrere al tradimento di Giuda, dovranno farlo di notte, come Gesù stesso ha loro biasimato durante la scena dell'arresto:

«Ogni giorno ero con voi nel tempio e non avete steso le mani contro di me; ma questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre» (22,53).

²⁷ Cfr Mc 15,5; Mt 27,14; Gv 19,9.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Questo agire notturno mette ancora una volta in risalto il favore che il popolo nutre per il rabbi di Nazareth. Nel prossimo incontro, leggendo il racconto della croce, potremo ancora constatare che il popolo è ancora contrassegnato da questa benevolenza, rimanendo testimone passivo della crocifissione.

Al contrario, nel racconto del processo romano anche il popolo unisce la propria voce a quelle dei sommi sacerdoti e dei capi per invocare la condanna: «**Crocifiggilo**». Oltre tutto, differenziandosi ancora dai racconti degli altri due Sinottici, Luca non dice che sono i sommi sacerdoti e gli anziani (aggiunge Matteo) a sobillare la folla perché chiedesse il rilascio di Barabba e la condanna di Gesù.

La richiesta del popolo giunge invece subitanea, inattesa, spontanea, senza che ci sia un'opera di convincimento da parte di qualcuno. Anche questo improvviso capovolgimento nell'atteggiamento del popolo, prima a favore e ora contro Gesù, lascia alquanto sorpreso il lettore e suscita un'ulteriore interrogativo.

Un'ultima osservazione introduttiva può aiutarci a entrare nella dinamica del racconto e nel suo significato. Se abbracciamo le tre scene con uno sguardo unitario possiamo accorgerci facilmente di un filo unitario che le collega: il tema dell'innocenza di Gesù. Egli viene più volte proclamato tale da Pilato:

al v. 4: «Non trovo nessuna colpa in questo uomo»;

al v. 14: «Mi avete portato questo uomo come sobillatore del popolo; ecco, l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in lui nessuna colpa di quelle di cui l'accusate»;

al v. 15: «Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte»;

al v. 22: Ed egli, per la terza volta (Luca lo sottolinea intenzionalmente) disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte».

Più volte dunque Pilato riconosce l'innocenza di Gesù. Tre volte, conta Luca nella terza scena, ma se aggiungiamo anche il v. 4 che fa parte della prima scena, possiamo contare quattro affermazioni dell'essere senza colpa di Gesù da parte del procuratore romano. Ma lo stesso Erode, in modo più implicito, riconosce l'innocenza di Gesù, tant'è vero che lo rimanda da Pilato, il quale afferma al v. 15: «**neanche Erode**» ha trovato in lui alcuna colpa, «**infatti ce l'ha rimandato**».

In conclusione, leggiamo in questo testo una ripetuta e insistita proclamazione dell'innocenza di Gesù da parte di Pilato. da parte cioè di colui che doveva giudicare Gesù, ma nonostante questa proclamazione di innocenza, Pilato lascia comunque che Gesù sia crocifisso. Luca scrive più precisamente al v. 25:

Rilasciò colui che era stato messo in carcere per sommossa e omicidio e che essi richiedevano, e abbandonò Gesù alla loro volontà.

Pilato, su sollecitazione della folla, rilascia Barabba, colui che è stato già riconosciuto colpevole, e consegna alla Croce Gesù, colui che invece ha proclamato innocente. Un comportamento contraddittorio e addirittura paradossale, che pone un'ulteriore domanda alla nostra ricerca: cosa si nasconde dietro questo modo di agire? quale intenzione non solo narrativa, ma teologica, guida Luca nel descrivere il comportamento sia di Pilato sia di Erode?

Ho già ricordato come può essere utile, quando accostiamo un testo biblico, fare una prima lettura

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

globale che consenta da un lato di fare emergere le sue dinamiche principali, dall'altro di suscitare alcuni interrogativi, perché quanto più ci lasciamo interrogare dal testo che stiamo leggendo, tanto più la nostra lettura sarà ricca e penetrante.

Riassumendo allora quanto emerso da queste osservazioni introduttive, possiamo tenere presenti queste domande nell'acostare ora con maggiore attenzione al dettaglio questo racconto: come mai Luca inserisce anche la figura di Erode in questo contesto? perché il silenzio di Gesù? come si spiega la contraddizione tra l'innocenza che Pilato riconosce in Gesù e la sua decisione di lasciare comunque che venga crocifisso, secondo la volontà di coloro che glielo hanno condotto? E infine, che significato assume la voce del popolo, che ora si unisce a quella dei capi nell'invocare la morte di Gesù?

4.2 Lo condussero da Pilato

Alla luce di questi interrogativi accostiamo più da vicino il testo di Luca. Il capitolo 23 inizia ricordando l'accusa contro Gesù che il Sinedrio presenta a Pilato.

Abbiamo trovato costui che sobillava il nostro popolo, impediva di dare tributi a Cesare e affermava di essere il Cristo re (23,2).

Notiamo facilmente lo stridore e il contrasto con quanto avvenuto subito prima nel Sinedrio. Gesù era stato accusato non per quanto aveva detto o fatto, ma per l'identità che rivendicava: di essere il Cristo e di avere un rapporto così singolare con Dio da poter dirsi Figlio di Dio, tanto da applicare a sé stesso un tipico testo regale e messianico quale il salmo 110 (109): **starà il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio.**

Quindi è chiaro che al centro della preoccupazione del Sinedrio c'è un motivo religioso: il rapporto di Gesù con Dio e ciò che Gesù insegna e opera in nome di Dio e in ordine alla sua rivelazione. Ciò che scandalizza il Sinedrio è la manifestazione del volto di Dio che si attua nella vicenda storica di Gesù.

Le accuse che invece muovono contro di lui davanti a Pilato si staccano da questo piano squisitamente religioso per entrare su un piano politico, l'unico che può interessare un uomo come Pilato e può preoccupare l'autorità romana. A questo riguardo è illuminante che davanti a Pilato, al titolo di Cristo, i membri del Sinedrio aggiungano anche quello di "re" (**basileús** in greco): l'unico che poteva preoccupare Pilato, il quale probabilmente non avrebbe compreso che cosa avesse da temere Roma da uno che si proclamava Cristo. Appare già da questi elementi l'insincerità della loro accusa e il carattere subdolo del loro comportamento:

I capi dei Giudei temono il sovvertimento religioso, tuttavia di fronte a Pilato lasciano intendere che il loro timore riguarda soprattutto il sovvertimento politico, come è chiaramente suggerito dalla seconda accusa [quella di impedire di dare tributi a Cesare]. È un malizioso rovesciamento di prospettiva che mostra la loro insincerità. In parte, però, si tradiscono, quando insistono dicendo: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea, sino qui» (23,5). Gesù non ha dunque sollevato il popolo organizzando gruppi di rivoltosi, o fomentando sommosse, come gli zelati, ma insegnando. È la sua dottrina che fa paura²⁸.

²⁸ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, p. 242.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

I membri del sinedrio temono la dottrina religiosa di Gesù, ma devono indurre Pilato a ritenere che sia da temere piuttosto la sua dottrina politica. Si crea così un certo contrasto, ma nello stesso tempo un qualche rapporto tra il processo religioso davanti al Sinedrio e quello socio-politico davanti a Pilato.

Se è evidente il contrasto, non dobbiamo tuttavia trascurare la relazione che viene a stabilirsi. Infatti se è indiscutibile che Gesù è stato un profeta e non un sobillatore politico, è altrettanto vero che un certo modo di stare davanti a Dio e di conoscere il suo volto non può non avere riflessi sulla vita umana e storica nel complesso delle sue relazioni, incluse quelle sociali, economiche, politiche.

La relazione con Dio plasma anche tutte le altre relazioni che intessono il nostro vissuto. I due piani, quello religioso e quello politico, non debbono essere confusi, ma non possono neppure essere rigidamente separati.

Questo va ricordato senza nulla togliere al comportamento tendenzioso e abile dei membri del Sinedrio. Infatti le loro parole sono un misto di verità e di falsità. Non è falso che Gesù abbia dichiarato di essere il Messia, ma a questa sua identità viene data una connotazione che stravolge non solo ciò che davvero Gesù ha detto di sé, ma la concezione stessa che il popolo giudaico ha del Messia sulla base delle Scritture.

Il Sinedrio in questo momento abbandona il suo stesso punto di vista sul Messia, quello che gli viene dalle promesse di Dio e da tutte le profezie, per entrare nel punto di vista di Pilato, che è quello di una regalità politica e mondana.

Il Sinedrio sa bene che non poteva essere questo il senso che Gesù stesso dava alla propria rivendicazione messianica, e tuttavia fa leva sull'equivoco che questo titolo poteva ingenerare in Pilato, il poteva intenderlo solo in una prospettiva molto diversa, politica e non religiosa.

Alla rivendicazione di questo titolo il Sinedrio associa infatti altre due accuse: sobilla il popolo e impedisce di dare tributi a Cesare. In questo modo la regalità messianica di Gesù viene fatta balenare agli occhi di Pilato come alternativa a quella di Cesare.

Il lettore di Luca sa bene quanto sia falsa la seconda accusa, perché ricorda la domanda posta a Gesù, per coglierlo in fallo al capitolo 20: «**È lecito che noi paghiamo il tributo a Cesare?**». Gesù aveva risposto di rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. (cfr. 20,20-26).

Al di là di una comprensione più profonda che questo detto esige, rimane comunque palese che Gesù non impedisce che vengano pagati i tributi spettanti a Roma, pur riaffermando che c'è un primato da riconoscere a Dio stesso.

Per noi è importante cogliere soprattutto questo aspetto: c'è un primato che va riconosciuto a Dio; Dio non può essere trattato alla stregua di Cesare, messo sul suo stesso piano. Anche se dobbiamo un'obbedienza a Cesare, nel rispetto delle sue leggi e dei suoi tributi, ben altra rimane comunque l'obbedienza che dobbiamo a Dio stesso.

In questa luce appare allora tanto più grave il comportamento dei capi del popolo. Nelle loro parole non c'è solo tendenziosità o falsità. Presentando a Pilato Gesù come Cristo re secondo una rega-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

lità mondana, alternativa a quella di Cesare, di fatto i membri del Sinedrio riducono e deformano la loro stessa attesa messianica.

Pur di ottenere la condanna di Pilato si macchiano di questa ulteriore iniquità: svendere il senso profondo della loro fede, per il quale il Messia non può essere certo equiparato a Cesare. Accusano Gesù di sobillare il popolo invitando a non pagare le tasse; ironicamente sono loro che non sanno dare a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare, perché di fatto tolgono a Dio ciò che è di Dio per darlo a Cesare.

Prima di passare a osservare la reazione di Pilato, osserviamo infine come Luca descriva coloro che conducono Gesù da Pilato. Narra al v. 1: «**Tutta l'assemblea si alzò, lo condussero da Pilato e cominciarono ad accusarlo**». Il soggetto è generico e corale: «**tutta l'assemblea**». Ritroviamo ancora un tratto del modo di raccontare dell'evangelista già emerso nel processo davanti al Sinedrio.

Gli accusatori di Gesù non hanno un nome, non hanno un volto. Sono personaggi anonimi, confusi in un soggetto plurale dal quale non emerge nessuna individualità, neppure quella del sommo sacerdote. Ho già ricordato nell'incontro precedente che in tutto il racconto di passione Luca non cita mai il nome di Caifa. Né quello di altri membri del Sinedrio. Anche davanti a Pilato si ripete la medesima dinamica: è l'assemblea del Sinedrio nel suo insieme che accusa Gesù. Come mai questo modo di raccontare? È causale ho un significato per l'evangelista? E quale?

Alcune risposte abbiamo iniziato a darle nell'incontro precedente. Sembra che Luca voglia sottolineare una responsabilità collettiva, senza che si possa incolpare qualcuno più di altri della condanna di Gesù. Insieme alla coralità emerge di conseguenza anche l'unanimità: tutti concordano, nessuna voce si alza per dissentire.

A queste considerazioni, pur vere, possiamo aggiungere un'ulteriore riflessione. L'anonimato del Sinedrio è come una porta aperta attraverso cui Luca invita il suo lettore a lasciarsi coinvolgere in ciò che sta leggendo. A sentirsi parte del Sinedrio stesso, nel cui anonimato può inserire il proprio nome.

Perché il problema vero non consiste soltanto nel constatare la posizione che il Sinedrio prende contro Gesù, ma a partire da essa domandarsi quale posizione noi oggi siamo disposti a prendere nei suoi confronti? Come lo conosciamo? come lo giudichiamo? che significato ha la sua signoria per la nostra esistenza?

Abbiamo visto come Luca sia attento a questa apertura in altre pagine del suo racconto. Ad esempio durante l'ultima cena Gesù annuncia il tradimento senza fare il nome di Giuda. Di conseguenza tutti i discepoli si domandano a vicenda «**chi di essi avrebbe fatto ciò**» (22,21-23).

Attraverso il suo modo di raccontare Luca consegna questa domanda a ogni lettore del suo vangelo, costretto a chiedersi: sono forse anch'io un discepolo tentato di tradire Gesù? Anche l'anonimato del Sinedrio può avere la stessa funzione: costringere a domandarci, o quanto meno a vegliare se sappiamo davvero riconoscere la vera identità di Gesù, o al contrario rischiamo, per tante ragioni, anche di convenienza e di opportunità, di misconoscerla, di ridurla, di impoverirla?

È interessante a questo riguardo osservare che altri protagonisti della passione entrano in scena con il loro nome: il procuratore romano è Pilato; il tetrarca della Galilea è Erode. Luca non tace i loro nomi come invece fa con Caifa e gli altri membri del Sinedrio.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Perché? Mi pare di poter rispondere che a Luca interessa l'identificazione dei suoi ascoltatori con il Sinedrio, non con l'autorità romana rappresentata da Pilato, o con quella galilaica impersonata da Erode.

Appunto perché a Luca sta a cuore l'identità religiosa di Gesù, il mistero teologico che in lui si rivela, non la sua identità politica, che sta a cuore a Pilato, o quella taumaturgica di compiere miracoli, che interessa invece Erode. Chi è Gesù? Quale volto di Dio si rivela nella sua vicenda storica di sofferenza e di umiliazione? Perché la conoscenza di Dio e la salvezza dell'uomo passano attraverso la via della Croce?

Queste sono le vere domande che per Luca occorre farsi seguendo passo passo il racconto della passione. Al centro c'è l'interrogativo religioso sulla identità messianica e filiale di Gesù. Che poi è il duplice interrogativo che pone il Sinedrio, non Pilato e neppure Erode. Tu sei il Cristo? Tu sei il Figlio di Dio?

E che tipo di messia e di figlio è colui che afferma di essere glorificato alla destra del Padre proprio a partire dal momento in cui viene rifiutato, giudicato, condannato, crocifisso? E ancora: che Dio è un Dio che si identifica con tutta questa vicenda e ne fa il luogo della sua massima e definitiva manifestazione?

Queste sono le vere domande che l'evangelista ci costringe a farci, con solo attraverso ciò che racconta, ma con il modo stesso con cui lo racconta. Luca ci suggerisce perciò di identificarci con il punto di vista dei membri del Sinedrio, che lascia senza nomi e senza volti per facilitare la nostra identificazione con il loro punto di vista.

Le loro devono diventare le nostre domande: sei tu il Cristo? Sei tu il Figlio di Dio. Gesù al Sinedrio aveva risposto: voi lo dite, io lo sono. Una risposta affermativa, ma che nello stesso tempo rilanciava la risposta ai suoi interlocutori: io lo sono, ma voi chi dite che io sia? Il mio modo di proclamarmi Figlio di Dio è lo stesso modo con cui voi comprendete questa identità? Chi sono io per voi? Suggestendoci di identificarci con il Sinedrio Luca fa sì che questa domanda sia rivolta direttamente a ciascuno di noi perché giochi la sua personale risposta: chi è davvero Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio, per me? per ciascuno di noi?

Di Pilato e di Erode Luca fa i nomi, perché non gli interessa più di tanto la nostra identificazione con il loro punto di vista. Possiamo guardare a loro con più oggettività e minor coinvolgimento personale. Infatti, è fuori discussione per un credente che Gesù non può essere ridotto a un sobilatore politico o sociale, come vorrebbero far credere a Pilato, né semplicemente a un taumaturgo che opera miracoli su richiesta, tanto per fare un po' di spettacolo e appagare così una vuota curiosità, come vorrebbe Erode.

Il punto di vista in cui dobbiamo identificarci è quello del Sinedrio, perché al cuore di ogni ricerca su Gesù ci deve essere l'interrogativo sulla sua identità, sul volto di Dio che desidera rivelarci, sulla qualità di salvezza che intende offrirci.

4.3 La reazione di Pilato

Abbiamo così a lungo approfondito l'atteggiamento e l'intenzione con cui il Sinedrio conduce Gesù da Pilato. Leggiamo ora qual è la reazione del procuratore romano. Delle tre accuse contro Gesù che gli vengono riferite, o come anche potremmo chiamarli, dei tre capi di imputazione, Pilato coglie solamente l'ultimo, quello che più gli interessa e che ai suoi occhi ricapitola i primi due: «**Sei tu**

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

il re dei Giudei?».

Notiamo che i capi del popolo avevano usato due titoli: Cristo e re. Pilato riprende solo il secondo: “re”, ancora *basileús* in greco, intendendo una regalità mondana e storica, non una regalità messianica come al contrario il titolo “Cristo” lascia trasparire. Ponendo questa domanda Pilato dichiara apertamente l’unica cosa che gli interessa appurare: che Gesù non rivendichi un’autorità sul popolo alternativa a quella di Cesare.

La risposta di Gesù è netta, ma nello stesso tempo ambivalente: «**Tu lo dici**». Come ho appena ricordato, simile era stata la risposta data ai sinedriti: «**Lo dite voi stessi: io lo sono**».

Con questo modo di rispondere Gesù afferma la propria identità, ma nello stesso tempo segnala che il proprio punto di vista non coincide esattamente e non si può sovrapporre perfettamente a quello dei suoi interlocutori.

Il suo proclamarsi Figlio di Dio è diverso da come possono intenderlo i sommi sacerdoti e gli scribi; analogamente, il proprio modo di essere il Cristo di Israele ha un significato assai differente da ciò che Pilato intende con l’espressione «**re dei Giudei**».

Attraverso questa risposta ambigua, è come se Gesù rilanciasse l’interrogativo a ogni lettore dell’evangelo: tu stesso devi dire chi io sono e che significato dai al mio essere il Cristo e il Figlio di Dio. Come lo comprendi e che senso ha per la tua vita? Non solo per la tua comprensione o per la tua conoscenza, ma per l’intera tua esistenza. Che proprio questo uomo, già catturato, oltraggiato, consegnato nelle mani dei pagani perché a loro volta lo consegnino a una morte infame, sia il Cristo di Dio e il suo Figlio che significato ha per la nostra fede e per la nostra vita?

Alla dichiarazione di Gesù Pilato risponde con una decisa dichiarazione di innocenza, che sorprende per la rapidità con cui viene emessa: «**Non trovo nessuna colpa in questo uomo**» (v. 4). Una tale proclamazione di innocenza

sorprende non poco il lettore, poiché giunge dopo un dialogo brevissimo con Gesù. Come può Pilato dedurre con sicurezza dalla sola risposta riferita in 23,3, per altro piuttosto ambigua, la non colpevolezza di Gesù? L’evangelista-narratore non fornisce spiegazioni, ma la celerità della proclamazione sembra suggerire al lettore che Pilato abbia avuto subito chiaro il quadro della situazione. Egli intuì la loro intenzione di eliminarlo e l’infondatezza delle loro accuse²⁹.

A queste considerazioni ne possiamo aggiungere un’altra, di non poco conto. Probabilmente la celerità e la sicurezza con cui Pilato giunge a dichiarare la non colpevolezza di Gesù è un modo ulteriore con cui Luca evidenzia l’infondatezza delle accuse dei Giudei e anche l’inganno con cui hanno presentato Gesù davanti all’autorità di Roma. Tuttavia, l’atteggiamento di Pilato pare caratterizzato da grande ambiguità, che Luca non manca di sottolineare più volte con insistenza. Ne rileviamo in particolare due tratti:

²⁹ P. TREMOLADA, «*E fu annoverato fra iniqui*». *Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997 (= *Analecta Biblica*, 137), pp. 195-196.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

La celerità con cui Pilato sbriga la faccenda, senza approfondire né l'identità di Gesù né la posizione e le ragioni di coloro che lo accusano, non è forse anche un segno palese di una sua qualche indifferenza o quanto meno sottovalutazione di quanto sta accadendo? Sembra che Pilato voglia fare in fretta perché non ritiene troppo importante il giudizio che sottopongono alla sua autorità. Deve trattarsi affare più importanti e affronta il problema in oggetto con molta leggerezza. Una leggerezza che emergerà soprattutto più avanti, quando sarà evidente che proprio a motivo di questa sua negligenza la situazione gli fuggirà di mano, al punto non solo da consegnare un innocente alla morte (così continuerà a ritenerlo fino alla fine), ma anche da compromettere l'interesse di Roma stessa e ogni più elementare norma di giustizia e di diritto, liberando un colpevole e condannando un innocente.

Connesso a questo aspetto, emerge un secondo interrogativo: come mai Pilato che sin dall'inizio, con prontezza e sicurezza, riconosce l'innocenza di Gesù, non lo libera subito, ma finisce con il subire le insistenze dei suoi accusatori?

Appare evidente già da queste prime osservazioni, che potremo poi ulteriormente approfondire, come sia molto complessa e ambigua la figura di Pilato che viene tratteggiata dalla penna di Luca. Occorre avere quindi molto discernimento e prudenza per valutarla nei suoi reali contorni.

Spesso gli studiosi affermano che Luca, per motivi apologetici, cioè per rassicurare l'impero romano che non ha nulla da temere dai cristiani, cittadini leali, tende ad attenuare le responsabilità di Pilato e ad aggravare quelle del Sinedrio, che sarebbe l'unico vero responsabile della morte di Gesù.

Questi è stato riconosciuto innocente da Pilato, quindi neppure i suoi seguaci costituiscono un pericolo per la stabilità e l'ordine dell'impero romano³⁰. Se può non essere del tutto assente questa intenzione in Luca, non va però enfatizzata³¹. Anzi, direi che la prospettiva di Luca è alquanto diversa, poiché tende a mettere in luce quale sia la responsabilità di Pilato nel processo intentato contro Gesù. Certo, una responsabilità molto diversa rispetto a quella del Sinedrio, ma non meno grave.

Il racconto di Luca lo mostrerà soprattutto nell'ultima scena, ma già da ora inizia ad emergere. Infatti, contraddittoriamente all'innocenza già riconosciuta, Pilato, anziché liberare subito Gesù come era non solo suo diritto ma suo dovere, inizia a cedere (ed è il primo cedimento di molti altri che seguiranno) alle insistenze del Sinedrio, come ci mostrano i vv. 5-7.

⁵Ma essi insistevano: «Costui solleva il popolo, insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea fino a qui». ⁶Udito ciò, Pilato domandò se era Galileo ⁷e, saputo che apparteneva alla giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode che in quei giorni si trovava anch'egli a Gerusalemme.

Ricordare a Pilato che Gesù è un Galileo è probabilmente un modo abile per ribadire e inasprire l'accusa, poiché la Galilea era patria di numerosi zeloti e proprio in quella terra il loro movimento affondava le proprie radici. Pilato accoglie invece l'informazione come un'occasione per liberarsi di

³⁰ Per un esempio di questa interpretazione apologetica, cfr anche il commento di G. Rossé, *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992.

³¹ Cfr. P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui», p. 199-200, in particolare nota 76.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Gesù deferendo il giudizio a Erode.

4.4 Davanti a Erode

La scena della comparsa di Gesù davanti a Erode è propria solo al racconto di Luca. Anche al suo riguardo sarebbe vano porsi troppe domande a livello storiografico: come mai Pilato faccia intervenire Erode che si è tetrarca della Galilea, ma che ora si trova in Giudea, sotto la giurisdizione dello stesso Pilato. Pilato aveva l'obbligo di consegnare Gesù a Erode perché Galileo?

Il testo non ci fornisce spiegazioni, perché a guidare Luca è un'altra intenzione: non la precisione di una ricostruzione storiografica, ma il significato teologico che questo episodio assume. Gesù subisce il giudizio da parte di ogni autorità, dell'autorità religiosa di Israele (il Sinedrio), dell'autorità politica romana (Pilato), della stessa autorità politica sulla Galilea (Erode). Inoltre non va dimenticato che Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, non è un ebreo, ma un idumeo. Come tale è considerato dai Giudei re illegittimo su Israele, perché non di discendenza davidica. Ne consegue che soggetti attivi nel processo contro Gesù sono «**Giudei** (autorità e popolo) e **non Giudei** (Pilato ed Erode)»³².

Un altro testo di Luca, tratto dagli Atti degli Apostoli, svela quale sia la più profonda intenzione teologica dell'evangelista nell'introdurre l'episodio di Erode. Dopo che Pietro e Giovanni vengono rilasciati dal Sinedrio, la comunità di Gerusalemme invoca Dio e applica alcuni versetti del Salmo 2 alla vicenda pasquale di Gesù:

«Signore, tu che hai creato il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi,²⁵ tu che per mezzo dello Spirito Santo dicesti per bocca del nostro padre, il tuo servo Davide: Perché si agitarono le genti e i popoli tramarono cose vane?²⁶ Si sollevarono i re della terra e i principi si radunarono insieme, contro il Signore e contro il suo Cristo;²⁷ davvero in questa città si radunarono insieme contro il tuo santo servo Gesù, che hai unto come Cristo, Erode e Poncio Pilato con le genti e i popoli d'Israele.

Alla luce di questo testo degli Atti comprendiamo l'importanza che agli occhi di Luca assume l'episodio di Erode: mostra anch'esso il compiersi delle profezie nella vicenda pasquale di Gesù, contro di lui davvero hanno tramato insieme tutti: Israele e le genti, i re della terra e i principi, rappresentati da Pilato ed Erode. Peraltro Luca ha già preparato con cura questa scena nel corso del suo vangelo, ricordando al capitolo 9 che Erode da tempo cercava di vedere Gesù. È utile richiamare alla memoria anche questo passo:

⁷Intanto il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: «Giovanni è risuscitato dai morti», ⁸altri: «È apparso Elia», e altri ancora: «È risorto uno degli antichi profeti». ⁹Ma Erode diceva: «Giovanni l'ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire tali cose?». E cercava di vederlo³³.

Ora Erode può finalmente vedere Gesù. ma ad animarlo è solo una curiosità vana e superficiale, che gli impedisce di interrogarsi sulla vera identità di colui che gli è davanti e sul mistero che la sua

³² *Ibidem*, p. 204.

³³ Peraltro Luca segnala anche l'ambiguità di questo desiderio: «In quel momento si avvicinarono alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via da qui, perché Erode ti vuole uccidere» (13,31).

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

persona racchiude. Spera solo di vedere qualche miracolo fatto da lui, precisa il versetto 8. Se Pilato cercava in Gesù l'identità di un uomo politico, Erode vi cerca semplicemente quella di un taumaturgo. In entrambi i casi, una ricerca sbagliata impedisce loro di comprendere chi è davvero Gesù.

Anche di fronte a Erode gli accusatori sono presenti e le loro accuse sono insistenti. Ma Erode neppure li ascolta. Il suo interesse è altrove. Interroga Gesù «con molte domande», che però sono domande che sorgono da una superficiale curiosità. A Erode interessa vedere qualche prodigio, non indagare sulla verità di Gesù. È un uomo a cui non interessa la verità, ma lo spettacolo. E Gesù non gli risponde parola. Gesù è pronto a spiegarsi con chi cerca la verità, ma non con chi ha già preso le proprie decisioni (come gli scribi e i sacerdoti), o ha qualcosa da difendere più importante della verità (come Pilato), o è semplicemente mosso dal desiderio di vedere miracoli (come Erode)³⁴.

Luca annota il silenzio di Gesù solo in questa scena, quando è interrogato da Erode. Tanto al Sinedrio quanto a Pilato aveva detto qualcosa; ora tace del tutto. Sembra quasi che l'evangelista voglia segnalare che l'atteggiamento di Erode è più grave degli altri. Con chi vive una ricerca distorta è comunque possibile un dialogo, mentre a chi è solamente curioso o affamato di spettacolarità Gesù non ha nulla da dire.

Sarebbe tuttavia riduttivo leggere questo silenzio solamente a questo livello. ha un significato più profondo che segnalare semplicemente l'impossibilità di un dialogo. Per capirne il senso dobbiamo ancora una volta fare riferimento al quarto canto del servo sofferente di Isaia, che come più volte abbiamo potuto constatare, costituisce una fondamentale chiave di interpretazione del racconto di passione di Luca. Scrive Isaia in 53,7:

*maltrattato si lasciò umiliare
e non aprì la sua bocca;
era come un agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori,
e non aprì la sua bocca.*

Il silenzio di Gesù va compreso anzitutto alla luce di questa profezia; è il silenzio di chi prende su di sé, come agnello condotto al macello, il peccato di tutti: quello del Sinedrio, quello del popolo, quello di Pilato, anche quello di Erode.

Se Luca sottolinea con insistenza che proprio tutti, nessuno escluso, partecipano al rifiuto e alla condanna di Gesù, è per affermare che Gesù deve prendere su di sé il peccato di tutti e in questo modo donare se stesso per la salvezza di tutti.

Paradossalmente, ma questa è la logica paradossale di Dio, il rifiuto di tutti diviene il luogo della misericordia e della salvezza per tutti. Ma su questo aspetto, che è peraltro centrale nel testo che stiamo leggendo, torneremo in conclusione. Per ora continuiamo a osservare quanto succede nella casa di Erode.

Notiamo anzitutto lo sviluppo psicologico di questo personaggio: dalla gioia iniziale per incontrare finalmente Gesù – «**si rallegrò molto**», narra il v. 8 – ; passa alla delusione, poiché Gesù non gli ri-

³⁴ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, p. 245.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

sponde nulla né opera i segni che attendeva di vedere (v. 9); giunge infine al disprezzo narrato al v. 11: «**Allora Erode, con i suoi soldati, lo insultò e lo schernì, poi lo rivestì di una splendida veste e lo rimandò a Pilato**».

Erode è deluso di non vedere in Gesù ciò che attendeva di vedere: un taumaturgo potente capace di fare segni spettacolari. Per questo lo disprezza e lo schernisce fino al punto da ridurlo a un re di burla, rivestendolo di una delle sue vesti regali. Se è davvero un re che abbia almeno la veste di un re. Ma Erode non si accorge che proprio in questo modo rivela ciò che davvero in Gesù deve essere visto e riconosciuto: non un taumaturgo, ma colui che si lascia umiliare per usare verso tutti la sua misericordia.

È in questo suo essere maltrattato, quasi “nientificato”, ridotto a nulla (così potrebbe essere tradotto il verbo greco usato dall’evangelista), che più pienamente si rivela il mistero di Dio, che nella sua spogliazione giunge fino a questo punto di annientamento per prendere su di sé il peccato del mondo e salvarlo. Non i segni che pretendeva Erode, ma questo uomo ridotto a nulla, è il vero miracolo di Dio. Il miracolo della sua misericordia e del suo amore. Ma Erode non ha occhi per vedere, accecato come dalla vanità della sua ricerca e dall’inconsistenza della sua attesa.

Luca tuttavia sottolinea anche in questo caso quanto ha rimarcato già per Pilato: nonostante tutto, nonostante la sua gioia delusa e il suo disprezzo, anche Erode non può far altro che riconoscere l’innocenza di Gesù e rinviarlo a Pilato. Pilato stesso lo riconoscerà poco dopo, al v. 15: neanche Erode ha trovato in lui qualche colpa; infatti ce lo ha rimandato.

Anche nel caso di Erode emergono pertanto i due tratti che caratterizzano l’atteggiamento di Pilato: da un parte la proclamazione dell’innocenza di Gesù; dall’altro lato però questo riconoscimento di innocenza si ritorce contro di lui per illuminare il suo comportamento ingiusto: se Gesù è innocente perché, anziché rilasciarlo, lo rimanda a Pilato? Perché di fronte a Pilato non si preoccupa della sorte di un suo suddito?

Erode rimane indifferente rispetto alla sorte di Gesù. Che Pilato ne faccia quello che ritiene più opportuno. Si manifesta qui chiaramente la colpa di Erode. Anch’egli, a suo modo, partecipa alla responsabilità collettiva che consegna Gesù alla Croce. Il suo comportamento è diverso, ma non dissimile nella logica essenziale da quello di Pilato.

Forse anche per questo, con molta ironia, Luca annota al v. 12 che «**in quel giorno Erode e Pilato diventarono amici; prima infatti c’era stata inimicizia tra loro**». Fra uguali ci si intende³⁵. «*Contro la verità di Gesù sono d’accordo anche coloro che in altre cose sono nemici, come appunto i giudei e i romani*»³⁶.

4.5 Gesù e Barabba

Data la colpevole decisione di Erode, Gesù è di nuovo condotto davanti a Pilato, il quale per tre volte torna a proclamare l’innocenza di Gesù, e questa volta davanti a tutti, come ricorda il v. 13: «**Pilato, riuniti i sommi sacerdoti, le autorità, il popolo** ».

Quindi una proclamazione di innocenza molto solenne e pubblica, che risuona per tre volte in que-

³⁵ G. ROSSÉ, *Il vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, p. 953

³⁶ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, p. 244.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

sta terza scena; la incontriamo infatti, oltre al v. 13, anche ai vv. 15 e 22. Inoltre, sempre tre volte Pilato esprime il desiderio di rilasciare Gesù, ai vv. 16, 20 e 22.

Tuttavia, come ho già osservato più volte, questo atteggiamento di Pilato, apparentemente favorevole a Gesù, mette per via di contrasto in luce quale sia la sua responsabilità: nonostante sia persuaso dell'innocenza cede all'insistenza di chi ne reclama la condanna.

Ora veniamo a sapere anche che non si tratta di una pena qualsiasi, ma della condanna a morte – «**egli non ha fatto nulla che meriti la morte**», afferma lo stesso Pilato al v. 15 – e oltre tutto una sentenza capitale da eseguirsi mediante la crocifissione – «**crocifiggilo, crocifiggilo**», urla infatti la folla al v. 21. Proviamo ad approfondire un poco come meglio si attesta la colpa di Pilato.

Un primo grave tratto del cedimento di Pilato emerge subito nella contraddizione che risalta tra i vv. 15 e 16.

Ecco, egli non ha fatto nulla che meriti la morte. Perciò, dopo averlo severamente castigato, lo rilascerò».

Se non ha fatto nulla, perché castigarlo severamente? Lo stesso contrasto ritorna nei stessi termini poco più avanti, al v. 22:

Ed egli, per la terza volta, disse loro: «Ma che male ha fatto costui? Non ho trovato nulla in lui che meriti la morte. Lo castigherò severamente e poi lo rilascerò».

In questa intenzione di castigare severamente possiamo riconoscere un'allusione alla pena della flagellazione. Luca non racconta esplicitamente che Gesù è stato flagellato, come invece fanno Matteo e Marco, sia pure in un breve e laconico inciso. La flagellazione è però evocata qui, in queste due affermazioni di Pilato.

Si trattava di una punizione atroce che poteva anche costare la vita a chi la subiva. Una punizione di tal genere mette ancor più in evidenza la contraddittorietà del comportamento di Pilato.

Perché mai Gesù deve essere punito se le accuse contro di lui si sono dimostrate false? La consequenzialità della decisione di Pilato, espressa qui dall'avverbio oûn, è tale solo dal punto di vista di Pilato stesso e probabilmente risponde ad un suo calcolo politico: concedere una certa soddisfazione ai capi senza tuttavia accettare la loro richiesta di morte per Gesù.³⁷ (199-200).

Pilato desidera rilasciare Gesù e nello stesso non scontentare i Giudei. Anziché una via di verità e di giustizia cerca una via di compromesso e di sotterfugio. Ma anche in questo atteggiamento si manifesta il potere di quelle tenebre che Gesù ha denunciato al momento del suo arresto (cfr 22,53). Solo la verità, infatti, appartiene alla luce, ogni altra ricerca, che si accontenti anche semplicemente di mezze verità o cerchi compromessi di comodo, appartiene comunque all'ora delle tenebre.

³⁷ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui», pp. 199-200.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

4.6 Gesù e Barabba

È questo, dunque, un primo grave cedimento da parte di Pilato, che prepara la via ad un secondo cedimento, più grave. Il verbo “**rilasciare**” ricorre cinque volte in questi versetti e su di esso Luca attira l’attenzione del suo lettore. Attraverso questo verbo Luca infatti costruisce un accentuato contrasto tra Gesù e Barabba, e di conseguenza tra l’atteggiamento di Pilato che desidera il rilascio di Gesù, e la folla che chiede invece il rilascio di Barabba, in carcere «**per una sommossa scoppiata in città e per omicidio**» (v. 19).

Emerge ora altro protagonista che assume un ulteriore ruolo nella condanna di Gesù: la folla. Infatti, insieme a quella delle autorità, ora è la voce del popolo a farsi sentire, per richiedere da una parte il rilascio di Barabba e dall’altra la condanna di Gesù alla croce.

L’atteggiamento del popolo, sempre favorevole a Gesù nel corso dell’evangelo, ora si trasforma sorprendentemente in ostile. La sorpresa in Luca è ancora maggiore rispetto agli altri Sinottici perché il terzo evangelo non menziona che i capi abbiano sobillato la folla.

C’è inoltre un ulteriore motivo di stupore. L’evangelista infatti non fa nessun cenno all’usanza di rilasciare un prigioniero in occasione della Pasqua³⁸. Per di più, non è Pilato a proporre lo scambio; scrive infatti Luca al v. 18: «**ma essi si misero a gridare tutti insieme: “a morte costui! dacci libero Barabba!”**».

visto che Luca non parla di amnistia pasquale, cioè dell’usanza romana di liberare un prigioniero in occasione della festa (Gv 18,39; cf. Mc 15,6), la scena si presenta come un vero e proprio inspiegabile scambio di criminali, deciso dai Giudei, come l’evangelista stesso commenta in At 3,13-15. [Il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi avete consegnato e rinnegato di fronte a Pilato, mentre egli aveva deciso di liberarlo; voi invece avete rinnegato il Santo e il Giusto, avete chiesto che vi fosse graziato un assassino e avete ucciso l’autore della vita. Ma Dio l’ha risuscitato dai morti e di questo noi siamo testimoni] L’iniziativa è dunque presa non da Pilato, ma dalla moltitudine dei presenti: [...] L’episodio, comunque, lascia perplessi perché è al di fuori di ogni senso di giustizia³⁹.

Pilato, dopo un terzo tentativo di resistere a questa insistenza (v. 22), e dopo aver dichiarato per la terza volta, quindi in piena consapevolezza, l’insistenza di Gesù, cederà infine e in modo incomprendibile alla loro insistenza:

²⁴Pilato allora decise che la loro richiesta fosse eseguita. ²⁵Rilasciò colui che era stato messo in carcere per sommossa e omicidio e che essi richiedevano, e abbandonò Gesù alla loro volontà (vv. 24-25).

Emerge ancora in modo chiaro la colpa sia di Pilato sia del popolo. Ora, anzi, in modo ancora più paradossale. Il popolo e i suoi capi avevano accusato Gesù di essere un sobillatore e adesso chiedono il rilascio proprio di Barabba, già riconosciuto e condannato come un sobillatore. «Volutamente l’evangelista accentua la colpevolezza di Barabba, un ribelle e un criminale per sottolineare

³⁸ Il v. 17, che ne parla, è concordemente ritenuto un’inserzione successiva: non appartiene alla stesura originaria di Luca.

³⁹ G. Rossé, *Il vangelo di Luca*, p. 957.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

il contrasto con Gesù innocente (e **autore della vita**: At 3,14)»⁴⁰.

Pilato, il giudice, per tre volte proclama l'innocenza di Gesù, ma rilascia un colpevole per condannare un innocente. In questo modo non solo lede la giustizia, ma, lui pure così interessato a salvaguardare il potere di Cesare, lede l'interesse stesso di Roma, che aveva certo più da temere da uno come Barabba che non da Gesù.

4.7 Si è addossato l'iniquità di molti

In tutto questo racconto davvero sembra manifestarsi quello che Gesù ha già definito l'impero delle tenebre, o che Paolo chiamerebbe il mistero dell'iniquità (cfr 2 Ts 2,7). Tutti, in modo diverso e con la loro parte peculiare di responsabilità, concorrono alla condanna di Gesù.

I membri del Sinedrio, che non sanno accogliere la rivelazione di Dio in Gesù perché rigidamente ancorati ai loro schemi teologici e alla loro presunzione di conoscere già chi sia Dio e come egli debba manifestarsi nella storia; la folla, che improvvisamente muta posizione e da favorevole a Gesù si fa lui ostile, fino a chiedere la liberazione di un assassino e la condanna dell'autore della vita; Pilato, che pur riconoscendo l'innocenza di Gesù, anziché esercitare la propria autorità cede al tumulto della folla, come sottolineano le battute conclusive del brano: «**abbandonò Gesù alla loro volontà**», e anche questo è un aspetto paradossale: lui che ha il potere di decidere fa invece quello che vogliono gli altri; colpevole infine è anche Erode, che si interessa di Gesù solo come un taumaturgo e lo deride, incapace di capire qual è il vero modo con cui la potenza di Dio si manifesta nella storia: non i gesti prodigiosi ma il miracolo di un amore che si dona totalmente, non solo fino alla morte ma finanche all'umiliazione e alla derisione che Gesù accetta di patire dallo stesso Erode, nel silenzio di chi prende su di sé il peccato di tutti.

Ed è proprio questo silenzio di Gesù la vera chiave di interpretazione di quanto succede. È questo silenzio che conferisce il vero significato, il significato di Dio e non quello degli uomini, a tutto ciò che accade, che parrebbe al contrario privo di ogni senso. Questo silenzio che, come ho già ricordato, evoca il silenzio del servo sofferente di Isaia.

Nella luce di questo silenzio di Gesù si manifesta quale sia la vera intenzione teologica che muove il racconto di Luca. L'evangelista ha cura di sottolineare il peccato di tutti ma non con l'intento di denunciare o di accusare, ma per mostrare che davvero Gesù ha voluto assumere su di sé il peccato di **tutti**, nessuno escluso, e così donare a **tutti** il perdono e la salvezza di Dio.

La progressiva e sempre più manifesta innocenza di Gesù, la sua "giustizia", fa emergere per contrasto l'iniquità e l'ingiustizia dei suoi accusatori. Come quando una luce risplende e mette in evidenza, per contrasto, tutto ciò che non è luce. l'impero delle tenebre di cui Gesù ha già parlato nella scena dell'arresto. Ma la sottolineatura dell'ingiustizia che si manifesta contro Gesù non è voluta da Luca per giudicare o colpevolizzare, ma per mettere ancora più in risalto la giustizia e la sua misericordia con cui Gesù assume su se stesso l'iniquità degli uomini per salvarli.

Commentando il racconto dell'ultima cena abbiamo avuto già modo di constatare l'importanza che la visione teologica di Luca attribuisce alla citazione di Isaia 53: «**e fu annoverato tra gli iniqui**» (Lc 22,37; cfr Is 53,12d). Alla luce del triplice processo che Gesù patisce, davanti al Sinedrio, a Pilato, a Erode, possiamo aggiungere che questo essere annoverato tra gli iniqui avviene in forza di

⁴⁰ *Ibidem*, p. 957.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

una molteplice *iniquità* che ha come protagonisti diversi attori: l'agire iniquo del Sinedrio, della folla, di Pilato, di Erode. «Così trova corso in concreto quell'*iniquità* di cui il Messia di Dio è venuto a farsi carico, secondo l'annuncio profetico di Is 53,12d, per la salvezza di Israele e delle nazioni»⁴¹.

Israele (il Sinedrio e il popolo) e le nazioni (Pilato ed Erode) sono accomunati nella stessa iniquità perché possano essere accomunati anche nell'azione di grazia e di salvezza che Dio manifesta nel suo servo crocifisso. Si compie così in Gesù la parola profetica di Isaia:

«Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'*iniquità* del mio popolo fu percosso a morte [...] Il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato tra gli iniqui, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori» (Is 53,8.11d-12).

Nella visione teologicamente profonda di Luca, ispirata da questo testo di Isaia, la ripetuta, insistita proclamazione di Gesù come "giusto", che emerge dal processo romano, non indica soltanto la sua innocenza; va compresa piuttosto alla luce di questi versetti: egli è il giusto che giustifica molti perché si addossa la loro iniquità, porta il peccato di molti (di tutti) e intercede per i peccatori. Questo è il volto di Gesù che Luca vuole disegnare con il suo racconto. Potremmo commentare con le parole di Paolo nella lettera ai Romani:

²³tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. ²⁵Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, ²⁶nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù. (Rom 3,23-26)

L'insistenza di Luca nel sottolineare il peccato di tutti è per far risaltare la giustizia di Dio che nel suo servo Gesù ci rende tutti giusti. «Dio – afferma ancora Paolo – ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia» (Rom 11,32).

In questa luce è possibile rileggere in modo diverso la figura stessa di Barabba, il cui nome significa in ebraico «figlio del padre». Se ci collochiamo dal punto di vista di Pilato, del Sinedrio, del popolo, l'episodio di Barabba manifesta, come abbiamo visto, la loro grande iniquità: un ingiusto rilasciato al posto di un giusto. C'è un assurdo baratto, uno scambio di ruoli: il giusto Gesù subisce la condanna dell'ingiusto Barabba, mentre l'ingiusto Barabba riceve la liberazione che spettava al giusto Gesù.

Questa è l'iniquità degli uomini. Ma se ci collochiamo dal punto di vista di Dio, che si manifesta nella vicenda pasquale di Gesù, comprendiamo che la figura di Barabba rivela pienamente il significato della passione di Gesù. Gesù prende su di sé il peccato di Barabba e di noi tutti per donare a Barabba e a noi tutti la sua giustizia. E il figlio del padre, Barabba, può finalmente ritrovare la sua libertà e la sua dignità di figlio di Dio.

In Gesù e grazie a Gesù. In Luca Gesù è colui che viene a restituire all'uomo il suo vero nome, cioè

⁴¹ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui», p. 204.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

la sua identità. L'ultimo personaggio che Gesù incontra prima di entrare a Gerusalemme è Zaccheo, il cui nome in ebraico significa "giusto". Un nome paradossale e contraddittorio per un uomo che si è comportato tutt'altro che come un giusto, rubando e frodando. Entrando nella sua casa con la potenza della sua salvezza, Gesù rende giusto l'ingiusto Zaccheo, rende Zaccheo "Zaccheo", gli restituisce il suo vero nome. Così, nella sua passione, rende Barabba "Barabba". Figlio del Padre. Gli restituisce il suo vero nome. A Barabba e a ciascuno di noi.

4.8 Preghiamo con la Bibbia

*Signore Gesù, re senza regno,
apri la porta dei nostri cuori
perché la tua luce dolcissima,
eppure forte come una vita senza morte,
risplenda nel mondo dei Barabba e dei Pilato.*

*Signore Gesù, flagellato dai nostri peccati,
tu che non sai neppure cosa sia il male,
e accetti in silenzio di essere schiaffeggiato,
estirpa da noi la parte d'ombra,
vertigine del nulla,
così non avremo più bisogno di capri espiatori
e riconosceremo in ogni uomo,
«Barabba», il figlio del Padre,
l'assassino inaspettatamente liberato»⁴².*

*O Padre,
il tuo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo
come agnello che non apre la bocca
si è addossato le nostre iniquità
per usare verso tutti misericordia
e rivelare in questo modo il tuo amore che ci salva.*

*Egli, il giusto tuo servo,
ha giustificato molti,
portando il nostro peccato sul legno della croce
e intercedendo per i peccatori.*

*Egli, il solo innocente e senza peccato,
sin dall'inizio della sua predicazione
ha voluto confondersi con i peccatori
ricevendo il battesimo di Giovanni il Battista.*

*Nell'ora della sua passione,
lasciandosi consegnare nelle mani dei pagani,
ha voluto essere annoverato tra gli iniqui
perché il tuo amore e la tua gloria*

⁴² BARTHOLOMEOS I, *Via crucis, via lucis*, Qiqajon, Magnano 1994 (= Testi di spiritualità ortodossa, 1), pp. 18-19.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

*risplendessero persino nelle tenebre del mondo,
e noi potessimo ricevere il tuo perdono
che ci ridona la libera dignità dei figli di Dio.*

*Concedici di contemplare il mistero della sua umiliazione
per giungere a conoscere la vera gloria del tuo volto.*

*La luce che da te promana
possa risplendere anche nelle tenebre del nostro cuore,
diradi le menzogne e le falsità che tentano di abitarlo,
perché diventiamo veri discepoli del tuo Figlio Gesù,
imparando a cercarlo, a seguirlo, ad amarlo
non come un taumaturgo potente in gesti e parole,
non come un re capace di assicurare potere e prestigio,
ma come l'unico Signore della nostra storia
a motivo dell'amore con cui donando se stesso fino alla morte
ci ha restituito alla pienezza della vita,
che è la comunione con te,
nella gioia dello Spirito santo,
o Padre benedetto nei secoli dei secoli.*

Amen!

5. Sul calvario: la salvezza rifiutata e accolta (Lc 23,33-49)

5.1 La costruzione della scena

Il racconto della crocifissione è alquanto lungo e potremo indugiare solo su qualche suo aspetto, tentando di coglierne i temi centrali nella prospettiva peculiare con cui Luca guarda a quanto avviene sul Calvario. Possiamo suddividere il racconto in più quadri.

Se osserviamo l'articolazione delle diverse scene, possiamo notare una dinamica tipica del modo di raccontare di Luca, che dapprima descrive qualcosa che Gesù patisce per poi segnalare la reazione da parte di coloro che vi assistono. Racconta ad esempio che Gesù viene condotto sulla via che sale verso il luogo detto del Cranio (il v. 26), e subito dopo il suo sguardo indugia sulla «**gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui**» (v. 27).

Poi narra della crocifissione, cui corrisponde una duplice e contrapposta reazione: da una parte coloro che lo oltraggiano, dall'altra la reazione del buon ladrone che invoca invece il nome di Gesù e il suo ricordo.

Anche di fronte alla morte abbiamo la descrizione di diverse reazioni: quella del centurione (v. 47), delle folle (v. 48), dei suoi conoscenti e delle donne (v. 49), infine Giuseppe di Arimatea (vv. 50-53).

Già da questo primo sguardo superficiale e alquanto globale sul testo emerge un dato interessante: l'evangelista non è preoccupato solo di raccontare quanto avviene, ma anche di cogliere le diverse reazioni che vari personaggi hanno di fronte a ciò che accade. Tenta cioè di cogliere il loro sguardo, il loro modo di guardare e di reagire a ciò che osservano. È lo "spettacolo della croce" quello che Luca descrive.

Così infatti lo definisce al v. 48: «anche tutte le folle che erano accorse a questo *spettacolo*». Questo termine allude a qualcosa che deve essere visto. Ciò che interessa Luca non è semplicemente il resoconto di un avvenimento, ma come è stato visto, e dunque come può e deve essere ancora visto.

In altri termini: non solo ciò che accade, ma il significato che assume agli occhi di coloro che guardano. Indugiando sulle diverse reazioni dei vari personaggi Luca invita ciascun lettore del suo vangelo a assumere una posizione personale di fronte a questo spettacolo. Non solo, ma attraverso alcuni personaggi chiave l'evangelista suggerisce qual è la posizione giusta da assumere, qual è il vero significato da cogliere e da contemplare.

Un secondo elemento conferma questa prima osservazione. Al centro del suo racconto Luca non colloca tanto la morte di Gesù, quanto due scene che sono tra loro profondamente connesse: cioè quella degli oltraggi e subito dopo il dialogo di Gesù con il buon ladrone.

Mentre uno dei due malfattori che sono crocifissi con lui partecipa agli scherni, l'altro se ne disocia, rimproverando il suo compagno e invocando il nome di Gesù. Sappiamo che questa figura del cosiddetto buon ladrone la incontriamo solo nel terzo vangelo. Assume pertanto un'importanza peculiare agli occhi di Luca, e dovremo tentare di capire il perché, alla luce di quanto abbiamo potuto già comprendere nei precedenti incontri, leggendo i brani precedenti.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

5.2 La costruzione del racconto

Procediamo con ordine. Ho detto che queste due scene – gli oltraggi e il buon ladrone – sono centrali nel racconto di Luca. Questo dato risalta in modo più evidente se osserviamo come l'evangelista costruisce il suo racconto. Anche in questo caso possiamo riconoscere una costruzione concentrica, con degli elementi iniziali che trovano una corrispondenza parallela alla fine del racconto. Ho già ricordato che il pregio di una struttura concentrica sta proprio nell'evidenziare il centro su cui il narratore intende concentrare l'attenzione dei suoi lettori.

Proviamo a considerare i vari personaggi che intervengono nel racconto. Il primo lo incontriamo al v. 26: si tratta di Simone di Cirene che «**veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù**». In greco c'è un perfetto – *epéthēkan* – che potremmo meglio tradurre “gli imposero la croce” da portare dietro a Gesù. Un'espressione tipica per definire il cristiano, che è colui che deve prendere ogni giorno⁴³ la sua croce e seguire Gesù.

Nel Cireneo, dunque, l'evangelista abbozza il modello esemplare del discepolo, che si lascia imporre la croce e la porta dietro a Gesù, insieme a lui. Non una croce qualsiasi, ma quella stessa di Gesù, il che significa anche che occorre portarla non in un modo qualsiasi, ma come lui, con i suoi stessi atteggiamenti e sentimenti.

Alla fine del racconto, al v. 52, in corrispondenza del Cireneo incontriamo un altro personaggio che si prende cura del corpo di Gesù: Giuseppe di Arimatea, che viene descritto con un'abbondanza di tratti positivi: è persona buona e giusta, che non aveva aderito alla decisione e all'operato degli altri, e attendeva il regno di Dio. Al pari del Cireneo, anche Giuseppe è figura discepolare, che Luca propone come modello per i suoi lettori in quanto suggerisce il giusto atteggiamento con cui accostare l'evento della Croce.

Mentre altri scherniscono, bestemmano, oppure si limitano a osservare da lontano, Giuseppe partecipa personalmente all'avvenimento compiendo un gesto di compassione verso Gesù già morto. Accogliendo il corpo privo di vita, accoglie e fa propria la compassione stessa nella quale Gesù ha donato per noi la sua vita.

Torniamo ora all'inizio del racconto. Dopo il Cireneo incontriamo nei vv. 27-31 le donne «che si battevano il petto facevano lamenti su di lui». Gesù intavola con loro un discorso abbastanza lungo (4 versetti) che si presenta sostanzialmente come un ammonimento e un invito alla conversione.

Non si tratta di una minaccia, ma di una rivelazione, che deriva da una visione profetica egli eventi, accompagnata da un sincero e vivo dolore. Queste parole richiamano al lettore quelle pronunciate da Gesù tra le lacrime in 19,41-44 sulla città santa ed anche il suo lamento sulla sorte del discepolo che ha deciso di tradirlo (22,21-22). L'episodio ricordato in 23,27-31 ribadisce dunque due verità che a più riprese sono emerse nel racconto lucano della passione sin qui condotto: da un lato, la drammatica serietà del peccato di Gerusalemme, dei capi e del popolo, che ha trovato la sua ultima e definitiva espressione proprio in quanto è stato appena narrato (cf. Lc 23,13-25), dall'altro, la misericordia di Gesù, il quale accetta tutto senza ribellione, anzi soffre profondamente, consapevole delle drammatiche conseguenze che questa decisione produrrà, in forza delle intrinseche dinamiche del giudizio

⁴³ Questa precisazione “ogni giorno” è solo in Luca e caratterizza la sua visione del discepolato: cfr Lc 9,23.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

*divino*⁴⁴.

Non ci soffermiamo ulteriormente su questo episodio, che peraltro leggiamo soltanto in Luca. Osserviamo però che di queste donne si torna a parlare ancora proprio alla fine del racconto, ai vv. 49 e 55, come a incorniciare l'episodio che vede protagonista Giuseppe di Arimatea.

Assieme alle donne, Luca cita anche la gran folla, che in questo modo viene ricordata tanto all'inizio della scena, al v. 27, quanto alla fine, al v. 48. Giunti alla fine del racconto, anche le folle assumono quel gesto di battersi il petto che all'inizio aveva invece contrassegnato solamente l'atteggiamento delle donne. **«Anche tutte le folle che erano accorse a questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto»** (v. 48). Il verbo "tornare" (*hupostrépho* in greco) è anch'esso un verbo tipico di Luca; lo usa quasi esclusivamente lui nel Nuovo Testamento. Rivela una sua prospettiva teologica: dopo l'incontro con il mistero di Dio, si ritorna alla realtà di sempre, ma ora con il cuore trasformato, come qui viene attestato dall'atteggiamento stesso di battersi il petto.

In sintesi, questi elementi che in modo un po' rapido abbiamo raccolto, facendo attenzione a come Luca faccia entrare in scena i vari personaggi che la popolano, mostrano una certa simmetria tra l'inizio e la fine del racconto. Questo vale anche per la scena della crocifissione propriamente detta, che inizia al v. 33, quando Gesù viene innalzato sulla Croce, per concludersi con la sua morte, al v. 46.

Anche questa scena è incorniciata da due elementi simili, vale a dire le due invocazioni di Gesù, in entrambe le quali ricorre il vocativo "Padre", così caratteristico del modo di pregare di Gesù. Al. 34 abbiamo la prima invocazione: **«Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno»**. A essa corrisponde al v. 46 l'ultima invocazione, in cui Gesù muore: **«Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo spirò»**.

Attraverso queste due invocazioni Luca crea un'ulteriore cornice, che ci introduce finalmente nel cuore del racconto, il centro sul quale Luca intende concentrare l'attenzione del lettore: la scena degli oltraggi cui segue il dialogo tra Gesù e il cosiddetto buon ladrone. Le due parole che Gesù rivolge al Padre incorniciano le parole che Gesù rivolge al buon ladrone.

Occorre fare attenzione a questa relazione che con grande abilità narrativa e profondità teologica l'evangelista crea: le parole dette al Padre sono in stretta interdipendenza con le parole dette a uno dei due crocifissi con lui.

Accogliendo questo suggerimento che ci viene dal modo stesso con cui Luca costruisce il suo racconto, dobbiamo fare particolarmente attenzione a queste due scene: gli oltraggi prima e poi il dialogo con il buon ladrone. peraltro, esse sono strettamente connesse anche per il fatto che, mentre uno dei due malfattori partecipa alla scena degli oltraggi, l'altro invece se ne dissocia, mostrando verso Gesù un atteggiamento radicalmente diverso.

Inoltre possiamo ricordare che il dialogo con il buon ladrone lo troviamo solo in Luca, ma anche la scena degli scherni appare molto diversa da quella narrata tanto da Marco quanto da Matteo. E-

⁴⁴ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui». *Prospettive di lettura della Passione secondo Luca alla luce di Lc 22,37 (Is 53,12d)*, Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1997 (= *Analecta Biblica*, 137), pp. 205-206.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

merge quindi anche qui un tratto particolare della visione che Luca ha della Pasqua di Gesù.

5.3 Gli oltraggi

Anche Luca, come gli altri due sinottici, suddivide gli oltraggi in tre brevi sezioni, poiché a schernire Gesù si succedono tre gruppi distinti di personaggi. Tuttavia in Luca i tre gruppi sono diversi rispetto agli altri due vangeli.

In Mc e Mt i primi a oltraggiare Gesù sono i passanti. Il secondo gruppo è costituito dai sommi sacerdoti e dagli scribi (Mt aggiunge anche gli anziani); infine, il terzo gruppo è rappresentato dai due briganti crocifissi insieme a lui. In Luca invece i passanti non partecipano agli scherni. Al v. 35 l'evangelista precisa che «il popolo stava a vedere», come un testimone impotente dei fatti.

Torna quindi ad avere un atteggiamento favorevole a Gesù, o comunque meno ostile, rispetto a quanto successo durante il processo davanti a Pilato. In opposizione al comportamento del popolo abbiamo quello dei capi: «i capi **invece** lo schernivano». Sono i primi a oltraggiare. Nel terzo vangelo si percepisce chiaramente questo contrasto, rimarcato dall'avverbio "invece" che Luca utilizza: il popolo rimane a guardare impotente, invece sono i suoi capi a oltraggiare Gesù.

Anche gli altri due gruppi sono diversi in Luca: solo lui riporta gli scherni dei soldati; inoltre, dato più rilevante di tutti, dei due malfattori solo uno bestemmia Gesù, mentre l'altro assume un atteggiamento radicalmente diverso, sino a rimproverare il suo compagno: «**Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena?** » (v. 40).

5.4 Il contenuto degli scherni

Osserviamo ora il contenuto del triplice oltraggio che Gesù patisce. Nell'evangelo di Luca è sempre il medesimo, ribadito per tre volte. Invece in Mc e Mt troviamo una maggiore diversità nelle parole pronunciate dai tre diversi gruppi. Infatti, nel terzo vangelo i capi lo deridono dicendo: «**Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se egli è il Cristo di Dio, l'eletto**».

I soldati gridano: «**Se tu sei il re dei giudei, salva te stesso**». Il malfattore: «**Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi**». L'insistenza cade sempre, in ciascuna delle tre volte, sulla sfida a salvare se stesso e, ovviamente, la terza volta il malfattore concrocifisso con Gesù aggiunge : «**salva anche noi**».

Se tu salvi te stesso puoi salvare anche me. Occorre fare attenzione a questa logica, perché qui si palesa una certa idea di salvezza, secondo la prospettiva del malfattore, non secondo il punto di vista di Gesù.

Per comprendere bene il senso di questa insistenza sulla sfida a salvare se stesso, occorre ampliare lo sguardo all'intero vangelo di Luca e alla prospettiva teologica con cui l'evangelista guarda al mistero personale di Gesù.

Per Luca l'identità di Cristo consiste nel suo essere il "salvatore". Il verbo "salvare" è molto frequente nell'opera lucana (17 volte nel vangelo e 13 negli Atti), così come i sostantivi derivati: il titolo "salvatore" ricorre due volte nel vangelo, anche se la prima volta è riferito al Padre, nel Magnificat (Lc 1,47), solo la seconda volta a Gesù, nel racconto della nascita, quando gli angeli annunciano ai pastori: «**Oggi è nato per voi nella città di Davide, un salvatore, che è il Cristo Signore**» (Lc 2,11).

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Il Dio salvatore celebrato da Maria si incarna e si rende presente nella storia nel bambino da lei partorito. Altre due volte il termine “salvatore” ricorre negli Atti. In Matteo e Marco questi termini sono assenti, mentre in Giovanni una sola volta il termine “salvatore” viene riferito a Gesù, a conclusione dell’incontro con la Samaritana, quando gli abitanti di Sicàr esclamano: **«noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo»** (Gv 4,42). Una volta, sempre in Giovanni, ricorre il termine salvezza, assente invece negli altri due sinottici⁴⁵.

Concludendo, per Luca Gesù è il salvatore, dunque deve salvare se stesso per dimostrare davvero di esserlo. Come può essere il salvatore se non può salvare se stesso dalla croce? Questo è il senso particolare che la scena degli oltraggi assume nel terzo vangelo, con un’annotazione propria e specifica rispetto alla scena parallela raccontata dagli altri sinottici.

Per capire meglio possiamo stabilire un confronto con il racconto di Matteo. A Matteo ciò che maggiormente interessa è l’identità di Gesù come Figlio di Dio. Per due volte questo titolo ricorre insistentemente nelle parole di scherno, la prima volta in bocca ai passanti, la seconda sulle labbra i sommi sacerdoti, scribi e anziani. **«Se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce»**, gli urla il primo gruppo.

E il secondo: **«ha salvato altri, non può salvare se stesso. È il re di Israele: scenda adesso dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio, lo liberi adesso, se gli vuole bene, perché ha detto “Sono Figlio di Dio”»** (Mt 27,40-43). Matteo desidera mettere in evidenza l’essere figlio di Dio di Gesù; perciò la sfida degli scherni assume nel suo racconto questa tonalità peculiare: se è suo figlio, Dio deve venire a salvarlo.

Nella sua qualità di figlio di Dio non deve essere tanto Gesù a salvare se stesso, piuttosto deve essere salvato da Dio, di cui si è fatto figlio. Che scenda il Padre a liberarlo, e allora si manifesterà davvero l’essere suo figlio da parte di Gesù. Per Luca la prospettiva è differente: se Gesù è salvatore, deve salvare se stesso. non c’è bisogno che sia il Padre a liberarlo; se vuole dimostrare di essere il salvatore, salvi ora se stesso.

Ecco probabilmente il motivo per il quale in Luca, in tutti e tre i gruppi di oltraggi, l’insistenza cade sempre su questo **“salva te stesso”**. Gesù tuttavia non sembra raccogliere questa sfida. Tace e muore senza rispondere.

Le sue ultime parole non sono per coloro che lo scherniscono, ma per il Padre, che invoca due volte, e – soltanto in Luca – anche per uno dei due malfattori crocifissi con lui. Ma è proprio in questo dialogo tipicamente lucano che Gesù risponde indirettamente alla triplice sfida che gli viene lanciata dagli oltraggi. È in questo dialogo che rivela la qualità paradossale della sua salvezza e dunque anche la sua identità di salvatore.

5.5 Tra due malfattori

Prima di esaminare più attentamente il dialogo tra Gesù e il buon ladrone può essere utile una considerazione preliminare. Non soltanto Luca è il solo a inserire questa scena nel racconto della crocifissione, ma egli, rispetto a Marco e Matteo, mette maggiormente in luce il fatto che Gesù venga crocifisso insieme a due malfattori. Infatti, soltanto Luca parla della loro presenza già duran-

⁴⁵ L’uso del verbo “salvare” e degli altri termini connessi rivela l’affinità tra Luca e il *corpus paulinum*, dove il vocabolario della salvezza è molto presente; senza dimenticare la rilevanza che ha anche nel Deutero-Isaia.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

te la via che sale al Calvario, al v. 32:

«Venivano condotti insieme con lui anche due malfattori per essere giustiziati». Nel versetto successivo insiste precisando: «Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori uno a destra e l'altro a sinistra. »

Sia in Mc (cf. 15,27) che in Mt (cf. 27,38), ma anche in Gv (cf. 19,18) si accenna soltanto alla crocifissione dei due, non alla loro presenza lungo il tragitto. In tutti e tre i casi, inoltre, la notizia è riferita di passaggio e non viene più ripresa⁴⁶.

Al contrario Luca attira l'attenzione su questo elemento fino al punto da intavolare un dialogo tra Gesù e uno dei due crocifissi con lui. Da quanto sin qui abbiamo letto e compreso possiamo intuire il perché l'evangelista annetta tanta importanza che Gesù venga crocifisso insieme a due malfattori.

Egli vede realizzarsi anche in questo evento, anzi soprattutto in esso, il versetto di Isaia che Gesù ha citato durante l'ultima cena applicandolo a sé e al destino che lo attendeva: «e fu annoverato tra iniqui» (Lc 22,37; Is 53,12d). Crocifisso in mezzo a questi due malfattori Gesù davvero ora viene annoverato tra iniqui.

Sarebbe tuttavia troppo poco arrestarsi a questo livello di comprensione. Luca non vuole soltanto mostrare il realizzarsi della profezia; gli preme soprattutto mettere in luce il significato salvifico che ha il fatto che Gesù muoia in questo modo, tra due malfattori, considerato anch'egli iniquo in mezzo ad altri iniqui.

Il dialogo con il buon ladrone ha proprio questo intento teologico: rivelare il senso salvifico che la morte di Gesù, o meglio, *questo modo di morire* in mezzo a due briganti, possiede. Sono queste di conseguenza le domande con cui leggere la scena: qual è il suo significato salvifico? E che tipo di salvezza è quella che Gesù attua sulla croce?

Ricordiamo il significato del triplice scherno che Gesù ha appena subito, e che si presenta come una grande sfida: dimostra di essere davvero tu il salvatore atteso salvando ora te stesso.

Gesù nel dialogo con il buon ladrone rivela di essere davvero il salvatore, ma in modo completamente diverso rispetto all'attesa di chi lo scherniva sfidandolo. Di conseguenza rivela anche che è la salvezza donata da Dio attraverso la pasqua del Figlio è diversa rispetto a come noi possiamo immaginarla e nello stesso tempo rimane pienamente corrispondente al bisogno più vero della nostra esistenza. Qual è dunque la salvezza di Dio? Come Gesù ci salva? Per rispondere dobbiamo leggere con attenzione il dialogo con il buon ladrone.

5.6 Il dialogo con il buon ladrone

A introdurre il dialogo è il buon ladrone stesso, che per prima cosa si rivolge non a Gesù, ma al suo compagno per rimproverarlo: **«Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena?»**. Probabilmente occorre qui correggere lievemente la traduzione, poiché il "neanche" è fuori posto. Non va riferito al pronome "tu" ma al verbo "temere". La nuova versione della CEI accoglie la correzione e traduce: «Non hai neanche timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena?».

⁴⁶ P. TREMOLADA, «E fu annoverato fra iniqui», p. 206, nota 100.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

L'idea soggiacente a queste parole è la stessa che in Luca troviamo nella descrizione del giudice iniquo, protagonista della parabola del capitolo 18: «**C'era in città un giudice che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno**». Così è questo malfattore: non ha temuto gli uomini e non ha temuto Dio. Per questo il suo compagno lo rimprovera: «**Tu che non hai temuto gli uomini, potresti ora avere almeno timore di Dio**».

Facciamo attenzione: egli sta bestemmiando Gesù; in questo suo comportamento l'altro malfattore riconosce non solo un atteggiamento che va contro l'uomo Gesù, ma contro Dio stesso. In fondo egli rimprovera il suo compagno di non avere il giusto atteggiamento di fronte a Dio, che egli ora inizia invece ad avere. Infatti anche questo cosiddetto buon ladrone non ha avuto timore degli uomini, al punto da compiere azioni gravi che ora lo conducono a subire la condanna capitale della croce, ma in questo momento giunge ad avere il timore di Dio. Ovviamente "timore" non va inteso nel senso di "paura" o "terrore" (ad esempio della morte, o del giudizio di Dio), quanto piuttosto nel suo significato squisitamente biblico di avere il giusto senso di Dio, in particolare qui significa avere la percezione della giustizia di Dio.

In che cosa si manifesta per questo personaggio la percezione della giustizia di Dio? Innanzitutto egli rimprovera il suo compagno di irridere un innocente. Afferma infatti. «**Noi siamo condannati giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto niente di male**» (v. 41).

Proprio nel tenore di queste parole si manifesta, in netto contrasto con l'atteggiamento dell'altro malfattore, il suo timore di Dio, vale a dire il suo giusto modo di stare davanti a Dio nella consapevolezza della sua giustizia. Rimanendo davanti a Dio può riconoscere da una parte la propria colpevolezza e il proprio peccato – **noi siamo condannati giustamente** – e dall'altro lato può riconoscere l'innocenza e la giustizia di Gesù.

Questi due aspetti vanno sempre insieme e non possono essere separati: contemplare la giustizia di Gesù illumina la nostra vita e ci porta a riconoscere il nostro peccato; d'altro lato, circolarmente, la consapevolezza del nostro peccato fa risaltare la giustizia di Gesù in cui si manifesta la giustizia stessa del Padre. Avere timore di Dio significa vivere insieme questi due atteggiamenti, consentendo all'uno di illuminare e rendere possibile l'altro.

Come abbiamo già avuto odo di constatare, soprattutto leggendo il processo davanti a Pilato, Luca è l'evangelista che maggiormente sottolinea il tema di Gesù giusto e ingiustamente condannato. Abbiamo in particolare osservato che per quattro volte Pilato proclama l'innocenza di Gesù (cfr. Lc 23,4.14.15.22); la medesima cosa la fa, più implicitamente, lo stesso Erode (cfr. Lc 23,6-12).

Anche dopo la morte di Gesù il centurione, «visto ciò che era accaduto, glorificava Dio dicendo **“Veramente quest'uomo era giusto”**» (v. 47). Luca anche in questo caso si discosta dai racconti di Marco e di Matteo e dovremo prestare qualche attenzione anche a queste parole del centurione romano, che rappresentano la prima reazione di fronte alla morte di Gesù e dunque rivestono nel terzo vangelo un rilievo notevole.

Per il momento continuiamo a prestare attenzione al buon ladrone, per il quale, come già accennato, riconoscere l'innocenza di Gesù significa nel contempo, inseparabilmente, riconoscere anche la propria colpevolezza, il che apre la via a un pentimento che si esprime in un'invocazione molto breve e molto ricca pur nella sua essenzialità: «**Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno**» (v. 42).

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Gesù: questa è l'unica ricorrenza in tutto il Nuovo Testamento in cui leggiamo il nome di Gesù al vocativo, senza che venga aggiunto qualche altro titolo. Troviamo spesso "Gesù, figlio di Davide", o "Gesù Signore", o ancora "Gesù Cristo"; mai Gesù da solo se non in questo versetto di Luca.

Nessun altro personaggio si rivolge a Gesù con la stessa familiarità di questo ladrone, accomunato a lui dal subire insieme una pena terribile. Non è però soltanto la familiarità a far parlare il ladrone in questo modo. Gesù significa "Dio salva" e negli Atti degli Apostoli Luca afferma che questo è il solo nome in cui si può trovare salvezza (cfr. At 4,12).

Allora notiamo subito una grande differenza tra questo personaggio e l'altro malfattore e tutti gli altri che sfidano Gesù a salvare se stesso. Il buon ladrone, anziché oltraggiare, schernire, bestemmiare, invoca in Gesù la salvezza di Dio proprio mentre Gesù non sta salvando se stesso, rimanendo insieme a lui crocifisso sul medesimo patibolo infame.

Come può questo personaggio giungere a questa fede? Una fede che lo porta ad aggiungere subito una invocazione precisa e molto pregnante nell'orizzonte della preghiera biblica: «**ricordati di me**». È l'imperativo tipico della preghiera biblica e attraversa tutte le Scritture, per le quali pregare significa appunto fare appello alla memoria di Dio, chiedere a Dio di ricordarsi di noi, consapevoli che la memoria di Dio non è puramente psicologica, ma attiva e creativa.

Per Dio ricordarsi di qualcuno significa intervenire a suo favore. Questo "ricordati", come imperativo della preghiera, è dunque sempre rivolto a Dio; il ladrone – altro segno di una fede già grande e matura – lo rivolge invece a Gesù, a colui che è crocifisso con lui, sfigurato dalla stessa sofferenza obbrobriosa della Croce, ma anche da quella degli scherni e degli insulti.

Se possibile, gli scherni e gli insulti, che solo Gesù riceve, e perfino da uno che è crocifisso insieme a lui, rendono ancora più obbrobriosa e dolorosa la sua morte rispetto a quella dei suoi due compagni di supplizio.

Per Gesù la Croce non rappresenta solamente la condanna del malfattore, l'imposizione di una tortura dolorosa, uno strumento di una morte raccapricciante; tutto questo è vero, tanto per Gesù quanto per gli altri due; per Gesù però si aggiunge qualcosa d'altro e di più rispetto agli altri due: la Croce rappresenta per lui la condanna di un innocente, non solo: è anche la smentita della sua pretesa messianica. Del suo essere il salvatore. Della relazione privilegiata con Dio che egli ha rivendicato per la sua identità e la sua missione. Questo è vero solo per Gesù.

Per il buon ladrone sarebbe stato facile rivolgere questa invocazione al Gesù profeta potente in parole e opere che attraversava la Galilea e la Giudea operando segni e guarigioni. Invece il buon ladrone è capace di rivolgere questo "ricordati" al Gesù umiliato, sconfitto, ridotto all'impotenza della Croce e di una morte ormai imminente.

Quanti altri personaggi del vangelo di Luca si sono accostati al maestro itinerante in Galilea con la fede di chi chiedeva una liberazione dal male? E Gesù li aveva accolti rispondendo "la tua fede ti ha salvato". Ma ora questo ladrone rivolge la sua invocazione di fede a un Gesù che sembra impossibilitato a salvare persino se stesso.

Ancora il racconto di Luca riaccende in noi la domanda: da dove nasce questa fede? Qual è la qualità di questa fede che invoca la salvezza di Dio da un uomo che è ridotto come me, condannato

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

come me, che sta morendo insieme a me? Come posso chiedere di essere salvato a uno che non solo sta morendo insieme a me, ma esattamente come me? Davvero grande è la fede di questo personaggio, è la fede più grande che incontriamo nel racconto di Luca.

Nel vangelo di Luca la voce in cui si ricapitola e si esprime al pienezza della fede è proprio quella del buon ladrone. Anche a questo proposito possiamo rilevare una differenza dal racconto dell'evangelo di Marco. In questi la pienezza della fede risuona piuttosto nelle parole del centurione, che «**vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio!"**» (Mc 15,39).

Nessun altro personaggio del racconto di Marco giunge a questa maturità di fede che riconosce in Gesù il Figlio di Dio, e proprio nel suo morire in Croce. Riconosce dunque in questa morte, o meglio in questo modo di morire, la piena rivelazione di Dio. Per Marco la pienezza della fede risuona quindi nelle parole di un centurione romano, vale a dire di un pagano.

È un aspetto paradossale e molto significativo del racconto di Marco, che traccia nel suo vangelo un itinerario di sequela teso a riconoscere in Gesù il Cristo e il Figlio di Dio, ma il primo a raggiungere il traguardo della fede piena non è un discepolo, uno cioè che ha vissuto l'itinerario della sequela, ma un pagano, uno che quel cammino di sequela non lo ha vissuto, ma è stato ugualmente in grado di capire il senso della Croce.

In Luca invece le parole del centurione risultano attenuate rispetto a quelle del centurione di Marco. Il centurione di Luca afferma Gesù non come "Figlio di Dio", ma come "giusto". Nella visione teologica di Luca questo rimane un elemento importante, da non sottovalutare. Ci torneremo tra breve.

Resta comunque vero che la pienezza della fede nel terzo vangelo più che risuonare nelle parole di un pagano, la troviamo sulle labbra del buon ladrone, cioè di un peccatore. In questo il racconto di Luca non è meno sorprendente o scandaloso rispetto a quello di Marco. È diverso, ma non meno sorprendente.

La pienezza della fede è nell'atteggiamento di un peccatore, perché, se siamo soliti definire questo ladrone come "buono", nella sua vita è stato tutt'altro che buono, se ha potuto meritare una condanna alla morte. Lui stesso riconosce di aver meritato questa pena giustamente. È un malfattore, quindi è un ladrone pentito, convertito, non buono.

Che sia proprio lui a esprimere la pienezza della fede di fronte a Gesù è un tratto tipico di Luca comunque coerente con l'intero suo evangelo e con la prospettiva che ne emerge.

L'evangelo di Luca ha cura infatti di rimarcare che durante la sua vita Gesù ha mangiato con i peccatori ed è stato accolto nella fede dai peccatori. Pensiamo ad esempio alla peccatrice che gli cosparge di olio e di lacrime i piedi nella casa di Simone il fariseo (cfr. Lc 7,36-50), o allo stesso Zaccheo il pubblicano, che in Gesù accoglie la salvezza di Dio mentre tutti mormorano: «**è andato ad alloggiare da un peccatore**» (cfr. Lc 19,1-10).

Ho già ricordato la volta scorsa come nel vangelo di Luca l'ultimo personaggio che Gesù incontra nel suo cammino verso Gerusalemme non sia Bartimeo, il cieco di Gerico, ma Zaccheo, il pubblicano di Gerico. Vale a dire un peccatore che viene cercato e salvato da Gesù. «**Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto**» (19,10), dichiara Gesù nella casa di Zac-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

cheo.

Il significato di queste parole diventa ancora più chiaro e vero sulla Croce: Gesù è venuto a cercare e a salvare anche questo ladrone, e con lui ciascuno di noi. Ci ha cercati non solo fino a entrare nella casa di un pubblicano – il che era vietato a un pio e osservante giudeo – ma fino a salire con noi, lui l'unico giusto, sulla croce del nostro ostinato peccato.

Ecco perché Gesù non risponde alla triplice sfida che gli viene lanciata di salvare se stesso. O meglio lo fa con le parole che rivolge al buon ladrone. Non salva se stesso perché è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto, e lo ha fatto fino al punto di perdere se stesso, fino a non salvare se stesso dalla croce e dalla morte.

Come ho già ricordato, in questo modo Gesù rende l'uomo a se stesso, gli restituisce il suo vero nome. Zaccheo, che significa giusto, torna da ingiusto a essere giusto, diventa veramente Zaccheo. Non solo Gesù viene a cercare e a salvare chi era perduto, ma nel racconto di Luca sono proprio i "perduti", i peccatori, i primi ad accoglierlo nella fede. Come viene accolto nella casa del pubblicano Zaccheo, così sulla Croce è accolto come salvatore da un peccatore.

Rimane però ancora aperta la domanda iniziale. Come può questo ladrone giungere a riconoscere la salvezza di Dio in Gesù? Che cosa significa riconoscere in Gesù la salvezza? Che tipo di salvezza è quella che si manifesta in un giusto crocifisso?

Per rispondere a questi interrogativi dobbiamo tornare ancora una volta a ricordare un punto essenziale del racconto lucano della passione: la citazione di Isaia 53 che Gesù applica a se stesso durante l'ultima cena: «**e fu annoverato tra iniqui**». Il suo essere crocifisso tra due malfattori mostra il realizzarsi di questa profezia; nello stesso tempo – il che è più importante – l'atteggiamento del buon ladrone e la fede cui giunge, rivela il significato salvifico di questo accettare la morte insieme agli iniqui.

Egli, condividendo il destino dei peccatori, prende su di sé il loro peccato e dona loro la sua giustizia, quale espressione della misericordia di Dio e della sua compassione per i peccatori. La salvezza consiste nel riconoscere questa misericordia che ci giustifica raggiungendoci nel nostro peccato e facendosi solidale con il nostro destino di peccatori. La fede del ladrone, che per Luca rappresenta la figura esemplare della fede di ogni discepolo, riconosce la salvezza di Dio proprio nella misericordia con cui Gesù accetta liberamente di morire come lui e insieme a lui.

5.7 La risposta di Gesù

Dopo esserci soffermati sulle parole e sull'atteggiamento di fede del buon ladrone, giungiamo finalmente a leggere la risposta di Gesù al v. 43. Gesù accoglie la sua preghiera ma nello stesso tempo la corregge. Possiamo individuare due correzioni nelle parole di Gesù.

La prima: il ladrone aveva usato un futuro: «ricordati di me quando **verrai** nel tuo regno». Egli crede nella salvezza che Gesù può donargli, tuttavia la proietta in un futuro imprecisato, in un "quando" di cui non può conoscere le esatte coordinate cronologiche. Gesù rispondendo corregge e precisa: «**Oggi** sarai con me in paradiso».

Torna a risuonare qui l'**oggi** della salvezza così tipico del racconto di Luca e che incornicia l'intera vicenda storica di Gesù.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Il primo **oggi** risuona infatti nel racconto della nascita, nelle parole degli angeli ai pastori: «**Oggi è nato per voi nella città di Davide, un salvatore, che è il Cristo Signore**» (Lc 2,11).

L'ultimo **oggi** risuona proprio qui, sulla croce, al momento della morte. Ora diviene chiaro l'annuncio degli angeli ai pastori e che cosa significhi che Gesù sia salvatore, in che modo Gesù è salvatore. Nelle parole di scherno e di oltraggio che Gesù riceve dai tre gruppi, la Croce appare come la suprema smentita della pretesa di Gesù di essere il salvatore; nel dialogo con il buon ladrone al contrario Gesù rivela che proprio **l'oggi** della Croce coincide con **l'oggi** della salvezza.

L'oggi della salvezza non è per un futuro prossimo o lontano che sia; coincide con il presente della croce. Gesù non salva dalla sofferenza e dalla morte, come pretendevano le parole di chi lo insultava e lo derideva, ma salva attraverso la sofferenza e la croce.

Dio ci salva nella debolezza e nell'impotenza della croce. Soprattutto, Gesù desidera salvare gli altri non salvando se stesso. O circolarmente, non salva se stesso perché vuole salvare gli altri.

Questo è l'oggi della salvezza. Gesù salva non nel futuro, ma nell'oggi della croce; Gesù viene nel suo regno non nel futuro, ma nell'oggi della croce, perché proprio la croce manifesta la sua signoria regale. La signoria di chi ci dona la vita consegnando la propria vita nella morte.

Il Regno di Dio è questo: un amore che ci dona la pienezza della vita perché è disposto a consegnare la propria vita. Solo attraverso questo dono radicale di sé Dio regna su di noi e ci dona la sua stessa vita.

Oltre a questo **oggi**, nelle parole di Gesù c'è una seconda correzione. Il buon ladrone si era affidato a Gesù con l'imperativo "ricordati". Aveva cioè domandato che la sua vita nella morte fosse comunque custodita dal ricordo di Gesù. Anche qui Gesù corregge la prospettiva: non assicura solo il suo ricordo, promette molto di più: oggi sarai con me.

Promette cioè una comunione di vita. Questa infatti è la salvezza: essere con Gesù. In comunione di vita con lui. Lo esprime bene con un'espressione molto felice sant'Ambrogio: «Vita est enim esse cum Cristo, quia ubi Christus ibi regnum»⁴⁷. *La vita è essere con Cristo, perché dove c'è Cristo, lì c'è il regno.*

Si può essere con Gesù perché egli è con noi. Non c'è spazio, non c'è tempo in cui non siamo raggiunti da questo suo essere con noi. Anche il punto di massima distanza da Dio, quale appunto è il peccato e il suo frutto, cioè la morte, è comunque raggiunto dalla misericordia di Dio in Gesù.

Il Gesù salvatore non salva se stesso e non salva noi dalla morte, ma rimane con noi anche nella morte. In questo modo realizza quella comunione di vita, di giustizia, di santità, che è più forte del nostro peccato e della morte stessa. Più forte di tutto ciò che non è vita, che non è giustizia, che non è santità.

La vita di Gesù è abbracciata, ho già detto, dall'oggi della nascita e dall'oggi della morte. È interessante notare anche il gioco delle preposizioni che l'evangelista stabilisce tra questi testi. Nella nascita gli angeli annunciano: «**oggi** è nato **per voi** un salvatore». Nella morte Gesù stesso promette:

⁴⁷ AMBROSIIUS,

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

«oggi sarai con me». La vita di Gesù marca questo passaggio dal *per voi* al *con me*. Egli nasce *per noi* perché noi possiamo essere definitivamente *con lui*. Questo è l'oggi della salvezza!

5.8 La professione di fede del centurione

Di fronte alla morte di Gesù, oltre a quella del buon ladrone, si manifestano altre reazioni di accoglienza nella fede. Mi limito a dire qualcosa su quella del centurione romano, cui ho già accennato, ma che è bene completare con qualche ulteriore breve annotazione. Abbiamo già ricordato la diversità notevole del racconto di Marco.

Luca sembra attenuare la profondità dell'espressione di fede che troviamo nel centurione di Marco. Anziché proclamare Gesù come Figlio di Dio, il centurione di Luca lo proclama come "giusto". Un cambiamento non da poco ma che si rivela come del tutto coerente con la prospettiva peculiare del terzo vangelo.

Luca modifica il racconto di Marco anzitutto perché l'espressione Figlio di Dio nel suo vangelo non la troviamo mai in bocca a un uomo. Solamente il Padre rivela l'identità filiale di Gesù, in due occasioni: nella scena del battesimo e in quella della Trasfigurazione. Come abbiamo letto negli incontri precedenti, è in bocca anche ai membri del Sinedrio, ma nella forma di una domanda scettica, non certo di una professione di fede.

Inoltre a Luca sta a cuore proclamare l'innocenza di Gesù. Lo fa quattro volte Pilato, la riconosce il buon ladrone, anche il centurione la ribadisce. Non va peraltro dimenticato che la "giustizia", nella prospettiva evangelica, non significa solamente l'innocenza, ma la piena conformità alla volontà del Padre e al suo pensiero.

Per questo motivo il centurione, riconoscendo la giustizia di Gesù, giunge a glorificare Dio, perché in questo morire del giusto per i peccatori si rivela il progetto salvifico del Padre, e dunque si manifesta pienamente la sua gloria. Si rivela cioè chi è Dio: Dio è colui che vuole la salvezza dei peccatori. Questa è la sua verità e la sua giustizia, alla quale Gesù conforma se stesso fino alla morte, in obbedienza totale alla sua volontà.

Tutti questi aspetti sono veri e presenti nel racconto di Luca. Rimarremmo tuttavia solo a un livello superficiale se ci limitassimo a essi. Nella proclamazione di Gesù giusto Luca afferma molto di più, come abbiamo già compreso leggendo il processo davanti a Pilato e tenendo sullo sfondo il quarto canto del servo sofferente di Isaia. Gesù è giusto perché ci giustifica; Gesù manifesta la sua giustizia rendendoci giusti, come fa con il buon ladrone.

Infatti il centurione glorifica Dio e proclama Gesù giusto «visto ciò che era accaduto». Ciò che vede non è soltanto la morte di Gesù, ma anche il significato salvifico che si manifesta in questa morte: è la morte del giusto che prende su di sé il peccato degli iniqui e così rende giusto anche il cattivo ladrone che in forza di questo morire di Gesù, nella misericordia e nel perdono, diventa il buon ladrone. Questa è la giustizia di Gesù che glorifica il Padre, rivelandone la misericordia che ci salva.

*Il giusto mio servo giustificcherà molti,
egli si addosserà la loro iniquità.
Perciò io gli darò in premio le moltitudini,
dei potenti egli farà bottino,
perché ha consegnato se stesso alla morte
ed è stato annoverato tra gli iniqui,*

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

*mentre egli portava il peccato di molti
e intercedeva per i peccatori. (Is 53,11-12)*

5.9 La comunione di vita con il Padre

Anche questo ultimo aspetto ricordato dal deutero-Isaia è presente in Luca. Gesù muore infatti intercedendo per i peccatori, nella prima delle due invocazioni che rivolge al Padre: «**perdonali, perché non sanno quello che fanno**» (Lc 23,34).

Dopo aver a lungo sostato sulle parole che rivolge al buon ladrone, dobbiamo gettare un rapido sguardo anche sulle due parole che Gesù rivolge al Padre, per cogliere anche la connessione che hanno con quanto promesso al malfattore pentito. **Oggi sarai con me.**

Gesù può promettere e attuare questa comunione di vita, che è il regno o il paradiso, perché egli stesso vive l'ora della croce cambiando radicalmente il suo significato. La Croce infatti è separazione: non solo da se stessi nella morte, ma anche dalla comunione degli uomini e dalla comunione di Dio stesso.

Il Crocifisso muore fuori delle porte della città, dunque scomunicato dalla comunione degli uomini; ma muore anche come il maledetto che pende dal legno, secondo la parola del Deuteronomio (21,23; cfr Gal 3,13), dunque scomunicato dalla comunione stessa con Dio.

Il Crocifisso è uno scomunicato in tutti i sensi e sotto tutti gli aspetti. Al contrario, Gesù vive la Croce come evento di comunione, e in questo modo le conferisce un senso radicalmente diverso, capovolgendone la prospettiva. Infatti muore riaffermando la propria comunione con gli uomini e la propria comunione con Dio, che per due volte invoca come Padre, riducendo così la propria identità filiale proprio nel momento in cui sembra del tutto offuscarsi.

Possiamo precisare meglio. Le parole che Gesù rivolge al buon ladrone sono incorniciate dalle altre due invocazioni che rivolge al Padre. Collocando il dialogo con il buon ladrone al centro delle due parole rivolge al Padre, Luca sembra suggerire l'idea che ciò che Gesù promette al buon ladrone trova la sua condizione di possibilità e di verità proprio nella duplice invocazione indirizzata al Padre: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (v. 34); «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (v. 46).

Nella prima invocazione Gesù offre la sua comunione agli uomini, a partire da coloro che lo hanno condannato alla Croce scomunicandolo dalla comunità degli uomini. A loro la comunione viene offerta nella forma del perdono, che è la forma più alta di comunione.

Nella seconda invocazione Gesù riafferma la propria comunione con il Padre, nelle cui mani affida la sua vita. È una invocazione che egli pronuncia con “voce grande”, con la voce alta tipica di chi deve superare una distanza, dovendo rivolgersi a qualcuno che avverte distante. Anche se Luca omette il grido tipico del Gesù morente riportato sia da Matteo sia da Marco – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato – comunque anche nel suo vangelo questa “alta voce” suggerisce l'idea che in questo momento Gesù percepisce tutta la propria lontananza dal Padre.

Nonostante questa distanza, continua a chiamarlo Padre, rimane dunque figlio e riafferma la propria comunione con lui: nelle tue mani consegno la mia vita. Gesù cita qui il salmo 31, tuttavia ancora con una differenza cronologica, simile all'oggi rivolto al buon ladrone. Il salmo infatti è segnato da una prospettiva futura – nelle tue mani **affiderò** – mentre Gesù torna a usare un presente:

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

adesso, pur in questa separazione e solitudine, riaffermo la mia comunione con te, o Padre.

Anziché morire nella solitudine e nella separazione, Gesù muore riaffermando la propria volontà di comunione, sia verso gli uomini, nell'offerta del perdono, sia verso Dio, nella forma dell'affidamento.

In questo modo capovolge il significato della Croce e della morte, del peccato stesso: se tutto questo significa separazione, rottura dell'alleanza, interruzione della comunione, Gesù lo vive al contrario come luogo della comunione nella forma più ampia e tenace che sia possibile.

Si attua così la nuova alleanza. Nulla ormai può rimanere escluso da questa radicale offerta di comunione che Gesù realizza nell'offerta di se stesso. Il peccato e la morte sono definitivamente vinti. Vinto è anche il nemico, satana, l'accusatore, il diavolo in greco, colui che è per eccellenza il divisore.

Proprio perché il suo lasciarsi annoverare tra gli iniqui è vissuto da Gesù in questa profonda offerta di comunione, sia con il Padre sia con i peccatori stessi, ecco che l'iniquità stessa, da luogo della lontananza da Dio, diviene luogo che Dio stesso viene ad abitare con il dono della sua comunione, nell'offerta della misericordia e del perdono.

Un raggio di luce viene così ad abitare per sempre anche le tenebre, fino a vincerle rischiarandole completamente. C'è un particolare molto significativo della visione di Luca, che leggiamo in conclusione del racconto della passione, in un versetto che può passare inosservato, ma che a me sembra tra i più belli, quasi un sigillo che l'evangelista appone al racconto della croce.

Dopo che il corpo privo di vita, privo di luce, di Gesù è stato deposto nell'oscurità del sepolcro e nelle tenebre della morte, Luca annota: «**già splendevano le luci del sabato**» (23, 54). Più esattamente: il sabato risplendeva, o riluceva (nel verbo greco ricorre la radicale **phos**, luce). Nel momento in cui la luce pare soffocata per sempre nella morte, essa risplende. Quando pare definitivamente contraddetta, torna a manifestarsi, primizia di quella luce di salvezza che nella risurrezione illuminerà tutte le genti.

La croce e la gloria del Signore
Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

5.10 Preghiamo con la Bibbia

*O Padre,
Dio di misericordia e Signore della vita,
nella pasqua del tuo Figlio Gesù
tu ci hai donato la salvezza
e ci ha riaperto la via alla piena comunione con te.*

*Il tuo Figlio e nostro Signore Gesù,
unico nome nel quale possiamo trovare salvezza,
è morto tra due malfattori, annoverato tra gli iniqui,
invocando su tutti noi peccatori il tuo perdono
e affidando la sua vita nelle tue mani,
perché ogni uomo, abbandonata la propria presunzione di autosufficienza,
possa comprendere che solo da queste tue mani sante e benedette*

*può ricevere una vita più forte della morte,
un amore più forte dell'odio,
un perdono più forte del peccato.*

*Concedici di guardare allo spettacolo della croce
contemplando il mistero del tuo figlio, l'unico giusto,
che muore per noi, per donarci la sua giustizia
e renderci santi come tu sei santo,
figli come lui è figlio.*

*Ascoltando la parola della croce,
e fissando lo sguardo su colui che ha dato se stesso per noi,
concedici di vivere un vero pentimento:
come il buon ladrone,
fa' che convertiamo il nostro cuore,
donaci di riconoscere con il centurione la tua giustizia,
accogliere con Giuseppe di Arimatea
il corpo del Signore Gesù nella nostra vita,
continuare ad adorare, credere e sperare con le donne
che la tua luce può rischiarare le tenebre di ogni sepolcro di morte.*

*Dona anche a noi di ascoltare e credere alla parola che ci promette
"oggi sarai con me",
perché solo in questa comunione c'è la pienezza di ogni gioia.
Te lo chiediamo nel nome santo del tuo Figlio Gesù,
benedetto nei secoli dei secoli.*

AMEN!

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

6. I due di Emmaus: la nuova presenza del Risorto (Lc 24,13-35)

6.1 Un riconoscimento

Per accostare l'evangelo di Emmaus può essere utile iniziare proprio dalla sua conclusione: «**Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane**» (v.35). Ciò che i due discepoli riferiscono alla comunità di Gerusalemme lo raccontano anche a ciascun lettore dell'evangelo: il loro incontro con il Risorto. Osserviamo subito una differenza tra la loro esperienza e quella di Simon Pietro, narrata nel versetto precedente: «**Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone**» (v. 34). Il testo greco può essere tradotto: «**e fu visto da Simone**». Per Pietro si insiste sul “vedere”; per i due discepoli di Emmaus Luca preferisce parlare di un “riconoscerlo” attraverso alcuni segni.

Il vangelo di Emmaus si colloca ad un altro livello di comprensione rispetto alle apparizioni pasquali di Gesù agli Undici: è l'esperienza della presenza di Gesù risorto caratteristica non dei primi testimoni, ma delle generazioni successive. I due discepoli non hanno visto il risorto, ma un viandante straniero, e poi, sul punto di riconoscerlo, non hanno visto più nessuno (Gérard Rossé)⁴⁸.

Noi siamo nella loro stessa situazione: non possiamo “vedere” il Signore, come Pietro e gli altri discepoli storici; siamo però chiamati a discernere la sua presenza in mezzo a noi, attraverso i segni che egli ci dona di sé. Questo è il tema al cuore del racconto: non soltanto l'affermazione della risurrezione del Signore, ma la domanda su come incontrarlo nella nostra vita e nella nostra storia. È il problema vero della fede: credere nella risurrezione, per giungere a un incontro reale con il Vivente, che accompagna il nostro cammino.

Non è un caso allora che i discepoli siano due, ma soltanto di uno Luca ci riferisca il nome – Cleopa –; l'altro rimane anonimo, quasi per favorire la nostra identificazione con la sua esperienza di fede. Rimane senza nome perché ha il nome di ciascuno di noi che, pur a più di duemila anni di distanza, siamo invitati a percorrere il suo stesso cammino.

Potremmo dire che Cleopa è un discepolo storico di Gesù, un contemporaneo degli avvenimenti pasquali; il discepolo anonimo rappresenta invece ogni credente delle generazioni successive, fino a noi. Ebbene, entrambi camminano insieme, lungo la stessa via; tra i due non ci sono differenze: devono sottostare alle stesse condizioni, passare attraverso l'interpretazione dei medesimi segni per giungere a riconoscere il Signore risorto e a contemplare il suo volto.

6.2 I tempi dell'incontro

Il v. 35 ci suggerisce che l'itinerario di fede di questi due discepoli è scandito da due grandi tappe: essi riferirono innanzitutto “**ciò che era accaduto lungo la via**” (prima tappa), poi “**come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane**” (seconda tappa).

Questa è anche l'articolazione fondamentale del racconto: i vv. dal 13 al 27 ci narrano ciò che succede lungo la via; i vv. dal 28 al 32 ciò che avviene nella casa di Emmaus, dove il pane viene spezzato e condiviso. Gli ultimi versetti, dal 33 al 35, costituiscono un epilogo, con un nuovo cammino, questa volta a ritroso, verso Gerusalemme, dove gli Undici e gli altri discepoli sono riuniti per condividere la fede pasquale: «**Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone**» (v. 34).

⁴⁸ G. Rossé, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 1992, 1015.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Se abbracciamo con uno sguardo unitario l'intero racconto ci accorgiamo facilmente che esso articola insieme "cammino" e "sosta". Il brano inizia con un primo tratto di strada che si conclude con la sosta a Emmaus; ma il racconto non termina qui, subito dopo il riconoscimento il viaggio riparte per giungere a un'altra sosta, questa volta a Gerusalemme, dov'è riunita la comunità. Dopo essere stati con il Signore, i due discepoli devono stare con i fratelli, accomunati dalla stessa esperienza di fede.

C'è quindi nel testo questo alternarsi di cammino e di sosta, di un **"andare verso"** e un **"rimanere con"**. Il cammino non ha altro traguardo che quello di giungere a riconoscere il Signore e a fare comunione con lui, ma questo incontro rimette di nuovo in movimento per giungere alla comunione con i fratelli. Il riconoscimento del Risorto è inseparabile dal riconoscimento della comunità.

Questo nesso inscindibile ci ricorda inoltre che la comunità cristiana è segno del Risorto, annuncio della sua Pasqua, solo se si lascia a sua volta riconoscere nello spezzare del pane, se cioè il gesto eucaristico dice tutta la verità della sua vita e del suo amore. **"Lo riconobbero nello spezzare il pane"**: si è chiesa solo se continuiamo a spezzare il pane in memoria di lui e ci lasciamo riconoscere in questo gesto. Se la carta d'identità del Risorto, ciò che rivela il suo volto, è lo spezzare il pane, anche la chiesa non può avere altro volto che questo. L'Eucaristia deve plasmare il volto della chiesa e dire tutta la verità della sua vita.

6.3 Lungo la via

"Raccontarono quanto era accaduto lungo la via". Questa strada conduce Cleopa e il suo compagno lontano da Gerusalemme.

Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto (vv. 13-14).

I due sono già per via: agli occhi di Luca il loro incamminarsi assume un valore negativo perché, come dirà più avanti il Risorto agli Undici riuniti nel cenacolo, da Gerusalemme non ci si deve allontanare fino al dono dello Spirito: **«io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto»** (Lc 24,49).

Al contrario i due sono già in viaggio e il loro itinerario assume il valore, se non proprio di una fuga, quanto meno di una presa di distanza da Gerusalemme e soprattutto dagli eventi accaduti in città. Dalla croce, dunque, perché non ne hanno compreso il significato. La loro diviene in tal modo una presa di distanza dalla persona stessa di Gesù, di cui ora possono parlare solo al passato, con l'amarezza di una speranza delusa: **«Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele »** (v. 21).

Se infatti i due si stanno allontanando da Gerusalemme, quasi fuggendo dalla croce di Gesù, non rinunciano comunque a interrogarsi e a discutere su quanto accaduto, per trovarvi un significato.

Evidentemente, se discutono è perché avvertono, non importa se confusamente, che qualcosa ancora sfugge alla loro comprensione (...). I due hanno perso la speranza, e tuttavia continuano a pensare, a parlare e a discutere sulla speranza perduta⁴⁹.

Cercano dunque di ritrovare la loro speranza smarrita, e lo fanno dirigendosi verso Emmaus. Non è

⁴⁹ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, Cittadella, Assisi 2001, p. 64.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

priva di sorprese questa indicazione topografica. Nonostante tutti gli sforzi compiuti dagli archeologi, è tuttora impossibile stabilire con precisione dove fosse ubicata l'Emmaus lucana. Anche le indicazioni che l'evangelista offre sulla sua distanza da Gerusalemme sembrano alquanto imprecise. Probabilmente perché agli occhi di Luca Emmaus, più che un sito geografico, è una località simbolica, il cui significato affiora nel contesto complessivo delle Scritture.

Nel Primo Testamento di Emmaus si parla al capitolo quarto del primo libro dei Maccabei. È il teatro di una battaglia che Giuda Maccabeo, pur in notevole inferiorità numerica, affronta e vince, sconfiggendo l'esercito del re Antioco IV e del governatore Lisia, agli ordini di Tolomeo, Nicanore e Gorgia. Due passaggi è utile sottolineare di questo lungo racconto.

Prima della battaglia Giuda esorta i suoi uomini con queste parole:

Non temete il loro numero, né abbiate paura dei loro assalti; ricordate come i nostri padri furono salvati nel Mare Rosso, quando il faraone li inseguiva con l'esercito. Alziamo la nostra voce al Cielo, perché ci usi benevolenza e si ricordi dell'alleanza con i nostri padri e voglia sconfiggere questo schieramento davanti a noi oggi; si accorgeranno tutti i popoli che c'è uno che riscatta e salva Israele» (1 Mac 4,8-11).

Dopo la vittoria, il narratore commenta:

fu quello un giorno di grande liberazione in Israele (v. 25).

Ci sono affinità notevoli tra questo testo e il racconto di Emmaus. Nei Maccabei leggiamo: «si accorgeranno tutti i popoli che c'è uno che riscatta e salva Israele». E quello **«fu un giorno di grande liberazione per Israele»**. I due discepoli di Emmaus dicono a loro volta: **«noi speravamo che fosse lui a liberare Israele»**.

Questa, nell'immaginario dei due discepoli, è l'Emmaus verso la quale si stanno dirigendo: il luogo in cui recuperare una speranza perduta, ma – dobbiamo aggiungere – una speranza “sbagliata”. La speranza in un Dio che libera e riscatta Israele con un intervento potente, come con potenza l'esercito di Giuda aveva annientato il nemico. Emmaus viene ricercata come l'anti-Gerusalemme, che invece è il luogo in cui la vittoria di Dio si manifesta nella debolezza e nell'apparente sconfitta della croce.

Emmaus è il simbolo della potenza di un Dio che vince annientando il nemico, Gerusalemme è il luogo della debolezza di chi dona la vita anche per loro. I due discepoli si stanno dirigendo verso Emmaus con questa speranza sbagliata nel cuore; dopo che il Risorto avrà spiegato loro le Scritture e con loro spezzato il pane, abbandoneranno Emmaus per tornare a Gerusalemme, e questo cammino a ritroso sarà il segno della loro conversione, che è anzitutto una “conversione della speranza”, la scoperta di un diverso modo di sperare e attendere la salvezza del Signore, che è sempre la salvezza del Crocifisso. Se per loro la croce aveva rappresentato la smentita della speranza, devono giungere a comprendere che invece ne è il fondamento.

È questo il capovolgimento a cui il Risorto condurrà i due discepoli spiegando loro le Scritture: il Crocifisso non è la sconfitta della speranza messianica, ma la rivelazione di una diversa speranza; non è la negazione della liberazione, ma un diverso modo di intenderla (Bruno Maggioni)⁵⁰.

⁵⁰ *Ibidem*, 68.

6.4 Camminava con loro

Sul senso di questa conversione torneremo più avanti. Per il momento sostiamo ancora sul significato di questo cammino dei due discepoli che, come ho già detto, rappresenta un allontanamento da Gerusalemme, da quanto vi è accaduto e in un'ultima analisi dalla persona stessa di Gesù.

Ebbene, proprio mentre i due sono in viaggio, Gesù compie il movimento opposto: «in persona si accostò e camminava con loro» (v. 15). Si fa vicino a chi si sta allontanando. C'è un approssimarsi per ristabilire la comunione: è già con loro, anche se non ancora riconosciuto, ma la sua presenza viene offerta gratuitamente e in modo preveniente rispetto a ogni consapevolezza umana; dunque anche a ogni merito e a ogni attesa.

Cammina con loro: qui l'evangelista usa in greco un verbo particolarmente significativo (*sympore-yomai*), perché è lo stesso verbo che la versione greca dei LXX utilizza in Es 33,14 per la promessa di Dio a Mosè: «**lo camminerò con voi e vi darò riposo**». Nel libro dell'Esodo questo diventa un nome di Dio. Chi è Dio? e l'Esodo risponde: **è colui che cammina con il suo popolo**. In Gesù la promessa di Dio a Mosè raggiunge il suo compimento definitivo: nel Risorto Dio è davvero colui che per sempre e senza pentimenti cammina con gli uomini.

C'è dunque una prossimità di Dio che si rivela in questo farsi compagno di viaggio, ed è la prossimità del forestiero: Gesù si avvicina senza essere riconosciuto. Quella del forestiero è sempre la prossimità di chi non si impone, ma chiede di essere accolto. È un avvicinarsi con discrezione, non imponendo il proprio cammino, ma facendosi compagno del cammino di altri. Certo, per poi dargli un orientamento diverso, come farà Gesù con i due discepoli, ma innanzitutto con lo stile di chi condivide un pezzo di strada.

Questo atteggiamento è sottolineato da altri due tratti caratteristici del comportamento di Gesù. La prima cosa che fa sulla via di Emmaus è ascoltare: prima di parlare, si fa attento ai discorsi dei due discepoli, e da questo ascolto nascono alcuni interrogativi che vanno al cuore di ciò che i due stanno vivendo, facendo emergere tutta la loro delusione e la loro ricerca, il bisogno più profondo della loro vita. È un tratto tipico con cui Luca presenta la figura di Gesù nel suo vangelo.

Quando, al capitolo secondo, Maria e Giuseppe lo cercano angosciati a Gerusalemme, l'evangelista scrive che «dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li **ascoltava** e li **interrogava**» (2,46).

Anche ora, sempre dopo tre giorni, i due discepoli incontrano qualcuno che li ascolta e li interroga. Gesù sarà grado di spiegare le Scritture, fino a far ardere il loro cuore, proprio perché la sua parola nasce da questa disponibilità ad ascoltare e a interrogare, cioè ad ascoltare entrando nelle domande più vere e nascoste che si agitano nell'animo umano. È uno spiegare le Scritture camminando insieme, incarnando la parola di Dio dentro i cammini umani.

Da notare peraltro che noi lettori sappiamo già ciò che i due discepoli ancora ignorano. Il forestiero che accompagna il loro cammino è Gesù in persona. Ci è stato già detto dal narratore, che in questo modo concentra la nostra attenzione su un'unica domanda: i due discepoli giungeranno alla fine a riconoscere il Risorto? E a quali condizioni, passando attraverso quali indizi? La tensione drammatica del racconto converge su questi interrogativi, che sono fondamentali per il nostro stesso cammino di fede: come posso incontrare e riconoscere il Risorto nella mia vita?

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Non dimentichiamo che, grazie alla figura del discepolo anonimo, anche noi siamo in cammino sulla stessa strada. Sappiamo che il Signore è presente nella nostra storia, la testimonianza della fede ci consegna questa certezza. Rimane però il problema di come incontrarlo personalmente: a quali condizioni, affidandoci a quali segni?

Con questi interrogativi nel cuore torniamo alla lettura del racconto per accorgerci che, oltre a sollevare questi interrogativi impliciti, il testo pone in bocca a Gesù due domande esplicite, al v. 17 e al v. 19. Di Gesù è l'iniziativa di accostarsi al cammino dei due discepoli; sempre sua è l'iniziativa di avviare il dialogo attraverso alcune domande.

Ho già ricordato che il Gesù di Luca ama porre domande, e lo fa soprattutto con coloro che vivono un'esperienza di ricerca. Torniamo ancora all'episodio del ritrovamento di Gesù nel tempio, laddove domanda a Maria e a Giuseppe: «**Perché mi cercavate, non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?**» (2,49). A questa domanda posta all'inizio del vangelo (e sono le prime parole che Gesù pronuncia in Luca), corrisponde nell'ultimo capitolo l'interrogativo degli angeli alle donne, anch'esse in ricerca del corpo senza vita di Gesù: «**Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato**» (24,5-6).

Sia Maria e Giuseppe all'inizio della storia, sia le donne alla fine, cercano Gesù in modo sbagliato; per questo la loro ricerca viene interpellata da una domanda che la riconduce alle sue motivazioni originarie: perché cercare Gesù? come cercarlo? dove cercarlo? Soltanto se la ricerca è orientata nella giusta direzione giunge a trovare; altrimenti fallisce il bersaglio. Qualcosa di analogo accade a Cleopa e al suo compagno. Anche per loro Luca usa il vocabolario della ricerca. Narra infatti che «**discutevano insieme**» (v. 15), ricorrendo in greco al verbo *synzētēō* che letteralmente significa «**cercare insieme**».

Un cercare ancora in modo sbagliato, ed ecco che Gesù stesso si avvicina e li interroga, per correggere la direzione di marcia del loro desiderio.

Alla prima domanda è Cleopa a rispondere: «tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere che cosa vi è accaduto in questi giorni?» (v. 19). L'evangelista ricorre qui a tutta la sua abilità di narratore per formulare questo interrogativo con grande ironia.

Tu solo sei così forestiero, mentre Gesù è il **tu solo** che ha vissuto in prima persona, da protagonista assoluto, gli avvenimenti di cui stanno parlando. C'è però un livello di ironia più profondo. Senza saperlo, Cleopa sta dicendo la verità, anche se si tratta di una verità diversa da quella che intenderebbe affermare.

In un senso è vero: Gesù è forestiero, estraneo, ma non rispetto agli avvenimenti, come vorrebbe Cleopa, bensì all'attesa dei due discepoli e alla loro interpretazione di quanto accaduto. Gesù rimane «**altro**» rispetto a quel «**noi speravamo**» che poco dopo i due pronunceranno raccontando la vicenda del loro maestro. È forestiero rispetto alla loro speranza sbagliata.

Solo se si riconosce questa alterità di Gesù, questo suo venire da altrove rispetto alle nostre false attese, lo si può incontrare. Perché egli non è mai riducibile allo spazio così angusto dei nostri bisogni o dei nostri pregiudizi. Per incontrarlo davvero dobbiamo lasciare che sia lui a convertire le nostre attese, a orientare la nostra ricerca con la sua domanda: «**perché mi cercate?**». A una ricerca sbagliata si sottrae sempre, mentre si lascia incontrare da un desiderio autentico e aperto.

Inoltre, Gesù rimane forestiero per un secondo motivo. Anche in questo Cleopa dice il vero senza

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

saperlo: «*sei così forestiero da non sapere che cosa è accaduto in questi giorni a Gerusalemme?*». È vero: Gesù non sa che cosa è accaduto. Non perché non lo abbia vissuto, ma perché lo ha interpretato in modo del tutto diverso rispetto a Cleopa e agli altri discepoli.

Per questi ultimi la qualità messianica della storia di Gesù e la croce sono inconciliabili: l'una esclude l'altra. Se è il Messia non può essere il Crocifisso, se è il Crocifisso non può essere il Messia. Per Gesù, al contrario, le due verità si unificano: è il Messia e il salvatore di Israele proprio perché Crocifisso. Rispetto a un'attesa sbagliata Gesù rimane forestiero. La sua seconda domanda intende proprio far emergere la radicale incomprensione con cui i discepoli hanno compreso gli eventi di Gerusalemme.

6.5 La qualità evangelica della croce

«*Che cosa è accaduto?*», domanda Gesù, facendo emergere la speranza delusa dei due discepoli, che si manifesta in tutta la sua evidenza in quanto raccontano nei vv. 19-24. Abbiamo in essi, se si eccettuano i racconti dell'infanzia, il discorso più lungo pronunciato nell'evangelo di Luca da qualcuno che non sia Gesù.

C'è in sintesi tutta la vicenda storica raccontata da Luca nei 23 capitoli precedenti del suo libro; ma quella di Cleopa e del suo compagno rimane una memoria fedele che è tutto tranne che evangelo. Non c'è buona notizia nelle loro parole; al contrario, la frustrazione della speranza.

Qui dobbiamo fare attenzione: la storia che narrano non è vangelo non semplicemente perché manca la notizia della risurrezione. Né basterebbe la risurrezione, come una sorta di lieto fine di una storia triste, a rendere evangelo il loro racconto. Non basta, perché la qualità evangelica della vicenda di Gesù passa attraverso la comprensione del significato della croce.

E la risurrezione, in questa prospettiva, non appare soltanto come il lieto fine di una storia triste, ma come ciò che rivela pienamente il significato della croce. Non la rimuove, non la cancella, ma la interpreta e ne manifesta il senso. Ne svela, appunto, la qualità evangelica. Non solo la risurrezione, ma la croce stessa è evangelo. E la condizione per incontrare e riconoscere il Risorto è appunto quella di comprenderne la qualità di buona notizia; altrimenti non si riconosce il Risorto.

Egli è già presente, cammina insieme a noi, ma non lo riconosciamo, perché – come annota puntualmente l'evangelista al v. 16 – : « i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo ». C'è qualcosa che impedisce la vista, come un velo, un impedimento che chiude lo sguardo e lo rende cieco. Questo velo è la croce stessa, che non solo è innalzata sul Golgota, ma ora è ben piantata negli occhi, nel cuore, nella memoria dei discepoli.

È questo il velo, il grande impedimento al riconoscimento: la croce, non solo come patibolo per una morte infame, ma come smentita, e potremmo dire da parte di Dio stesso, della pretesa di Gesù di essere lui il liberatore di Israele, il compimento della promessa, l'esaudimento dell'attesa.

6.6 Le Scritture aperte e il pane spezzato

Vanno comprese in questa luce le parole che Gesù rivolge in tono di duro rimprovero ai due: «*Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei Profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» (vv. 25-26). I due vengono rimproverati non perché non lo hanno riconosciuto, ma perché non hanno ancora compreso che il "bisognava" delle Scritture include anche la croce.

Per incontrare il Risorto è necessario accogliere la sua identità con il Crocifisso; accettare cioè la verità del volto di Dio che Gesù rivela proprio nel suo morire sulla croce. O meglio, in quel suo mo-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

do di morire. Solo se si accetta che Dio sia così: un amore che persevera sino alla fine, sino a donare il proprio Figlio, si incontra il Risorto.

Gesù rivela questa sua identità spiegando le Scritture e compiendo un gesto. Il cammino giunge finalmente alla sua meta, il villaggio di Emmaus. Il viandante mostra l'intenzione di lasciare i suoi compagni per proseguire da solo il viaggio. I due glielo impediscono, preoccupandosi dei pericoli ai quali andrebbe incontro inoltrandosi da solo nella notte incombente. Per loro non è altro che un forestiero, ma gli offrono comunque il servizio della loro accoglienza ospitale.

Gesù accetta l'invito e rimane con loro. Luca insiste su questo **"con"**: risuona tre volte in appena due versetti, 2 volte al v. 29 – «“Resta **con noi** perché si fa sera e il giorno già volge al declino”. Egli entrò per rimanere **con loro** » – ; 1 volta al v. 30: «Quando fu a tavola **con loro** » –. Durante la cena compie il gesto che consente il riconoscimento. È descritto con quattro verbi – prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro – che ricordano sia il racconto dell'ultima cena sia quello della moltiplicazione dei pani.

Si tratta chiaramente di un gesto eucaristico, e tanto il pane spezzato quanto il vino versato sono il segno che interpreta la morte di Gesù come dono della sua vita per la salvezza di tutti.

Sono infatti i quattro gesti con i quali Gesù, durante la cena consumata nell'imminenza della sua passione, ha interpretato il senso della morte che ormai gli si profilava davanti. Dovremmo anzi dire in modo più preciso: non solo ha interpretato, ma ha conferito senso alla sua morte, spiegandolo ai suoi commensali. Proprio a questo punto gli occhi di Cleopa e del suo compagno si aprono al riconoscimento.

Infatti, i gesti compiuti sul pane e sul vino, riaccendendo la memoria dell'ultima cena, consentono di comprendere il senso tanto della croce quanto della risurrezione come compimento di quella speranza crocifissa.

Soltanto l'eucaristia può far comprendere le parole che Gesù ha detto loro durante il cammino, che cioè **«bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria»**. Tant'è vero che solo adesso, dopo aver assistito al ripetersi rituale dei gesti eucaristici e aver riconosciuto in essi la presenza del Signore, i due di Emmaus capiscono finalmente quanto Gesù aveva loro detto conversando lungo il cammino.

Ora possono esclamare **«Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?»** (v. 32). Capiscono ora, perché il pane spezzato e il vino sparso spiegano il significato autentico di quel **"bisognava"**, vale a dire la necessità del dono di sé, la gloria della croce, la speranza convertita.

Quel **"bisognava"**, infatti, non manifesta il progetto di Dio, come se il Padre avesse voluto la croce per il Figlio. Non può averla voluta, per almeno due motivi: in primo luogo, perché ama il Figlio; in secondo luogo perché non può volere che un uomo diventi responsabile della morte di un suo fratello. Questa non può essere la volontà di Dio. La croce l'hanno voluta gli uomini nel loro ostinato rifiuto della rivelazione di Dio.

Tuttavia, di fronte alla prospettiva della morte, Gesù ha deciso di viverla ricercando la volontà del Padre per obbedirle fino in fondo. Il progetto di Dio non sta nella croce, ma nell'atteggiamento con cui il Figlio l'ha assunta e vissuta, conferendole un significato secondo la volontà di Dio e non se-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

condo la volontà degli uomini.

Per Gesù obbedire al Padre, conformarsi a tutto ciò che le Scritture dicevano di lui e del suo destino, ha implicato donare un senso nuovo e diverso alla croce, trasformandola da luogo del rifiuto e dell'odio dell'uomo in un luogo di presenza e di rivelazione dell'amore più forte del Padre. Un amore che dona persino il proprio Figlio per la salvezza degli uomini. Non la croce in se stessa, ma il significato che nella sua libertà e nella sua obbedienza Gesù le ha conferito appartiene al progetto di Dio, al mistero del suo amore che si rivela, a quel "bisognava" custodito da tutte le Scritture, a partire da Mosè e dai Profeti.

Di fronte alla morte imminente Gesù avrebbe potuto fuggire. Non lo ha fatto, ma neppure l'ha subita. Ha compiuto una terza cosa, fondamentale: le ha donato un significato diverso. Un luogo di morte è diventato uno spazio di donazione di sé, di vita e di risurrezione.

Il tempo dell'odio dell'uomo è stato trasfigurato nel tempo della rivelazione dell'amore vittorioso di Dio. Quando vengono a catturarlo per consegnarlo alla morte, la vita di fatto non possono strappargliela, perché egli l'aveva già donata, anticipando gli eventi attraverso le parole dell'ultima cena: **«questo è il mio corpo che è dato per voi; questo è il calice del mio sangue, che è versato per voi»**.

Quella che gli uomini condannano alla morte è una vita che si era già liberamente consegnata. Durante tutto il racconto della passione Gesù sembra subire passivamente gli eventi: non si difende, non reagisce, rimane in silenzio. Di fatto, però, il significato di quanto accade è lui – e solo lui, in obbedienza al Padre – a determinarlo: quella morte, quel modo di morire è per la rivelazione dell'amore di Dio e la salvezza degli uomini.

I gesti che Gesù compie sul pane e sul vino donano a quegli avvenimenti un senso che altrimenti, abbandonati a loro stessi, mai avrebbero potuto avere. **«Questo è il mio corpo che è dato per voi; questo è il mio sangue, che è versato per voi»**.

L'eucaristia non è soltanto il memoriale, ma anche la grande esegesi, l'interpretazione vera di ciò che quella morte di croce significa e testimonia. I discepoli riconoscono finalmente il Risorto perché in quei gesti che egli torna a compiere a Emmaus comprendono il senso della croce e ora sanno che la liberazione di Israele, il fondamento della loro speranza, è custodito non tanto dalla potenza delle parole e delle opere di Gesù, quanto dalla debolezza di un amore che si consegna fino a morire e torna a consegnarsi ogni volta che, nel tempo della chiesa, i gesti sul pane e sul vino vengono ripetuti in memoria di lui.

Lì, in quei gesti, incontriamo il Signore perché essi rivelano la debolezza dell'amore di Dio che è più forte dell'odio, del peccato, della morte. Lì incontriamo il Signore risorto perché quei gesti sono capaci di dare un significato nuovo a tutte le nostre delusioni, sconfitte, amarezze; a ogni speranza smentita dalla vita.

Ogni volta che nella celebrazione dell'Eucaristia viene preso il pane nella benedizione di Dio e poi viene spezzato e consegnato, noi sappiamo che possiamo consegnare tutto il negativo che c'è nella nostra vita, tutto il male che segna la storia del mondo, e conferirgli un significato diverso, secondo la volontà di Dio. Allora davvero incontriamo il Risorto e i nostri occhi si aprono a contemplare il suo volto, perché non soltanto la sua, ma anche le nostre piccole o grandi croci ricevono un significato nuovo, trasfigurato dall'amore.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Portare la propria croce non significa proprio questo? Continuare ad amare anche quando si può essere nella prova o nella difficoltà, persino quando si sperimenta l'inimicizia o l'ostilità di chi ci vive accanto. Dobbiamo riplasmare il senso delle nostre esperienze negative nella luce dei gesti eucaristici di Gesù. Se, dopo aver preso e spezzato ritualmente il pane, sappiamo prendere in mano anche la nostra vita, benedire per essa il Padre, spezzarla e donarla agli altri, ogni volta che sappiamo compiere questi gesti anche nelle piccole occasioni della vita, noi torniamo a incontrare il Risorto. Non solo lo riconosciamo, ma sperimentiamo già la sua potenza di risurrezione che opera in noi e trasforma la nostra vita facendola risorgere con lui.

L'Eucaristia non è solo la memoria, ma la memoria interpretante, potremmo dire la grande spiegazione della morte di croce come vita donata per noi nell'amore. Racconta che quel corpo è un corpo donato **"per tutti"**, che quel sangue è un sangue versato **"per tutti"**.

Dopo aver spiegato la croce alla luce delle Scritture, Gesù torna a spiegarla attraverso il pane spezzato e il vino sparso. Proprio ora gli occhi dei due discepoli si aprono e lo riconoscono. Il velo che impedisce la vista cade, perché finalmente comprendono che la croce non è la smentita della storia di Gesù, né la frustrazione della loro speranza; ne rappresenta invece il compimento, nella sua vita donata per noi.

Questo è il mio corpo per voi. Qui c'è un miracolo grande, immenso, che non è solo il miracolo di un pane che diviene segno reale della presenza del Signore Gesù; prima ancora c'è il miracolo di un amore, quello di Gesù, che è capace di prendere tutta la propria vita, tutto se stesso, tutto il proprio corpo, il proprio cuore, la propria speranza, per consegnarla agli altri nell'amore, senza riserve, senza trattenere nulla per sé.

Questo è un prodigio immenso: prendere tutto se stesso in mano per donarsi. È il miracolo di Dio, tutta la verità di Dio. E noi possiamo incontrare e riconoscere il Risorto quando comprendiamo che la verità di Dio sta tutta qui: in questo **"per voi"** pronunciato e vissuto totalmente, senza riserve, fino alla fine, fino all'estremo del dono e dell'amore.

6.7 Il gesto ospitale

Il racconto di Emmaus evidenzia un secondo aspetto. Quanto Gesù fa nella casa di Emmaus è preceduto da un altro gesto, questa volta compiuto dai due discepoli, ed è il gesto dell'ospitalità, con cui lo accolgono e lo invitano a rimanere. **«Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino»** (v. 29). Anche se queste parole sono state interpretate nella tradizione della chiesa come un'invocazione, di fatto, nel tenore originario del racconto, rappresentano un gesto di ospitalità, per di più un'ospitalità offerta allo straniero, non ancora riconosciuto.

Fino ad ora l'iniziativa è stata di Gesù, che per primo si è accostato al loro cammino, ha avviato il dialogo con alcune domande, ha spiegato le Scritture. Ora per la prima volta l'iniziativa passa ai discepoli, ed è appunto l'iniziativa dell'accoglienza.

Perché il Risorto sia riconosciuto è necessario sì che egli spezzi il pane, ma anche che il suo amore venga accolto e corrisposto. In altri termini, occorre comprendere l'amore di Dio manifestatosi sulla croce, ma anche corrispondervi attraverso un gesto, anche minimo, di dedizione.

Il volto del Signore si rivela a chi si lascia trasformare dall'incontro con lui, conformandosi al suo stesso volto. Al Cristo che si è **"approssimato"** al loro cammino, risponde ora l' **"approssimarsi"**

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

dei due discepoli al forestiero attraverso la loro accoglienza. È all'incrocio di questi due gesti che il volto del Risorto si rivela.

I due discepoli giungono a riconoscerlo non solo perché hanno aperto la mente e il cuore al significato della croce, ma perché già iniziano a viverlo, aprendo la loro vita all'accoglienza del forestiero. Egli fino ad ora era un estraneo – “Tu solo sei così forestiero”, gli avevano detto – ma ora, grazie al gesto della loro dedizione, diviene un commensale, uno che rimane con loro, che condivide la stessa mensa.

È in questo passaggio dall'estraneità alla comunione che gli occhi si aprono e si incontra il volto di Dio. Questo passaggio, infatti, mette in sintonia la vita del discepolo con il grande amore con cui Gesù ha consegnato se stesso per i propri amici come pure per i propri nemici. Non si incontra il Risorto se non si comprende la croce come la forma estrema e radicale del suo amore per noi, ma d'altra parte giungiamo a comprendere questo amore solo nei piccoli gesti di dedizione con cui ci accogliamo gli uni gli altri.

6.8 Sparì alla loro vista

Non appena lo riconoscono, «*lui sparì alla loro vista*» (v. 31). La sua presenza in mezzo a noi è pur sempre una presenza nell'assenza, e si attua in alcuni segni che esigono un'interpretazione e un riconoscimento: la parola ascoltata, la comunione di mensa, il pane spezzato, l'ardere del cuore, ma anche il forestiero accolto.

Gli occhi lo riconoscono, ma egli ora scompare, e che cosa rimane nello sguardo dei due discepoli, nella loro memoria? Rimane il volto del forestiero. Sanno così che ogni volta che torneranno a incontrare il volto del forestiero e lo accoglieranno, incontreranno ancora il Signore risorto: «*Ero forestiero e mi avete ospitato*», ci ricorda Matteo 25.

Con questa certezza i due, senza indugio, tornano verso Gerusalemme e verso la comunità da cui si erano colpevolmente allontanati. Tornano indietro: questo è un verbo molto caro a Luca (*ypostréphō* in greco). Nel Nuovo Testamento lo usa quasi esclusivamente lui: 21 volte nel vangelo, 11 volte negli Atti degli Apostoli; poi tornerà solo tre volte negli altri scritti: una volta rispettivamente nella lettera ai Galati, nella lettera agli Ebrei e nella seconda lettera di Pietro.

Luca ama questo verbo perché il suo è l'evangelo del quotidiano, dell'oggi della salvezza che si rende presente nel giorno dopo giorno della vicenda umana. Tornare significa rimanere laddove ordinariamente si svolge la propria esistenza. All'indemoniato guarito Gesù intima: «*Torna a casa tua e racconta quello che Dio ti ha fatto*» (Lc 8,39).

Si torna alla realtà di sempre, ma sapendo quanto Dio ha fatto per noi, ricordando la verità dell'incontro che abbiamo vissuto e lasciandoci da esso trasformare. La realtà a cui torniamo rimane probabilmente quella di sempre, ma gli occhi e il cuore sono stati rinnovati dall'incontro con il Signore.

Per Luca l'incontro con il Risorto è autentico se trasfigura il nostro modo di relazionarsi con le situazioni e le persone di sempre. Se ci fa vivere in questo modo il ritorno. Non sempre il Signore cambia le situazioni come vorremmo; cambia però il nostro cuore per renderci responsabili di una storia diversa. È la vita personale che deve aprirsi a una dimensione nuova.

Come accade ai due discepoli, per i quali tutto è cambiato, addirittura capovolto. Stavano allonta-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

nandosi da Gerusalemme, ora vi tornano. Si erano separati dalla comunità, ora rinnovano la loro comunione. Avevano occhi velati, ora hanno visto il Signore. Il loro volto era triste e il cuore tardo a capire; ora hanno un cuore ardente, che fa correre senza indugi, nonostante i pericoli della notte. Tutto è cambiato.

L'esperienza pasquale è davvero un passaggio. Per il Signore Gesù dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre; per il credente dalla tristezza alla gioia, dalla solitudine all'incontro. È una conversione: più si conosce il Signore e la vita si apre progressivamente al suo mistero, più si vive un'esperienza di ritorno. Si è come restituiti alla verità di se stessi e delle proprie relazioni.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

6.9 Preghiamo con la Bibbia

*O Padre,
Signore della vita e Dio di ogni compassione,
in te è la nostra speranza.*

*Nel tuo Figlio Gesù
tu hai posto la tua tenda in mezzo a noi e cammini con noi,
anche lungo le nostre vie sbagliate,
nella fedeltà del tuo amore che converte il nostro cammino
e lo restituisce alla gioia dell'incontro con te.*

*Converti la nostra speranza,
aumenta la nostra fede,
nutri il nostro amore
perché possiamo riconoscere nella Pasqua del Signore Gesù
il compimento delle tua promessa di salvezza
e l'esaudimento delle attese più vere della nostra vita.*

*Apri il nostro cuore alla comprensione della tua Parola,
dischiudi i nostri occhi al riconoscimento del Risorto,
allarga il nostro cuore e la nostra vita all'accoglienza,
perché ogni volta che spezziamo il pane
possiamo davvero incontrare il Signore Gesù,
fare comunione con lui,
sentirci da lui mandati ad annunciare a tutti
la sua vittoria sul peccato e sulla morte.*

*Rendici sempre attenti ai segni della tua presenza in mezzo a noi:
la Parola che fa ardere il cuore,
il pane spezzato che custodisce il senso della nostra vita*

*riscattandola da ogni delusione e sofferenza,
la carità premurosa e ospitale
che ci conforma all'amore stesso del tuo Figlio,
la comunità radunata dalla comune fede pasquale,
l'annuncio gioioso della Pasqua a tutti,
soprattutto a quanti sono senza speranza,
chiusi nella delusione e nella infertilità della loro vita.*

*Rimani con noi Signore, nel tuo Figlio Gesù,
anche quando per noi si fa sera,
perché la tua luce rischiari le nostre tenebre
e ci conduca sui sentieri della vita,
nell'attesa del giorno in cui i nostri occhi si apriranno
per contemplare il tuo mistero faccia a faccia.*

*Te lo chiediamo nel nome del tuo Figlio Gesù,
che è morto ed è risorto,
e ora ci dona lo Spirito santo della comunione con te, o Padre,
benedetto nei secoli dei secoli.*

AMEN!

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

7. Apparizione agli Undici e ascensione: il futuro del mondo (Lc 24,36-53)

7.1 Il nesso con il racconto di Emmaus: la fede della comunità

Terminiamo il nostro itinerario di lettura dei racconti di passione e risurrezione di Gesù meditando il testo che conclude l'evangelo di Luca: la manifestazione del Risorto agli Undici e la sua ascensione al Padre.

Due prime osservazioni preliminari possono introdurci nella comprensione di questo brano. La prima ci aiuta cogliere il ruolo che questo racconto assume all'interno del capitolo 24 di Luca, e in particolare il nesso che sussiste tra questa manifestazione del Risorto agli Undici e il brano che precede immediatamente: l'incontro del Risorto con i due discepoli di Emmaus.

Una seconda premessa concerne il modo in cui Luca costruisce questo racconto: dovremo quindi porre qualche attenzione alla sua articolazione fondamentale, che veicola anche il modo peculiare con cui l'evangelista comprende e annuncia alla comunità il mistero pasquale.

Dovremo inoltre fare attenzione anche al rapporto che questa finale del vangelo intreccia con la seconda parte dell'opera lucana, il libro degli Atti degli Apostoli. Gli Atti iniziano proprio là dove l'evangelo si conclude: con l'ascensione di Gesù al cielo. Il testo che leggiamo questa sera ci permette di capire meglio il perché Luca avverta la necessità di proseguire il suo lavoro narrativo aggiungendo al vangelo un secondo libro. Insomma, dobbiamo collocare il brano nella più ampia opera lucana, sia guardando all'indietro a ciò che precede, sia guardando in avanti a ciò che seguirà.

Ci soffermiamo anzitutto sul nesso tra la manifestazione agli Undici e l'incontro con i discepoli di Emmaus. Luca stesso stabilisce questo rapporto attraverso il versetto 35, che a un tempo chiude l'episodio di Emmaus e apre quanto avviene nel cenacolo. Fa dunque un po' da cerniera tra i due brani, permettendo loro di ruotare l'uno con l'altro.

Infatti, dopo aver incontrato il Risorto, Cleopa e l'altro discepolo anonimo convertono il loro cammino, tornano verso Gerusalemme da cui si erano anzitempo allontanati. Soprattutto tornano a incontrare la comunità da cui si stavano separando. Da osservare peraltro che, prima ancora di poter riferir alla comunità l'esperienza straordinaria del loro incontro con il Risorto, devono ascoltare dagli Undici il racconto dell'esperienza vissuta da Pietro. Luca è molto preciso nel suo racconto, come possiamo facilmente rilevare tornando ad ascoltare i versetti 33-35, che di per sé costituiscono l'epilogo del brano precedente ma che sono indispensabili anche per capire bene il significato di ciò che avviene nel Cenacolo.

³³E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, ³⁴i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». ³⁵Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Prima di poter parlare, i due discepoli devono ascoltare, e in particolare devono ascoltare l'esperienza di fede di Pietro, sulla quale possono verificare la propria e trovarvi una conferma. Hanno vissuto un'esperienza singolare e intensa del Risorto che si è accostato al loro cammino, ha consolato la loro delusione fino a far ardere loro il cuore, spiegando prima le Scritture e poi spezzando con loro il pane, in una reale e profonda comunione di vita; eppure anche questa loro esperienza ha bisogno di ricevere la conferma della sua autenticità dall'esperienza di Pietro e dalla fede della comunità radunata attorno agli apostoli, agli Undici, cioè a coloro che vengono costituiti dal

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Signore nello Spirito Santo come testimoni autentici e autorevoli della risurrezione.

Degli Undici è il compito e il ministero non solo di annunciare l'evangelo della Pasqua, ma anche di confermare l'esperienza di fede di ogni discepolo, che è autentica se rimane in comunione con la fede di Pietro. Riemerge qui un tema già anticipato nel corso dell'ultima cena, che si attesta una volta ancora come la fondamentale chiave di interpretazione di tutto ciò che accadrà poi, dunque anche della risurrezione del Crocifisso. Durante i discorsi della cena, infatti, Gesù aveva dato proprio questo incarico a Pietro: **«io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli»** (22,32). Ora la fede di Pietro deve confermare la fede di Cleopa e del suo compagno.

Più ancora deve confermare la fede di ciascuno di noi. Possiamo infatti compiere un passo ulteriore nella comprensione di questo rapporto tra la fede dei due discepoli di Emmaus e quella di Pietro. Nell'incontro precedente ho accennato alla differenza, anche di vocabolario, che Luca utilizza nel riferire l'esperienza dei due discepoli e quella di Pietro. Per Pietro parla di un **“vedere”** il Signore; per i due discepoli di un **“riconoscere”** il Risorto.

L'esperienza dei due discepoli è quella dei cristiani delle generazioni successive, tra cui Luca stesso si colloca, perché, come lui stesso afferma proprio nel prologo al suo vangelo, egli non è stato tra i testimoni oculari dei fatti; Cleopa e soprattutto il discepolo anonimo sono simbolicamente rappresentativi della nostra esperienza di fede, chiamata a un riconoscere il Risorto presente in mezzo a noi attraverso alcuni segni, che proprio il racconto di Emmaus ci permette di elencare.

Pietro e gli Undici sono invece i testimoni oculari della vicenda di Gesù. Anche il loro riconoscimento del Risorto deve passare attraverso i nostri stessi segni, e tuttavia il loro incontro con il Signore mantiene una sua caratteristica peculiare, fondativa e normativa per la fede delle generazioni successive. La loro è l'esperienza di coloro che c'erano all'epoca dei fatti e ne sono stati testimoni in prima persona, **“testimoni oculari”** come li definisce Luca nel prologo del suo vangelo. Ebbene, con il suo modo di raccontare l'evangelista vuole suggerirci questa idea molto precisa: la nostra fede e la nostra esperienza del Risorto devono fondarsi sulla testimonianza di Pietro, degli Undici, di coloro che sono stati testimoni oculari della Pasqua di Gesù. Abbiamo bisogno della loro testimonianza per essere confermati nella nostra esperienza personale.

C'è una forte circolarità e interdipendenza tra questi due aspetti, che non dobbiamo mai dimenticare: la fede di Pietro ci annuncia la risurrezione di Gesù – egli è apparso a Simone, è stato da lui visto – ma questo annuncio rimarrebbe in qualche modo sterile se non ci conducesse a un incontro personale con il Risorto che si manifesta anche oggi alla nostra vita – e allora la nostra fede è chiamata a vivere la stessa esperienza di Cleopa e del suo compagno: dobbiamo aprire gli occhi a riconoscere i segni del Signore presente in mezzo a noi.

D'altra parte, questo nostro incontro personale ha bisogno di essere confermato nella sua autenticità proprio dalla fede di Pietro e degli Undici. Solo rimanendo in comunione con la loro fede che ci viene consegnata dalla tradizione della Chiesa possiamo essere certi di non ingannarci: davvero colui che incontriamo nei segni della sua manifestazione è il Risorto che si rende presente anche oggi alla nostra vita.

In altri termini: la fede nella risurrezione è autentica solo se nello stesso tempo è personale e comunitaria. Questo significa una terza cosa. L'esperienza di Pietro e degli Undici è simile ma anche diversa rispetto a quella dei due discepoli di Emmaus. Entrambe si devono ascoltare reciproca-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

mente. Perché se è vero che prima Cleopa e il suo compagno devono ascoltare la fede della comunità, rimane altrettanto vero che subito dopo sono gli Undici a dover ascoltare il racconto della fede dei due discepoli.

Incontro il Signore risorto non solo nella mia personale esperienza di fede, ma anche in quella dell'altro, per quanto possa essere differente dalla mia. Non è mai del tutto sovrapponibile, perché ogni incontro è personale, anche se alcune costanti rimangono uguali per tutti. La fede nel Risorto è sempre donata e accolta, annunciata con la bocca e ascoltata con gli orecchi. Don Giuseppe Dossetti con parole molto significative ricordava questa verità alla sua comunità monastica:

Che cosa è il vangelo che oggi ci consegniamo e ci scambiamo gli uni gli altri? Lo dice chiaramente Isaia: è un lieto annunzio. Beati sono quelli che lo ricevono e beati quelli che lo danno. Anche noi ce lo scambiamo: voi lo ricevete ma anche lo date, e lo date anche a me. La vostra fede è quella che sorregge la mia, come la mia sorregge la vostra. Questa comunione di fede scaturisce da questa consegna reciproca del santo evangelo, del lieto annunzio della buona notizia⁵¹.

Il racconto della manifestazione di Gesù nel Cenacolo inizia proprio con questo scambiarsi gli uni gli altri l'evangelo della Pasqua: Pietro conferma la fede dei due discepoli di Emmaus ma nello stesso tempo la sua stessa fede viene nutrita da quella della sua comunità. Questa è la Chiesa, una comunità in cui ci si scambia la lieta notizia dell'evangelo della salvezza.

La comunità narrativa dei discepoli è una bella figura della Chiesa. La Chiesa è la comunità delle persone che si raccontano reciprocamente ciò che hanno sperimentato, ciò che hanno visto e riconosciuto (...). Quando con serietà, ma nello stesso tempo con prudenza e attenzione, le persone raccontano quanto hanno sperimentato sul proprio cammino e come lo abbiano interpretato e compreso per loro stesse, d'improvviso il Risorto stesso sta in mezzo a loro. Allora il colloquio diventa un'esperienza di risurrezione. Si dà una profondità nella quale noi tocchiamo la realtà, nella quale la presenza di Dio diventa afferrabile (Anselm Grün)⁵².

7.2 L'articolazione del racconto

La fede nasce dunque come intreccio essenziale tra la propria esperienza del Risorto e la conferma che mi viene data solo dalla comunità e nella comunità. Potremmo a questo punto domandarci: ma in cosa consiste più propriamente questa fede pasquale? quale ne è il suo contenuto fondamentale? Quale suo il riflesso sulla nostra vita? Luca ci aiuta a rispondere a questi interrogativi con il suo stesso modo di raccontare e di costruire la scena della manifestazione del Signore nel cenacolo.

Possiamo suddividere questo testo conclusivo del suo evangelo in tre parti:

i vv. 36-42 costituiscono una prima parte. In essa il Signore risorto si manifesta e vince i dubbi e l'iniziale incredulità dei discepoli, mostrando i segni che rivelano il mistero della sua risurrezione. Potremmo dire che in questi versetti iniziali Luca insiste nell'affermare la verità della risurrezione.

nei vv. 43-49 incontriamo una seconda parte, in cui Gesù apre la mente dei discepoli all'intelligenza delle Scritture per far loro comprendere il modo in cui nella sua Pasqua si compiono

⁵¹ G. DOSSETTI, *Omellerie del tempo di Natale*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline Editoriale Libri, Milano 2004, p. 279.

⁵² A. GRÜN, *Gustare la gioia pasquale. 50 provocazioni*, Queriniana, Brescia 2001 (= meditazioni, 157), 50-51.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

le promesse di Dio e il suo disegno salvifico sulla storia degli uomini; un compimento che ha il suo vertice nel dono dello Spirito Santo – colui che il Padre ha promesso –. In questi versetti incontriamo quello che potremmo definire il significato della risurrezione per noi e per tutti.

La terza e ultima parte è costituita dai versetti 50-53 con il racconto dell'ascensione di Gesù cui corrisponde la reazione dei discepoli, che si concretizza in un atteggiamento di adorazione, di gioia, di preghiera: «**essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio**». In questi ultimi versetti leggiamo dunque l'accoglienza da parte dei discepoli del significato di ciò che è avvenuto.

Dal modo con cui Luca articola la scena intuiamo la sua preoccupazione principale, che è peraltro già emersa in altri passi del racconto di passione. Egli non intende solo narrare ciò che avviene, ma offrire delle indicazioni preziose perché se ne possa riconoscere e accogliere il significato. Sono questi infatti i tre passi fondamentali che l'evangelista fa compiere al suo lettore per introdurlo nella comprensione del mistero pasquale: deve passare attraverso il *riconoscimento* della verità della risurrezione per comprenderne il *significato* e *accoglierlo* nella propria vita.

7.3 Unità di tempo e di luogo

Se questa è la suddivisione del testo, dobbiamo però fare attenzione a non perdere la sua unità fondamentale. Anche su questo aspetto Luca si mostra molto attento, differenziandosi notevolmente dal modo di raccontare degli altri vangeli. In questo capitolo 24 tutto avviene infatti in un solo luogo – Gerusalemme – e in un solo tempo – «il primo giorno dopo il sabato», come ricorda l'avvio del capitolo al v. 1.

Per sottolineare questa unità Luca tralascia di conseguenza le manifestazioni di Gesù in Galilea narrate da Matteo e da Giovanni e annunciate in Marco. Inoltre il Risorto intima ai discepoli di non lasciare Gerusalemme «**finché non siate rivestiti di potenza dall'alto**» (24,49), cioè fino al dono dello Spirito. Unità non solo geografica, ma anche temporale: l'incontro con gli Undici avviene in Gerusalemme. Nello stesso giorno del pellegrinaggio delle donne presso il sepolcro vuoto e subito dopo che i due discepoli hanno fatto in fretta ritorno da Emmaus. Anche l'Ascensione avviene in questo stesso giorno, non quaranta giorni dopo come lo stesso Luca racconterà negli Atti.

Proprio questa notevole differenza tra la scansione temporale del vangelo e quella degli Atti degli Apostoli ci attesta che questa unità di tempo e di luogo è piuttosto artificiosa: non risponde a una preoccupazione cronachistica di raccontare con esattezza come sono accaduti gli eventi; risponde piuttosto a un'intenzione teologica, che ha diverse sfaccettature. Un primo aspetto che Luca vuole sottolineare è l'unità del mistero pasquale. Tutto avviene in un solo giorno e in un solo luogo perché si tratta di un evento unitario: la risurrezione di Gesù, la sua manifestazione ai discepoli, l'invio in missione, la stessa ascensione al Padre, non sono tappe successive, ma costituiscono un solo evento, intrinsecamente unitario. Sarà importante noi per capire bene questa unità, perché è essenziale per accogliere il significato della pasqua.

In secondo luogo, tutto avviene in un solo luogo: Gerusalemme. Anche questa unità geografica ha per Luca un significato teologico: Gerusalemme costituisce il punto di arrivo del cammino di Gesù, tant'è vero che in Luca Gesù, una volta che entra nella Città santa, non la lascia più, pernottando sul monte degli Ulivi, un territorio che era considerato parte integrante della città. Gerusalemme costituisce inoltre il punto di partenza della missione apostolica dei discepoli, che devono lasciarla solo dopo aver ricevuto il dono dello Spirito Santo.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Gerusalemme rappresenta dunque il fondamento della missione apostolica, un luogo simbolico che ne dice il significato e ne ricorda la condizione di possibilità. Anche quando percorreranno le vie del mondo per annunciare a tutte le genti l'evangelo di Gesù, i discepoli dovranno rimanere legati a Gerusalemme, perché è da questo luogo simbolico che scaturisce il significato e la possibilità del loro annuncio. Sono infatti inviati ad annunciare la pasqua di Gesù, che si compie in Gerusalemme.

E annunciare la pasqua significa annunciare insieme e inseparabilmente sia la morte sia la risurrezione di Gesù: per questo motivo anche le manifestazioni del risorto avvengono non altrove, ma a Gerusalemme. Inoltre, potranno vivere con fedeltà e franchezza questo annuncio solo nella potenza dello Spirito Santo, che riceveranno sempre a Gerusalemme. L'invito di Gesù a rimanere a Gerusalemme appare allora in questa luce in tutta la sua forza simbolica: i discepoli devono attendere in Gerusalemme di essere rivestiti di potenza dall'alto.

Questo significa che non devono partire confidando sulle proprie capacità e sulle proprie possibilità, ma solo affidandosi alla potenza dello Spirito santo. Per andare bisogna prima attendere, rimanere fermi, aspettare un tempo che non è il proprio, non ci appartiene, ma è di Dio e del suo Spirito. Non ci si affida perciò alle proprie decisioni, ma al comando e al dono potente che si riceve da un Altro, da Dio stesso nel suo Spirito.

Anche l'Ascensione avviene nello stesso giorno e sempre a Gerusalemme, perché non è una tappa successiva rispetto alla risurrezione, ma rivela il significato della risurrezione. Gesù nella sua Pasqua non torna a una sorta di vita precedente, ma viene glorificato alla destra della potenza di Dio, entra cioè nella comunione piena con il Padre e nella signoria su tutta la storia e su tutto il cosmo. La risurrezione quindi non deve essere pensata come un ritorno alla vita di prima, quasi un balzo all'indietro (come fu, ad esempio, la risurrezione di Lazzaro), bensì come l'entrata in una vita nuova nella gloria del Padre.⁵³

Da questa visione globale e preliminare sono emerse già alcune delle tematiche essenziali su cui Luca invita a concentrare la nostra lettura. Potremo ora riprenderle e chiarirle in una *lectio* più dettagliata di queste tre scene in cui abbiamo suddiviso il brano, facendo attenzione al significato più specifico che l'evangelista assegna a ciascuna di esse nella sua visione teologica.

7.4 Un'incredulità da vincere

Il v. 36 racconta che proprio «**mentre essi parlavano di queste cose**» – cioè del duplice incontro con il Risorto, quello di Pietro prima e poi quello dei due di Emmaus – «**Gesù in persona appare in mezzo a loro**». Abbiamo già ricordato – attraverso la citazione di Anselm Grün – il significato positivo di questo comunicarsi reciprocamente l'esperienza di fede che diviene poi spazio in cui il Signore si rende presente nella sua vita risorta.

Questo tuttavia non può farci dimenticare un altro aspetto ugualmente presente, questo più sconcertante. Proprio mentre si raccontano reciprocamente di aver incontrato il Risorto, «**Gesù in persona**» appare in mezzo a loro donando la sua pace, eppure non lo riconoscono.

Anzi, sono stupiti e spaventati perché credono di vedere un fantasma, al punto da dover accogliere il rimprovero del Risorto per la loro incredulità: «**Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel**

⁵³ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, Cittadella Editrice, Assisi 2001, p. 91.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

vostro cuore?» (v. 38). Davvero il racconto qui diviene sorprendente: narrano di averlo incontrato e riconosciuto, il Signore viene di nuovo, ma tornano ancora a non riconoscerlo, o comunque la loro esperienza è segnata da dubbio, stupore, turbamento, fraintendimento: pensano di vedere un fantasma.

Questa incredulità degli Undici, questa loro fatica e resistenza a comprendere nonostante l'esperienza già fatta, mette in luce alcuni aspetti del mistero della risurrezione e del modo di manifestarsi che il Risorto ha nella nostra vita.

Non è un'esperienza che si impone, ma chiede di essere accolta nell'affidamento tipico della fede. Il Signore non si manifesta in modo eclatante, incontrovertibile, che non puoi non vedere, a meno che tu non chiuda gli occhi. La sua presenza in mezzo a noi è al contrario discreta, non si impone con irruenza ma si offre come un dono che chiede accoglienza, apertura, disponibilità a uscire dalle proprie precomprensioni per aprirsi a una novità che è esuberante rispetto al patrimonio delle nostre conoscenze.

Con questo suo modo di narrare, l'evangelista ci ricorda che la risurrezione rimane un mistero, qualcosa che resta al di là delle esperienze consuete che viviamo. La risurrezione non è il semplice ritorno alla vita che già conosciamo, ma è l'ingresso in una vita nuova e diversa, di cui non abbiamo ancora alcuna esperienza.

In secondo luogo l'esperienza del Risorto è sempre nuova e come tale rinnova la nostra vita e il nostro modo di stare davanti a lui e di incontrarlo. Possiamo già aver fatto un'esperienza di lui, come accade tanto a Pietro quanto a Cleopa e al suo compagno, e tuttavia ogni sua manifestazione, anche se è in continuità con le esperienze precedenti, rimane comunque una novità irriducibile, che chiede al credente di non rimanere bloccato in ciò che ha già vissuto per aprirsi a vivere qualcosa che è sempre nuovo e diverso, e come tale rigenera e fa rinascere anche la sua fede, i suoi sensi, il suo modo di interpretare e di capire.

Riprendendo quanto Gesù dice a Natanaele nell'evangelo secondo Giovanni, bisogna rimanere aperti e disponibili a vedere sempre «cose maggiori di queste» (cfr. Gv 1,50). Per l'esperienza di fede si ripete qualcosa di analogo alla manna nel deserto: la devi accogliere giorno dopo giorno, perché se pretendi di custodirla anche per i giorni che vengono, ti si imputridisce tra le mani. Analogamente per l'esperienza del Risorto: se pretendi di bloccarla e di renderla inalterabile anche per il tempo a venire, ti svanisce tra le mani e soprattutto ti chiude gli occhi al riconoscimento della novità con cui domani tornerà a manifestarsi nella tua vita, in modo nuovo rispetto a come si è manifestato nell'oggi.

Questa perenne novità ci rinnova, perché ci chiede un continuo cammino di conversione. Dobbiamo sempre uscire dai nostri schemi e pregiudizi, in cui talora pretendiamo di circoscrivere la trascendenza di Dio, perché è solo nella conversione, solo in una vita che si trasforma e si rende sempre più conforme al mistero di Dio, che il Risorto si manifesta nella nostra vita. Chi pretendesse di incontrare il Risorto solo per ricevere da lui una conferma di quanto già vive, pensa o crede, non lo incontrerebbe mai. Incontrerebbe solo se stesso o un fantasma come proiezione dei propri desideri, dei propri bisogni o delle proprie certezze.

Incontra davvero il Risorto solo chi desidera lasciarsi trasformare e convertire da lui. Come accade ai discepoli di Emmaus, il Signore si manifesta a noi sempre un po' come un forestiero. Dobbiamo disporci ad accogliere il forestiero e quella novità di vita che l'estraneo porta sempre con sé irrom-

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

pendo inaspettato nella nostra vita, per poter aprire gli occhi al riconoscimento del Risorto. Dobbiamo in altre parole farci un po' forestieri a noi stessi per riconoscere in quell'ospite sconosciuto e inatteso colui che non solo è il Risorto, ma è anche colui che custodisce la verità di ciò che siamo e soprattutto di ciò che lui ci chiama a divenire.

Possiamo infine notare anche che in questi versetti «soltanto Gesù agisce e parla: saluta, domanda e rimprovera, invita a rendersi conto della sua verità, mostra le mani e i piedi e, infine, mangia davanti ai discepoli. I discepoli, al contrario, sono fermi e silenziosi, tranne il gesto di offrire a Gesù una porzione di pesce. Non si dice se hanno toccato Gesù e neppure, almeno esplicitamente, se hanno creduto. Di loro, però, sono descritti con attenzione i sentimenti interiori: lo sconcerto e la paura, il turbamento e il dubbio, lo stupore e l'incredulità, la gioia. I sentimenti dominanti tradiscono la difficoltà a credere nella risurrezione»⁵⁴.

Questa grande attività del Risorto cui fa riscontro invece la passività dei discepoli ci ricorda un aspetto ulteriore dell'esperienza di fede: la fede nella risurrezione è dono del Risorto: chiede accoglienza, certo, ma come si accoglie un dono, non come si conquista un premio. L'incredulità dei discepoli non dipende solo dalla loro cattivata volontà, o dal loro cuore duro e tardo a capire.

C'è qualcosa d'altro che il racconto vuole ricordarci: i nostri sensi da soli non bastano a riconoscere il Risorto. Abbiamo bisogno di sensi nuovi, ma ce li dona Gesù stesso venendo e mostrandosi. È il suo mostrare le mani e i piedi che ci dona occhi nuovi per vedere ciò che i nostri occhi ordinari e vecchi rimangono incapaci di contemplare; è la sua spiegazione delle Scritture che ci dona un'intelligenza diversa per comprendere ciò che altrimenti non capiremmo; è il suo mangiare davanti a noi o con noi che ci dona un cuore diverso, di carne e non più duro come pietra, accogliente e caldo, capace di riconoscere l'amore di colui che ha donato se stesso fino alla croce.

7.5 Gioia e incredulità

Nel descrivere questa difficoltà a credere Luca ha un'espressione sorprendente al v. 41: «**ma poiché per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti...**». È come se la gioia fosse tale da non sciogliere il dubbio e la perplessità. Questa gioia può ricordare ancora una volta che la risurrezione è un evento del tutto insolito, «una sorpresa troppo bella, desiderata ma ritenuta impossibile»⁵⁵. C'è forse però anche dell'altro in questa gioia, e possiamo iniziare a capirlo se torniamo ancora a confrontare l'esperienza degli Undici con quella dei due discepoli di Emmaus, i quali, al contrario, erano stati incapaci di riconoscere il Risorto perché delusi nella loro speranza.

Là la delusione, qui la gioia: entrambi gli atteggiamenti sembrano rendere difficile il credere. Pare quasi che Luca intenda ricordarci che a impedire il riconoscimento del Risorto ci possono essere due grandi tentazioni, contrapposte in apparenza, ma che di fatto condividono la medesima radice: l'incapacità cioè di tenere unito il mistero pasquale di morte e risurrezione. Da una parte c'è in fatti la delusione dei discepoli di Emmaus, che non sanno comprendere il significato della Croce; dall'altro c'è la gioia degli Undici, che non sanno riconoscere la continuità tra il Crocifisso e il Risorto. Provano una grande gioia nel tornare a incontrare il loro Signore, ma questo incontro rimane ancora incredulo, non giunge alla pienezza della fede finché non giungono a comprendere che la risurrezione, anziché smentire o cancellare la Croce, ne svela il vero significato.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 81.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 81.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Cerco di spiegarmi meglio. Nel momento in cui il Signore si manifesta loro vittorioso sulla morte, i discepoli comprendono l'identità straordinaria del loro maestro, la relazione peculiare che egli ha con il Dio vivente, il significato di quella misteriosa espressione che lo vuole figlio dell'Uomo e figlio di Dio.

Nel momento in cui giungono a capire questa identità misteriosa, la novità vera e sconcertante non è più la risurrezione, ma diviene la Croce.

Se questo uomo non è un uomo come gli altri, come la sua risurrezione rivela, se questo uomo ha una relazione del tutto singolare con il Dio della vita, allora perché ha dovuto subire una morte così infamante come la croce? Se è il vivente e il salvatore, come ha potuto morire e perché non ha salvato se stesso dalla croce? Se egli è davvero il Figlio di Dio, colui che siede nella gloria alla destra del Padre, come l'ascensione sta per rivelare e come egli stesso ha annunciato davanti al Sinedrio, come può il Padre averlo abbandonato alla morte di croce, alla morte del maledetto che pende dal legno? Se egli è il solo giusto e il solo santo, perché ha dovuto subire una sorte che lo ha annoverato insieme ai peccatori, crocifisso insieme e in mezzo a due malfattori?

La gioia della risurrezione non cancella, ma riaccende e moltiplica i grandi interrogativi sulla croce. Per questo motivo, al pari della delusione dei discepoli di Emmaus, anche la gioia dei discepoli nel Cenacolo rischia di non condurre nella pienezza della fede se non sa mantenere l'unità del mistero pasquale, che inseparabilmente è mistero di morte e di risurrezione.

7.6 Mostrò loro le mani e i piedi

Tant'è vero che il Risorto, per vincere questa incredulità, come prima cosa mostra le sue mani e i suoi piedi: «**Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!**»(v. 39a). È interessante: per farsi riconoscere Gesù non invita a fissare il suo volto, ma le sue mani e i suoi piedi, perché sono mani e piedi crocifissi, che continuano ad custodire impressi quei segni della passione che la risurrezione non ha rimosso. Se il corpo glorificato di Gesù mantiene in sé le piaghe della crocifissione, vuol dire che anche quelle piaghe sono gloriose, rivelano cioè la verità del volto di Dio.

Esse costituiscono dunque una prova inequivocabile di identificazione di Gesù, ma dimostrano nel contempo che la vicenda della passione non è stata cancellata. Il Risorto è e resta il Figlio dell'Uomo Crocifisso (cfr. 24,7). Questo particolare offre una conferma ulteriore dell'inscindibile legame tra la passione e la gloria del Messia.⁵⁶

La risurrezione non annulla dunque gli eventi della Passione, quasi si trattasse di una fase drammatica e dolorosa ormai trascorsa e da dimenticare al più presto. La gloria e la sofferenza del Messia sono saldamente unite e tali rimarranno, finché egli tornerà. Ogni autentico incontro con il Cristo risorto sarà dunque, necessariamente, l'incontro con il Cristo crocifisso.⁵⁷

I segni della Croce costituiscono la vera carta d'identità e il segno di riconoscimento del Risorto. La risurrezione non annulla e non elimina la Croce e la corporeità di Gesù è ora una corporeità trasfigurata e luminosa, ma rimane ugualmente una corporeità crocifissa. Appunto perché la risurrezione, anziché cancellare la Croce, ne rivela il significato profondo. In altri termini, la risurrezione non

⁵⁶ P. TREMOLADA, *Esegesi vangeli: risurrezione*, Dispense scolastiche del Seminario teologico di Vengono Inf., *pro manuscripto*, p. 83.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 85.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

viene a restituire a Gesù quella gloria che la Croce gli avrebbe tolto, ma viene a svelare quella gloria che è già misteriosamente presente proprio nella Croce e da lì si irradia.

Il Signore Risorto è il medesimo Gesù di Nazareth. I due momenti sono inseparabili e *insieme* costituiscono la lieta notizia: la croce dice la «**novità**» del volto di Dio rivelato da Gesù, e la risurrezione dice che in quella novità Dio si è pienamente riconosciuto. La risurrezione non aggiunge qualcosa a Gesù di Nazareth, il Crocifisso, ma ne svela la profonda verità. La risurrezione non è il superamento della croce, ma il suo svelamento.

Lette insieme, la croce e la risurrezione costituiscono una lieta notizia sorprendente e impegnativa, perché svela una cosa che a volte si dimentica. La risurrezione non si riduce alla vittoria della vita sulla morte. Cosa giusta, ma troppo generica. Lo specifico della risurrezione di Gesù è più in profondità: è una vita come quella che Gesù ha vissuto che vince la morte. È il Crocifisso che è risorto. È l'amore che vince la morte: quel vivere *donandosi* che così spesso pare sprecato, inutile, incapace di fare storia: proprio questa «**debolezza**» – la debolezza dell'amore crocifisso – è tanto forte da vincere la morte.⁵⁸

L'insistenza a guardare e toccare le mani e i piedi, cioè i segni della crocifissione nelle piaghe che permangono anche nel corpo glorificato, ha dunque questo duplice significato. Innanzitutto – il più elementare – il Risorto vuole affermare la sua identità con il Crocifisso: è il Crocifisso a essere risorto, è quel corpo segnato dalla Croce a essere risuscitato. Non un altro.

In secondo luogo, a un livello profondo, guardare e toccare le piaghe significa sperimentare e comprendere che la vita risorta nasce proprio da quelle piaghe, che sono la sorgente della vita perché sono manifestazione della pienezza dell'amore. Il Risorto vuol far comprendere che la sua vita più forte della morte e della schiavitù del sepolcro sgorga proprio da quelle piaghe, cioè da quell'amore in cui egli si è totalmente donato prendendo su di sé il nostro peccato e lasciandosi annoverare tra gli iniqui. Le piaghe sono i segni sia dell'iniquità che egli ha assunto su di sé, sia dell'amore radicale con cui le ha portate. È da questo amore che sgorga la vita nuova nella risurrezione.

7.7 L'insistenza sulla corporeità

Mostrando le sue mani e i suoi piedi Gesù opera un altro gesto, chiedendo da mangiare e mangiando davanti ai discepoli. Qui l'insistenza è sulla corporeità reale del Risorto. Non è un fantasma, uno spirito; per quanto glorificata e diversa dalla nostra, la sua rimane comunque una corporeità reale. Nessun evangelista come Luca insiste nel rimarcare questo aspetto. È probabile che dietro questa insistenza ci sia la preoccupazione di annunciare la verità della risurrezione a una cultura, quella ellenistica, che deprezzava la corporeità a vantaggio dell'anima.

L'anima è immortale e sopravvive al corpo, destinato invece a una corruzione irreversibile. Così pensavano i Greci. Invece la Pasqua afferma l'unità della persona umana: è tutto l'uomo a risorgere. A questa tentazione ellenistica di scindere in due l'uomo tra anima e corpo, Luca torna ad annunciare con forza la risurrezione della carne.

Nello stesso tempo non dobbiamo cogliere questa sottolineatura tipicamente lucana in una prospettiva troppo fisicistica. Luca non intende descrivere che tipo di corporeità sia quella del Risorto.

⁵⁸ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della passione*, Cittadella Editrice, Assisi 1994, p. 321.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Se c'è una continuità con il suo corpo storico, rimane vero che c'è anche una novità e una glorificazione di quella corporeità, che non è più la stessa prima. Non si spiegherebbe altrimenti la difficoltà al riconoscimento tipica di tutti i racconti di risurrezione.

L'insistenza sulla corporeità deriva piuttosto da un'altra preoccupazione: quella di rimarcare il significato simbolico che il corpo umano possiede. Attraverso il corpo noi entriamo in relazione gli uni con gli altri. Insistere sulla corporeità significa allora sottolineare che la relazione che il Risorto instaura con i discepoli è reale e dialogica, non illusoria o aleatoria come può essere la relazione con i fantasmi della nostra immaginazione.

Lo scopo primo di Lc 24,36-43 non è quello di fornire la descrizione del corpo del Risorto né di affermare la corporeità di quest'ultimo in sé e per sé. La domanda guida non è dunque: che tipo di corpo è quello del Risorto? E neppure il Risorto ha o no un corpo? Ma piuttosto: che cosa significa che il Risorto ha un corpo? Quando l'evangelista dice del Risorto che lo si può guardare e toccare a che cosa mira?

È la considerazione del ruolo che la corporeità ha nel quadro più generale dell'antropologia e dell'umana esperienza che permette di capire l'intento di Lc. [...] Il corpo in effetti è ciò che consente all'io personale di entrare in relazione con il mondo circostante e in particolare con gli altri esseri personali. La corporeità costituisce il veicolo della relazione interpersonale. Per questo, presentare il Cristo Risorto come un essere corporeo significa affermare che l'esperienza dell'incontro con lui da parte degli Undici non fu illusoria o fantastica, ma autentica, che cioè si instaurò tra loro una reale comunicazione interpersonale.

Tra il Risorto e gli Undici si ebbe un vero incontro, una reale comunicazione, che va considerata fondamento della testimonianza degli Undici stessi e degli altri (At 1,22)⁵⁹.

Anzi, potremmo dire con più forza che, proprio perché risorta e glorificata, ora questa corporeità media una relazione ancora più piena e autentica di quella storica. Il nostro corpo storico media l'incontro come pure può ostacolarlo. Attraverso il corpo noi ci relazioniamo con gli altri, ma nello stesso tempo dietro un corpo possiamo nasconderci, difenderci, separarci. Un corpo risorto e glorificato come quello di Gesù invece consente una relazione piena e totale. La glorificazione del corpo del Risorto è l'attuazione piena della sua comunione con i suoi discepoli. In vista di questa comunione egli ha donato se stesso nella morte; ora la risurrezione la realizza in una forma che rimane insuperabile. Mai come ora Gesù è in comunione con i discepoli.

7.8 La spiegazione delle Scritture

Questi gesti da soli però non bastano a dire il significato del mistero pasquale e a vincere l'incredulità dei discepoli. Come già accade nel cammino di Emmaus, è indispensabile la spiegazione delle Scritture.

⁴⁴ Poi disse: «**Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi**». ⁴⁵ Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: ⁴⁶ «**Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno** ⁴⁷ **e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme (24,44-47)**»

⁵⁹ P. TREMOLADA, *Egesi vangeli: risurrezione*, pp. 84-85.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

Da notare la circolarità che sussiste tra Gesù e le Scritture:

Senza l'azione di Gesù risorto (è Lui che dischiude la mente) non si comprendono le Scritture, e senza l'intelligenza delle Scritture non si comprende chi Egli sia e il significato del cammino da lui percorso. L'intelligenza delle Scritture è un evento cristologico: Gesù è al tempo stesso l'oggetto di questa intelligenza e Colui che ne fa dono. [...]

Senza l'intelligenza delle Scritture la storia dell'uomo, e non solo la storia di Gesù, resta oscura: l'Apocalisse racconta che solo l'Agnello ritto e immolato è in grado di prendere il libro e romperne i sigilli (c. 5). E senza l'intelligenza delle Scritture (e, quindi, della Croce di Gesù) resta oscura anche la propria personale esistenza. Come altrimenti guardare, ad esempio, la morte, la sofferenza, l'onestà colpita, il peccato che sempre ci accompagna? Senza l'intelligenza delle Scritture l'uomo è cieco.⁶⁰

Questa è la terza volta che in questo capitolo 24 Luca torna a ricordare la necessità di comprendere le Scritture per giungere alla fede pasquale: lo hanno affermato gli angeli alle donne presso il sepolcro (vv. 6-7); il Risorto lo ha ricordato prima ai due discepoli di Emmaus (vv. 26-27) e ora torna a ripeterlo alla comunità radunata nel cenacolo. C'è ora però una grande novità, perché nel **“così sta scritto”** delle Scritture sono inclusi tre eventi, come attesta il v. 46:

«Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati».

Il progetto di Dio che le Scritture rivelano concerne quindi non solo la morte e la risurrezione di Gesù, ma anche la testimonianza della comunità cristiana che deve annunciare a tutte le genti il significato e il frutto che scaturiscono dalla Pasqua, cioè la conversione e il perdono dei peccati. Luca attribuisce dunque alla Scrittura l'annuncio di tre eventi: la morte cruenta del Messia, la sua risurrezione e, questa è appunto la novità, la predicazione **“nel suo nome”** della conversione e del perdono dei peccati a tutte le genti. Si dovrà concludere che anche il terzo di questi eventi rientra in ciò che **“sta scritto”** e concorre a pieno titolo a determinare l'epilogo della vicenda del Messia.⁶¹

Come ho ricordato all'inizio, mostrando l'articolazione in tre parti di questo brano, in questa seconda parte, dopo aver affermato la verità della risurrezione, Luca si preoccupa di svelare qual è il suo significato per noi. Ed è questo: la salvezza raggiunge tutte le genti, nella forma della conversione e del perdono dei peccati, in ragione della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, ma anche della predicazione che nel suo nome opera la comunità dei suoi discepoli.

Quindi per Luca il compimento delle Scritture non consiste semplicemente nella morte e nella risurrezione di Gesù, ma nel fatto che la sua Pasqua viene annunciata a tutte le genti dalla comunità cristiana. **«La missione non è un corollario, sia pure importante, del compimento: ne fa parte»**⁶². La vita della Chiesa, in particolare la sua testimonianza, è inclusa anch'essa nel progetto salvifico di Dio custodito dalle Scritture. Comprendiamo allora anche il motivo per il quale Luca sente l'esigenza di completare la sua opera narrativa aggiungendo all'evangelo il libro degli Atti con il

⁶⁰ B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, pp. 83-84.

⁶¹ P. TREMOLADA, *Esegesi vangeli: risurrezione*, p. 89.

⁶² B. MAGGIONI, *I racconti evangelici della risurrezione*, p. 85.

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

racconto della predicazione apostolica che, raggiungendo Roma, centro dell'impero, simbolicamente raggiunge tutte le genti.

Anche la vita della chiesa e la sua predicazione sono evangelo, lieto annuncio, che testimonia al mondo che dalla Pasqua di Gesù scaturiscono per noi il dono della conversione e del perdono dei peccati. Il senso della Pasqua da annunciare allora è proprio questo. L'amore di Dio che si è manifestato sulla croce è più forte della morte, perché Cristo è risorto, ed è più forte anche del nostro peccato e del nostro male, perché la nostra vita ora viene perdonata, convertita, rinnovata e santificata.

La predicazione della chiesa ha però una condizione di autenticità: deve avvenire **“nel suo nome”**. Questo significa che nella predicazione della Chiesa si rende di fatto presente Gesù stesso, la sua persona, la sua potenza, la sua grazia. A questa presenza e a questa azione del Risorto la missione della chiesa deve rimanere del tutto sottomessa e obbediente. Non solo in ordine al contenuto, ma anche allo stile: si deve annunciare l'evangelo nel modo stesso con cui Gesù lo ha annunciato, fino al dono totale di sé. **«Di questo voi siete testimoni»**, dice Gesù ai discepoli. Testimone è qui detto con il termine greco *martús*, **“martire”**: il discepolo deve essere disposto ad annunciare la Pasqua di Gesù con solo con le sue parole ma con tutta la sua vita, nella piena disponibilità a consegnare se stesso come ha fatto Gesù.

7.9 L'ascensione

Nella testimonianza dei discepoli, vissuta nel nome di Gesù e nella potenza del suo Spirito, è dunque il Signore stesso che continua a rendersi presente nella sua risurrezione, che lo consegna per sempre, fedelmente, alla vita della chiesa e alla storia del mondo.

In questa luce dobbiamo allora interpretare anche l'ultima parte del racconto, che nei vv. dal 50 al 53 ci narra dell'ascensione di Gesù al cielo. Ho già ricordato che il significato dell'ascensione sta nel rivelarci il significato pieno della risurrezione: risorgendo Gesù entra in una vita nuova, che non è la semplice ripresa o ripetizione della precedente vita storica. Ora è piena comunione di vita con il Padre, dalle cui mani il Risorto riceve la signoria su ogni realtà.

Nella sua ascensione, dunque, il Risorto non si allontana dalla terra né si separa dalla storia; al contrario diviene il signore della storia, e rimane presente in essa con la sua regalità che però resta del tutto coincidente con il suo essere servo fino al dono totale di se stesso. Anche nella sua risurrezione e glorificazione alla destra del Padre, il Signore risorto rimane in mezzo a noi come colui che serve. L'ascensione, anzi, rappresenta proprio l'universalizzazione della sua signoria e dunque anche del suo servizio.

Ora il Signore Risorto diviene davvero il servo di tutti e di tutto. Non c'è persona e non c'è realtà creata che possa rimanere esclusa o al di fuori del raggio della sua signoria. Egli non è il più servo di una piccola porzione della storia e della terra, quella Palestina che ha conosciuto calcato nella dimensione storica della sua incarnazione. Ora la sua signoria e il suo servizio si estendono a tutta la storia e a tutto il cosmo. Egli dà la vita al mondo intero.

Questo dono di sé che sostiene il mondo Luca lo descrive simbolicamente con il gesto di benedizione che, alzate le mani, il Risorto impartisce sulla comunità dei discepoli. **«Mentre li benediceva – narra con più precisione il v. 51 – si staccò da loro e fu portato verso il cielo»**.

La benedizione scende sui discepoli e nello stesso tempo riempie di sé tutto il cielo: sembra così

La croce e la gloria del Signore

Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

irradiarsi in tutto il tempo e in tutto lo spazio. E i discepoli, ogni cristiano, ognuno di noi deve sentirsi perciò chiamato a portare questa benedizione a tutte le genti. O meglio, più che a portarla, deve sentirsi inviato ad annunciarla: non c'è bisogno che la porti, perché la benedizione del Risorto raggiunge già e comunque ogni persona. Va però annunciata, perché ogni persona la possa riconoscere e accogliere.

L'ascensione perciò è nello stesso tempo un mistero cristologico ed ecclesiale. Cristologico: perché afferma la signoria del servizio di Gesù su tutta la realtà. Ecclesiale: perché apre il tempo della Chiesa come tempo in cui il Risorto continua a essere presente nella storia mediante la vita e la testimonianza della sua comunità.

Il vangelo di Luca si conclude con l'immagine di questa chiesa nascente che, nella persona degli Undici, adora il suo Signore, rimane nella gioia piena, loda sempre Dio nel tempio. Anche questa battuta finale del vangelo è illuminante: attraverso le parole del Risorto Luca ha ricordato la necessità della testimonianza e della missione della chiesa, affermando addirittura la loro appartenenza al compimento delle Scritture, ma prima di iniziare a raccontare come questa missione si attua, cosa che farà nel libro degli Atti, l'ultima immagine di chiesa che ci offre nel suo vangelo è quella di una comunità che adora e prega nella gioia. Quasi a ricordarci che proprio l'adorazione, la lode, la gioia, la preghiera, sono l'anima vera e il cuore di ogni missione.

I discepoli rimangono nel tempio, ma d'ora in poi sarà la comunità cristiana, la chiesa rivestita di potenza dall'alto, il vero tempio in cui il Signore abiterà per sempre nella storia e nella vita degli uomini.

La croce e la gloria del Signore
Passione e Resurrezione di Gesù secondo il Vangelo di Luca (Lc. 22-24)

7.10 Preghiamo con la Bibbia

*O Padre,
La tua Chiesa nasce radunata attorno al tuo Figlio Gesù,
che è presente in mezzo a noi
ogni volta che nel suo nome*

*ascoltiamo la tua Parola
e nell'Eucaristia facciamo memoria della sua pasqua.*

*Donaci di riconoscere sempre i segni della sua presenza
per gustare la gioia di chi può contemplare
la tua misericordia e il tuo amore
che sanno trasformare anche le ferite della Croce
nelle feritoie attraverso cui tu ci comunichi la tua grazia
e ci doni la tua salvezza.*

*Apri il nostro cuore e la nostra mente
all'intelligenza delle Scritture,
perché possiamo comprendere
il mistero della morte e della risurrezione
del tuo Figlio e nostro Signore Gesù Cristo.
Aiutaci soprattutto a comprendere che il tuo disegno di salvezza,
che le Scritture sante custodiscono e ci trasmettono,
include anche la testimonianza che noi tutti,
discepoli del Crocifisso risorto,
siamo chiamati a dare della sua Pasqua
davanti a tutte le genti,
annunciando loro la conversione e il perdono dei peccati,
segno della vita nuova che il Signore Risorto
ci dona nella potenza del suo Nome e del suo Spirito.*

*Nel mistero della sua ascensione
egli ha ricevuto da te, o Padre,
la signoria su tutte le cose.
Concedici di saper estendere a tutti la sua benedizione*

*e di vivere nell'attesa della sua venuta,
nella gioia e nella pace di chi loda il tuo Nome,
benedetto nei secoli dei secoli.*

Amen!